

Rassegna del 17/09/2018

LAVORO

17/09/2018	Corriere della Sera Milano	Decreto dignità, in bilico 680 posti - Effetto «dignità» sulle partecipate Lavoro a rischio per 680 precari	Senesi Andrea	1
17/09/2018	Corriere della Sera Milano	Intervista a Gianluca Corrado - «Attacchi infondati Troppo mercato, è ora di cambiare»	A.Se.	3
17/09/2018	Corriere della Sera Milano	Intervista a Massimo Bonini - «Pronti ad agire Colpa di politiche senza visione»	M.Gian.	4
17/09/2018	Il Fatto Quotidiano	In fuga dal Sud, quasi 2 milioni scappati dal 2001 - Gli emigrati dal Sud sono più degli immigrati che arrivano	Caporale Antonello	5
17/09/2018	Italia Oggi Sette	Comporto, niente preavviso	De Lellis Carla	8
17/09/2018	Messaggero	Cassa integrazione per le aziende chiuse - Ritorna la cig per i lavoratori delle imprese che chiudono	Franzese Giusy	10
17/09/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Addetti sotto processo: per il licenziamento serve sempre la giusta causa	Lambrou Monica	12
17/09/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Illegittima la richiesta dello stato di famiglia al colloquio di lavoro	...	14

FORMAZIONE

17/09/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Creare videogames non è un gioco Si impara all'Accademia di Roma - Professione creatore di videogiochi I formatori dell'Accademia di Roma: «Tante opportunità nel settore gaming»	Prosperetti Giulia	15
17/09/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Scuola e imprese, studenti in Ducati e Lamborghini	...	17
17/09/2018	Italia Oggi Sette	Dal Politecnico subito al lavoro	Grossi Filippo	18
17/09/2018	L'Economia del Corriere del Mezzogiorno	Industria 4.0 La formazione con il credito di imposta	Cocozza Laura	20
17/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Come imparare a parlare di moda stando sul campo	Ba.Mill.	21
17/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Quei Fondi salva lavoro vanno potenziati	Adani Luisa	22
17/09/2018	Messaggero	Classi piene nei licei e i presidi trovano aule alle elementari - Licei, le aule non bastano: a lezione nelle elementari	Loiacono Lorena	24
17/09/2018	Sole 24 Ore .professioni	Panorama - Laureati in ingegneria occupati dopo sei mesi	...	26

WELFARE E PREVIDENZA

17/09/2018	Corriere della Sera	«Finché è vivo non lo mollo» Paola e il fidanzato costretto a una riabilitazione all'estero	Arachi Alessandra	27
17/09/2018	Corriere della Sera	Pensioni minime a 780 euro, i dubbi dei tecnici	C.Vol.	29
17/09/2018	Giornale	I dubbi leghisti sulle minime a 780 euro	AnS	30
17/09/2018	Giornale	Il retroscena - Pensioni, c'è la stangata nascosta - Pensioni, in arrivo altri tagli per finanziare «quota 100»	Signorini Antonio	31
17/09/2018	Giorno-Carlino-Nazione Economia&Lavoro	Intervista a Claudia Parzani - Niente quote siamo manager - Allianz, quando l'assicurazione è donna «Quote rosa? Basta competere alla pari» - L'avvocato e l'innovazione «Smart, digitale e più dinamico Un professionista da ripensare»	Molossi Giuliano	33
17/09/2018	Italia Oggi Sette	I conti tornano, i servizi no	...	40
17/09/2018	Italia Oggi Sette	Sanità in crisi - La qualità del sistema sanitario in Italia sconta alti e bassi	Iadarola Sabrina	42
17/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Conto alla rovescia per i congedi di paternità	Madama Ilaria - Maino Franca	44
17/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	La stanza dei bottoni - Farina e Padula al «pepp show» - Pensioni, si cambia	Cinelli Carlo - De Rosa Federico	45
17/09/2018	Libero Quotidiano	Ricetta M5S: soldi a tutti eccetto a chi produce - Con la pensione a 780 euro nessuno verserà più contributi	Iacometti Sandro	46
17/09/2018	Sole 24 Ore	A famiglie povere i beni sottratti alla criminalità - Alle famiglie «povere» i beni sottratti alla mafia	Bruno Eugenio - Cimmarusti Ivan	48
17/09/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Mario Padula - «I fondi si aggregano» - «Dal 2019 i fondi devono aggregarsi»	Colombo Davide	49
17/09/2018	Sole 24 Ore	Pensioni, ogni anzianità in più pagata da cinque lavoratori - Pensioni, un'uscita «chiede» 5 addetti	Colombo Davide - Rogari Marco	50
17/09/2018	Stampa	Intervista a Pietro Ichino - "Se passa la proposta Brambilla sulle imprese allora non si cancellerà più la riforma Fornero"	Carugati Andrea	53
17/09/2018	Stampa	Le aziende pagheranno le pensioni anticipate con i fondi di solidarietà	Barbera Alessandro	54
17/09/2018	Stampa Tuttosoldi	Lavoro dopo la pensione, attenti ai vincoli	Benelli Bruno	56

ECONOMIA

17/09/2018	Corriere della Sera	La trincea di Tria: il deficit si fermerà all'1,6 per cento - L'argine di Tria: niente nuovo debito e il deficit non salirà oltre l'1,6% L'idea di una tassa per le grandi aziende	Fubini Federico	57
17/09/2018	Repubblica	I veti incrociati per flat tax e reddito di cittadinanza condizionano la manovra - Fisco e reddito di cittadinanza i veti incrociati di Lega e M5S	Amato Rosaria	59

17/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Daniel Gros - "Sulla partita pesa la debolezza di Macron e della Merkel"	<i>t.m.</i>	61
17/09/2018	Sole 24 Ore	La fattura elettronica a 100 giorni dal big bang - Semplificare la e-fattura, categorie in pressing	<i>Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni - Uva Valeria</i>	63
POLITICA				
17/09/2018	Corriere della Sera	Caos nomine, Conte resiste - Conte sotto attacco per le nomine: ascolto tutti, ma poi decido io	<i>Trocino Alessandro</i>	70
17/09/2018	Corriere della Sera	Il Pd e la cena Tutti contro tutti - Pd, tutti contro tutti. Martina fa una mossa	<i>Martirano Dino</i>	72
17/09/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Il doppio binario del vicepremier Avanti con M5S Ma sul territorio alleati di Silvio - E il leader leghista disegna il sistema solare perfetto	<i>Verderami Francesco</i>	74
17/09/2018	La Verita'	Intervista a Erika Stefani - «Prima il Veneto poi tutti gli altri A ottobre arriva l'autonomia - «Ci siamo: entro il 22 ottobre darò via libera all'autonomia»	<i>Giordano Mario</i>	76
17/09/2018	Libero Quotidiano	Intervista a Giorgia Meloni - «Grillini rossi come pomodori» - «I grillini sono troppo rossi Lega non tradire gli elettori»	<i>Senaldi Pietro</i>	80
17/09/2018	Repubblica	Berlusconi-Salvini: intesa su Foa Rassicurazioni su spot e Mediaset - Da Berlusconi primo si a Foa Salvini lo rassicura sulle aziende	<i>Lopapa Carmelo</i>	83
COMMENTI ED EDITORIALI				
17/09/2018	Corriere della Sera	Il commento - Le ambigue invasioni di campo - Ambigue invasioni di campo	<i>Cassese Sabino</i>	85
17/09/2018	Foglio	Perché un paese che non investe sulla cultura del rischio è fottuto	<i>Cerasa Claudio</i>	86
17/09/2018	L'Economia del Corriere della Sera	L'analisi - Aziende (e sistemi) alla prova della controriforma giallo-verde	<i>Di Vico Dario</i>	89
17/09/2018	Repubblica	Il punto - Pd prigioniero delle manovre di palazzo	<i>Folli Stefano</i>	90
17/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Così le privatizzazioni aiutano il debito - Stato, privati e debito	<i>Frosini Giuliano</i>	91
17/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	L'asse pubblico-privato contro i reati economici - Un'alleanza per la legalità	<i>Garofoli Roberto</i>	92
17/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Presidenza Bce, una poltrona per quattro via alla corsa per la successione a Draghi - Vertice Bce, una poltrona per quattro	<i>Mastrobuoni Tonia</i>	93
17/09/2018	Repubblica Affari&Finanza	Tutti d'accordo salvo intese	<i>Bogo Fabio</i>	96
17/09/2018	Sole 24 Ore	La ricerca finanzia progetti fantasma - Fondi ricerca, un terzo va a progetti fantasma	<i>Bruno Eugenio</i>	97
17/09/2018	Stampa	Jobs act, il nodo delle indennità alla prova della consulta	<i>Barosio Vittorio</i>	98
17/09/2018	Stampa	L'incognita Salvini per il Colle	<i>Geremicca Federico</i>	99

Il caso De Pasquale (FI): colpito il settore pubblico non solo i privati. I dipendenti grillini: assurdo, le aziende ci regolarizzano

Decreto dignità, in bilico 680 posti

I casi di Amsa, Milano Ristorazione e Airport Handling. Cgil attacca. M5S: la legge non c'entra

di **Andrea Senesi**

Sono quasi settecento i precari a rischio rinnovo nelle società partecipate dal Comune. Il fenomeno sembra assumere dimensioni maggiori rispetto ai numeri denunciati dai sindacati. Ai 280 contratti a rischio, divisi tra Amsa e Milano Ristorazione, bisogna aggiungere i 400 lavoratori con contratto a termine alle dipendenze di Airport Handling, la società di assistenza a terra partecipata da Sea.

alle pagine 2 e 3

Effetto «dignità» sulle partecipate Lavoro a rischio per 680 precari

Decreto del governo, ricadute su Amsa, Milano Ristorazione e Airport handling
Palazzo Marino cerca correttivi sul tetto ai contratti: deroghe e indirizzi alle società

Il dibattito e le polemiche

De Pasquale (Forza Italia): colpito il settore pubblico, non i privati

Lettera dei dipendenti grillini: assurdo che le aziende non regolarizzino

di **Andrea Senesi**

Sono quasi settecento i precari a rischio rinnovo nelle società partecipate dal Comune. Effetti perversi del decreto dignità di agosto, denunciano sia alcuni sindacalisti sia il centrodestra a Palazzo Marino.

Il fenomeno sembra in ogni caso assumere dimensioni maggiori rispetto ai numeri denunciati dagli stessi sindacati settimana scorsa. Ai 280 contratti a rischio, divisi tra Amsa e Milano Ristorazione, «bisogna aggiungere i 400 lavoratori con contratto a termine alle dipendenze di Airport handling», la società di assistenza a terra negli scali milanesi partecipata da Sea (la maggioranza è stata di recente acquisita dagli emiri di Dnata). Fabrizio De Pasquale, capogruppo di

Forza Italia a Palazzo Marino, ha convocato per domani la Commissione sul controllo della partecipate, di cui è presidente, proprio per discutere del rischio di un effetto boomerang del decreto del governo Conte. «Bisogna tutelare questi 700 lavoratori a rischio. Ci sono delle trattative sindacali in corso che speriamo vadano a buon fine. Il problema è che alcune di queste società partecipate hanno picchi di lavoro legati alla stagionalità e la cosa che le mette più in difficoltà è di non poter assumere lavoratori a tempo determinato. Questo sciagurato decreto spinge le società a fare sempre solo un contratto col divieto di superare i 24 mesi, oltre all'obbligo della causale». La commissione di Palazzo Marino proverà allora a intervenire «per raddrizzare le storture

più macroscopiche».

Come? «In due modi. Intanto provando a ottenere delle deroghe territoriali, perché una città come Milano ha esigenze specifiche, legate a settori stagionali come il turismo. E poi bisogna che il Comune dia apertamente indicazione alle sue partecipate di non lasciare a casa nessun lavoratore attualmente in organico». «Il decreto dignità — conclude De Pasquale — crea questi problemi non al solito presunto capitalista privato senza scrupoli, ma a società a partecipazione pubblica o controllate dal Comune stesso».

Qualche preoccupazione era nata durante l'estate anche per alcuni posti di lavoro in Comune. Racconta l'assessore al Lavoro di Palazzo Marino, Cristina Tajani: «Eravamo preoccupati; ci eravamo posti il problema per gli 80



lavoratori degli uffici dell'anagrafe che avevano superato i 24 mesi contrattuali. Abbiamo chiesto ragguagli al ministero che ci ha rassicurati sul fatto che la pubblica amministrazione è esclusa dall'applicazione del decreto, e stiamo quindi procedendo al rinnovo dei contratti».

Intanto, a proposito di lavoro e società partecipate dal Comune, è da segnalare la lettera aperta di tre ex dipendenti Amsa, e vicini del Movimento cinque stelle, che denunciano il trattamento subi-

to dall'azienda. «Riteniamo assurdo che una società che gode di fama mondiale, grazie anche ai risultati ottenuti in occasione dell'Expo 2015 e che chiude i propri bilanci in attivo, non possa permettersi di regolarizzare le centinaia di precari che pur contribuiscono, da anni e quotidianamente, a questo ottimo risultato. L'occasione del dibattito pubblico sul recente decreto dignità dovrebbe essere sfruttata come occasione per intervenire positivamente anche su queste situazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PARTECIPATE

Il divieto di fare contratti di durata superiore ai 24 mesi introdotto dal decreto dignità del governo giallo-verde coinvolge 350 lavoratori precari delle società partecipate dirette dal Comune di Milano, Amsa e Milano Ristorazione, e 400 di partecipate indirette, vale a dire, gli impiegati di Airport handling, tra i cui azionisti di minoranza c'è un'altra partecipata, la Sea

La legge

● Sono 680 i lavoratori a tempo determinato che rischiano il posto senza correttivi alle conseguenze del decreto dignità sul lavoro di Palazzo Chigi

● Critico Fabrizio De Pasquale, capogruppo di Forza Italia a Palazzo Marino: «Intervento sciagurato, speriamo che le trattative sindacali vadano a buon fine»



Gianluca Corrado (Movimento 5 stelle)

«Attacchi infondati Troppo mercato, è ora di cambiare»



Affari e profitti
«Amsa è di proprietà di A2a, che non opera secondo criteri di diritto amministrativo»

Gianluca Corrado, ex candidato sindaco del Movimento cinque stelle e consigliere comunale, il decreto Conte sembra avere un effetto boomerang: invece di stabilizzare i precari li fa licenziare. Come spiegare altrimenti le notizie che arrivano dalle varie aziende partecipate?

«Non è il decreto dignità il problema. Il decreto favorisce il lavoro a tempo indeterminato rispetto a quello determinato. Punto. Questa cosa in sé non toglie posti di lavoro. Il contratto a tempo determinato deve venire incontro a una specifica esigenza dell'azienda e non può servire per mantenere sotto ricatto i lavoratori. Il provvedimento del governo fa passare il semplice principio per cui il lavoro ordinario va gestito con contratti di lavoro stabili. Che grazie, si fa per dire, al Jobs act sono peraltro ormai tutt'altro che indissolubili».

Eppure questi posti di lavoro sono a rischio rinnovo.

«Ripeto: l'eventuale perdita di posti di lavoro è la conseguenza della volontà di continuare a sfruttare i lavoratori, non del decreto».

Ma qui si tratta di aziende pubbliche non di capitalisti in cerca di profitto...

«Amsa è di proprietà di A2a, che non opera secondo i criteri del diritto amministrativo ma secondo criteri di mercato. Quindi quando sceglie di non confermare il con-

tratto per non trasformare il contratto precario in un posto di lavoro stabile e sicuro, si tratta di una precisa scelta di politica aziendale».

Milano non merita una specificità?

«Milano ha sicuramente una specificità e qualche soluzione si può pensare di trovare. Penso ad alcuni ambiti specifici, come quello della ricerca. Ma non posso esserci scappatoie per il lavoro ordinario. Non si capisce perché il netturbino di Milano dovrebbe avere una tale specificità da non poter essere stabilizzato. C'è un problema etico, non giuridico».

Cosa direte domani in Commissione come Movimento cinque stelle?

«Insisteremo sul fatto che deve mutare in maniera radicale l'input del Consiglio e della giunta verso le proprie partecipate: i lavoratori non vanno sfruttati, a loro vanno garantite stabilità e solidità. E la via maestra per le società controllate dal Comune, che oltretutto erogano lautissimi dividendi, deve essere quella del contratto a tempo determinato».

E dalla maggioranza di centrosinistra che cosa si aspetta?

«Mi auguro che si associ alle nostre richieste. Anche perché ricordo che il Consiglio aveva approvato una mozione che chiedeva ad Amsa di mantenere la propria specificità e di tutelare i propri lavoratori. Temo però che il Pd voglia utilizzare il decreto dignità per attaccare il governo del cambiamento. Sarebbe un atteggiamento molto grave, ma non mi stupirebbe più del tanto».

A. Se.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eletto



● Gianluca Corrado, 42 anni, avvocato siciliano, è stato candidato sindaco del Movimento Cinque Stelle nel 2016

● Ha raccolto in totale il dieci per cento dei voti ed è diventato consigliere comunale insieme ad altri due portavoce del M5s

● Gianluca Corrado difende il decreto dignità del governo Conte. «Gli eventuali mancati rinnovi sono colpa delle aziende. È un problema etico»



Massimo Bonini (Cgil)

«Pronti ad agire Colpa di politiche senza visione»



**Tutele e conseguenze
«Oltre a un problema
di impieghi, si crea
un disservizio con
riverberi sugli utenti»**

Massimo Bonini, segretario della Camera del lavoro, il decreto dignità sta creando grandi difficoltà nel settore privato, ma ha un riflesso importante anche in quelle aziende, partecipate o meno del Comune, che erogano un servizio pubblico e che spesso utilizzano lavoratori stagionali. Qual è la vostra posizione?

«Siamo a conoscenza del problema e stiamo tentando di quantificare il numero di persone che rischiano di vedersi non rinnovare il contratto a termine dopo i 24 mesi. Domani saremo in Commissione Lavoro per fare il punto. La verità è che la riduzione della durata del contratto porta a un problema occupazionale. I lavoratori rischiano di perdere il posto e le aziende di perdere professionalità. Sta di fatto che oltre a un problema occupazionale si crea un disservizio con una ricaduta sugli utenti».

Sul decreto dignità la Cgil ha una posizione ambivalente. Scelte condivisibili ma mancanza di coraggio. Non siete stati troppo ottimisti?

«Noi eravamo d'accordo sulla reintroduzione delle causali, meno sul rinnovo dei contratti. Quello che mi preme sottolineare è che se da una parte si è voluto dare un giusto segnale sulla precarietà del lavoro dall'altra non lo si è accompagnato a una visione sul futuro del lavoro. È inne-

gababile che l'occupazione la fai con gli investimenti e lo sviluppo. Altrimenti tutto ricade sui lavoratori e sulle aziende che devono ricominciare daccapo. Si rischia di fare un'operazione d'immagine con un nome altisonante».

Il limite dei 24 mesi per trasformare il precario in tempo indeterminato sta producendo nuova disoccupazione, ma anche l'introduzione delle causali sembra frenare le aziende che non vogliono rischiare una causa alla fine del contratto. Come se ne esce?

«Come Cgil abbiamo sempre contestato l'eliminazione delle causali perché si indebolisce il rapporto tra aziende e lavoratori. In passato le aziende hanno usato i contratti a termine in maniera sconsiderata. Non è un caso che proprio per questo motivo a Milano nell'occupazione complessiva siano aumentati i contratti a termine e diminuiti quelli a tempo indeterminato. Ichino dice che bisogna abbassare il contenzioso, ma le aziende hanno bisogno di altro, di sviluppo, di una burocrazia più snella. Non è la quantità del contenzioso, ma il tempo passato in Tribunale».

Cosa farete per questi lavoratori delle partecipate che rischiano di perdere il posto?

«Apriremo dei tavoli per capire come affrontare la situazione. Non mi nascondo che sarà molto difficile trovare una soluzione perché costruire un contenzioso su un elemento così chiaro e netto è complicato. Al ministero ci sono dei tavoli tecnici al lavoro, faremo presente la questione e vediamo le risposte che ci daranno».

M. Gian.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sindacato



● Il delegato sindacale Massimo Bonini, segretario generale della Camera del lavoro di Milano

● Diploma magistrale, è in carica da dicembre 2015 quando è stato eletto dall'assemblea per sostituire il suo predecessore Graziano Gorla

● Sul decreto dignità, la Cgil ha una posizione ambivalente: favorevole alla reintroduzione della causali, contraria al rinnovo dei contratti



IMMIGRAZIONE

In fuga dal Sud,
quasi 2 milioni
scappati dal 2001

◊ **CAPORALE A PAG. 2**

MEZZOGIORNO Lo spopolamento non si ferma

Gli emigrati dal Sud sono più degli immigrati che arrivano

La fuga: 1 milione e 800 mila italiani sono scappati dal Meridione dal 2001

Il viaggio



IL SALDO È IN ROSSO

Si dirigono in massima parte verso il nord che mantiene intatto il suo declino demografico, proprio grazie a questa "trasfusione"

Ragazzi addio

Il Mezzogiorno ha visto sparire 580 mila iscritti all'anagrafe ricompresi tra i 15 e i 34 anni

» **ANTONELLO CAPORALE**

E chi glielo dice adesso a Salvini? Chi gli dice, mentre attende operoso al respingimento dei neri d'Africa, i nuovi invasori, che negli ultimi sedici anni circa un milione e ottocentomila italiani sono fuggiti dalle proprie case per cercare un lavoro e un futuro altrove? Siamo in presenza di una invasione biblica oppure del più possente processo emigratorio dal dopoguerra ad oggi? In sedici anni abbiamo

perso 288 mila giovani, il nostro futuro è scappato all'estero, per metà laureati e per l'altra metà ragazzi in età lavorativa (15-34 anni), e il resto è andato a cercare fortuna al nord.

E il Nord regge solo grazie al Sud, perché il saldo demografico del settentrione è appena pari in ragione dello svuotamento del meridione e degli arrivi dall'estero, regge dunque grazie all'emigrazione interna, allo spostamento e alla scheletrizzazione di una porzione di Paese che solo tra trent'anni avrà un'età media altissima, sopra i 51 anni. Un grande ospizio a cielo aperto.

SEMBRA UN EFFETTO ottico, un paradosso del quale non ci siamo proprio accorti. Perché ogni occhio e ogni sforzo è destinato a fronteggiare l'immigrazione africana, e ogni polemica indirizzata alla paura di perdere la nostra identità, le nostre ricchezze, i nostri averi. E Matteo Salvini, da vero ministro della paura, sul tema è maestro indiscutibile. L'Europa si sta rompendo per via della contesa sui barconi da accogliere e poi da smistare. Muri si alzano, e intanto...

Intanto siamo in presenza di una grande e silenziosa fuga, del tutto conosciuta ma scriteriatamente negata, sottovalutata, incompresa.

Sono anni che lo Svezme (e da ultimo questo appena pubblicato) nei suoi rapporti avverte che il Mezzogiorno di questo passo morrà presto. L'Istat annuncia che tra qualche anno, non più di cinque, un migliaio di paesini creperanno per inedia. E che si fa?

Dovremmo andare alle frontiere e conoscere i volti di chi parte, magari coi voli *low cost*, o sui bus a lunga percorrenza, sui treni, i pochi, chiamati eurocity invece di ammassarci, telecamere in spalla, a Lampedusa o al porto di Catania e registrare ore e ore in favore del dramma nazionale il centinaio di disperati bloccati al molo.

Non pensiamo ai milioni che partono, non li vediamo, non c'è polizia a respingerli. Dove vanno?

Il sud si svuota e si dirige in massima parte verso il nord



che mantiene intatto il suo declino demografico, nel senso che non lo acuisce, solo grazie a questa trasfusione di sangue nazionale. Prima gli italiani, già! Un milione e 800 mila italiani hanno intanto lasciato casa in questi ultimi sedici anni, ottocentomila non sono più ritornati. E, novità disperante, chi è partito non ha più la forza economica di aiutare i parenti rimasti. Non solo non ci sono rimesse, ma, per incredibile che possa apparire, i figli andati

via spesso hanno bisogno di un aiuto economico dei genitori o dei nonni per campare.

Si capovolge il senso dell'addio, del sacrificio verso una vita nuova.

Abruzzo e Basilicata perdono oltre il trenta per cento di chi ogni anno si laurea. E la percentuale si fa enorme se si conta la regressione degli iscritti. Molti sono quelli che rinunciano all'università, e dei pochi che arrivano alla laurea tanti sono quelli che partono. La Calabria si riduce all'osso, come la Sicilia. E cosa accade?

Tre milioni di poveri, gente senza arte né parte, senza un'ora di occupazione, abita al Sud. Seicentomila le famiglie meridionali i cui componenti non hanno un'occupazione, nemmeno saltuaria.

Ma il dato più sconcertante è che di poveri al Nord ce ne sono quasi altri due milioni e insieme fanno cinque i milioni dei diseredati. E altre 470 mila famiglie senza reddito. A cui si aggiunge la gente in transito: i nuovi disperati e migranti.

La fuga dal Sud è così massiccia perché non solo non c'è più ricchezza, ma anche la precarietà, quel regime sospeso che confina col piccolo sussidio, sta divenendo una chimera.

Il Sud ha visto sparire 580 mila iscritti all'anagrafe ricompresi tra i 15 e i 34 anni. E dove sono andati? In dieci anni i ragazzi che hanno perso il lavoro sono stati 311 mila. E ora che fanno?

Questa grande striscia di capitale umano scompare senza che nessuno alzi la voce, si interroghi, ponga almeno in fila i problemi.

Quale il più grande? Se è vero che non possiamo assumerci la responsabilità di dare vita e lavoro a tutti coloro che corrono via dalla fame, dall'Africa e dagli altri territori del mondo in guerra, è indiscutibile che senza gli stranieri i danni alla nostra economia (l'8,9 per cento del nostro Pil, pari a quello della Slovenia, è frutto dei nuovi lavoratori venuti dall'estero, molti con mezzi di fortuna) sarebbero più gravi ancora, e la vita delle nostre famiglie (vogliamo fare il conto del sostegno sociale offerto dalle badanti dell'est?) più fragile e depauperata.

E SIAMO SICURI che senza i clandestini, coloro a cui Salvini vorrebbe dare un biglietto di solo ritorno, i nuovi schiavi adibiti nell'agricoltura, l'impresa agricola avrebbe retto i prezzi miserabili stabiliti dalla grande distribuzione a cui i produttori debbono attenersi?

Salvini non lo sa, e il guaio è che nessun altro sembra saperlo.

Siamo tutti concentrati a fermare l'invasione mentre si realizza la più spettacolare, drammatica e definitiva evasione di massa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INUMERI

600mila

Le famiglie meridionali i cui componenti non hanno un lavoro, neanche saltuario

288mila

I giovani che se ne sono andati all'estero negli ultimi 16 anni, metà laureati e metà in età lavorativa

8,9%

del nostro Pil è frutto dei nuovi lavoratori, dei migranti che sono arrivati in Italia



Lavoro
Il "posto"
di lavoro è
sempre più
lontano da
casa, e i giova-
ni partono
Ansa

La Cassazione precisa gli obblighi verso il lavoratore in relazione al periodo di malattia

Comporto, niente preavviso

Il datore non è tenuto a segnalare l'imminente scadenza

Pagina a cura
DI CARLA DE LELLIS

Il datore di lavoro non deve preavvisare il lavoratore dell'imminente scadenza del periodo di comporto. Se non c'è obbligo contrattuale in tal senso, non costituisce violazione dei principi di correttezza e buona fede nell'esecuzione del contratto di lavoro, perché tale comunicazione servirebbe, in realtà, a consentire al dipendente di porre in essere iniziative, quali richieste di ferie o aspettativa, elusive dell'accertamento della sua inidoneità. Lo afferma la Cassazione con la sentenza n. 20761/2018 (depositata lo scorso 17 agosto). La Corte spiega che il principio è valido anche nel vigente regime dei licenziamenti, post riforma Fornero (legge n. 92/2012), che impone la comunicazione contestuale dei motivi di licenziamento.

Malattia e conservazione del posto di lavoro. Il datore di lavoro è tenuto a conservare il posto di lavoro del dipendente in malattia. Tale diritto (del lavoratore) non è indeterminato, ma limitato a un periodo temporale fissato dalla legge, dai Ccnl o, in mancanza, dagli usi: è questo il c.d. «periodo di comporto», disciplinato dall'art. 2110 del codice civile. La legge (in assenza di condizioni più favorevoli eventualmente previste dai contratti collettivi) fissa la durata del periodo di comporto solo per gli impiegati, in base all'anzianità di servizio:

- 3 mesi, quando l'anzianità di servizio non supera i dieci anni;
- 6 mesi, quando l'anzianità di servizio supera i dieci anni.

Per gli operai, invece, la durata del periodo di comporto è stabilita dalla contrattazione collettiva.

Secondo il ministero del lavoro (circolare n. 40/2005, si veda *ItaliaOggi* 24 dicembre 2005) la contrattazione collettiva può estendere il periodo di comporto in parti-

colari casi di malattie lunghe, caratterizzate dalla necessità di cure post-operatorie, terapie salvavita e conseguente gestione flessibile dei tempi di lavoro. Ipotesi, per il ministero, che si rivelano particolarmente significative per i lavoratori affetti da malattie oncologiche, che spesso necessitano di periodi di comporto più ampi rispetto a quelli previsti in via ordinaria.

Il lavoratore va avvisato? Durante tutto il periodo di comporto è vietato al datore di lavoro di licenziare il dipendente, eccetto che in presenza di giusta causa o giustificato motivo oggettivo dovuto a sopravvenuta impossibilità della prestazione o alla cessazione totale dell'attività. La situazione cambia alla scadenza del periodo di comporto: da questo momento in poi, il rapporto di lavoro prosegue salvo che il datore di lavoro decida di recedere dal contratto rispettando le procedure previste per il licenziamento individuale, senza essere obbligato a provare l'esistenza del giustificato motivo di licenziamento. A riguardo una questione da anni dibattuta nelle aule giudiziarie è se il datore di lavoro sia tenuto o meno ad avvisare il lavoratore dell'imminente scadenza del periodo di comporto e, quindi, della possibilità di venire licenziato. Un aspetto, questo, che è stato affrontato anche dalla recente pronuncia della cassazione n. 20761/2018.

La vicenda prende le mosse proprio dal licenziamento di un lavoratore, avvenuto per superamento del periodo di comporto. Impugnato l'atto, prima il Tribunale e poi la Corte di appello confermano il licenziamento dando torto al lavoratore. Non soddisfatto, il lavoratore propone ricorso per cassazione adducendo, tra l'altro, i seguenti motivi:

- la genericità della lettera di licenziamento per mancata esposizione dei motivi sull'assunto che il datore di lavoro si era limitato a comunicare

il superamento del periodo di comporto senza, però, individuare né il dies a quo per il conteggio dei 36 mesi fissati dal Ccnl quale durata massima del periodo di comporto, né i giorni e i periodi di assenza. Secondo il lavoratore, cioè, la lettera di licenziamento si limita a intimare il recesso in tronco per superamento del periodo di comporto, senza dire perché, senza indicare quanti fossero i giorni di assenza e senza neanche precisare il periodo;

- l'illegittima inversione dell'onere probatorio e l'inesistenza del superamento del periodo di comporto, perché il datore di lavoro avrebbe dovuto dimostrare sia le assenze, sia le cause delle assenze, senza che a ciò possano bastare i certificati medici (del lavoratore), essendo piuttosto necessaria anche la produzione dei turni di lavoro, in assenza dei quali non vi è prova che l'assenza nei giorni festivi e non lavorativi siano computabili nella determinazione del superamento del periodo di comporto.

In poche parole, secondo il lavoratore il licenziamento è da dichiarare nullo perché manca di una vera e propria contestazione delle assenze e perché non è stato preavvisato, dal datore di lavoro, dell'imminente scadenza del periodo di comporto.

La Corte di cassazione dà torto al lavoratore. Spiega che solo impropriamente si può parlare di contestazione delle assenze, non essendo necessaria la completa e minuta descrizione delle circostanze di fatto relative alla causale e trattandosi di eventi (l'assenza per malattia) di cui il lavoratore ha conoscenza diretta.

Ne consegue che il datore di lavoro non deve indicare i singoli giorni di assenza, potendosi ritenere sufficienti indicazioni più complessive, idonee a evidenziare un superamento del periodo di comporto in relazione alla disciplina contrattuale applicabile, come l'indicazione del numero totale di assenze



verificatesi in un determinato periodo, fermo restando l'onere, nell'eventuale sede giudiziaria, di allegare e provare i compiutamente i fatti costitutivi del potere esercitato. Questo resta valido anche nel vigente regime, successivo all'entrata in vigore dell'art. 1, comma 37, della legge n. 92/2012 (riforma Fornero), che ha modificato l'art. 2 della legge n. 604/1966, imponendo la comunicazione contestuale dei motivi di licenziamento. Ciò perché, secondo un ormai consolidato indirizzo giurisprudenziale, ai sensi dell'art. 2110 del codice civile, il licenziamento per superamento del periodo di comporto costituisce una fattispecie autonoma di licenziamento, vale a dire una situazione di per sé idonea a consentirlo, diversa da quelle riconducibili ai concetti di giusta causa o giustificato motivo. Nell'art. 2110, comma 2, del codice civile, chiusa la Corte di cassazione, «si rinviene un'astratta prede-terminazione (legislativo-contrattuale) del punto di equilibrio fra l'interesse del lavoratore a disporre d'un congruo periodo di assenze per ristabilirsi a seguito di malattia od l'infortunio e quello del datore di lavoro di non doversi fare carico a tempo indefinito del contraccolpo che tali assenze cagionano all'organizzazione aziendale».

© Riproduzione riservata

Come si calcola il periodo di comporto

Criteri	Modalità ⁽¹⁾
A secco	Si applica quando il periodo di conservazione del posto di lavoro si riferisce a un unico e ininterrotto evento di malattia
Frazionato	Si applica in presenza di clausole contrattuali che prevedono un arco di tempo entro cui è fissato il periodo di comporto per la conservazione del posto (ad esempio, 180 giorni nell'arco dell'anno solare), quale somma di più periodi di malattia. In tal caso si tiene conto di tutti gli eventi morbosi verificatisi in tale periodo di riferimento, contando pure i giorni: <ul style="list-style-type: none"> • festivi, incluse domeniche, o comunque non lavorativi che cadono nel periodo di malattia certificato dal medico, anche in presenza di più certificati consequenziali, di cui il primo attesti la malattia sino all'ultimo giorno lavorativo che precede il riposo domenicale (cioè fino al venerdì) e il secondo la certifi chi a partire dal primo giorno lavorativo successivo alla domenica (cioè dal lunedì); • non lavorati, come in caso di sciopero

(1) Se la malattia è causata da comportamenti del datore di lavoro (ad esempio mobbing o demansionamento) i periodi di assenza sono esclusi dal calcolo del comporto

Periodo interrotto dalle ferie

Secondo la Corte di cassazione, non rileva neanche la mancata conoscenza, da parte del lavoratore, del limite c.d. esterno del comporto e della durata complessiva delle malattie: in mancanza di un obbligo contrattuale in tal senso, non costituisce violazione da parte del datore di lavoro dei principi di correttezza e buona fede nell'esecuzione del contratto la mancata comunicazione al lavoratore dell'approssimarsi del superamento del periodo di comporto, in quanto tale comunicazione servirebbe, in realtà, a consentire al dipendente di porre in essere iniziative, quali richieste di ferie o di aspettativa, sostanzialmente elusive dell'accertamento della sua inidoneità ad adempiere l'obbligazione.

Infatti, il periodo di comporto può essere interrotto dalla richiesta e successiva fruizione, da parte del lavoratore,

di ferie già maturate. La richiesta deve essere scritta e deve indicare il momento dal quale l'assenza per malattia si vuole convertita in assenza per ferie; ovviamente la richiesta va presentata al datore di lavoro prima della scadenza definitiva del comporto. Da parte sua, il datore di lavoro deve tenere in considerazione l'interesse del lavoratore al posto di lavoro, ma non ha l'obbligo di convertire d'ufficio l'assenza per malattia in assenza per ferie; ciò perché la fissazione del periodo di ferie spetta al datore di lavoro, in quanto collegata a una scelta imprenditoriale in relazione alle esigenze dell'impresa. Se in azienda esiste un «periodo destinato alle ferie», la situazione è facile: la richiesta va accolta se ricadente in tale periodo, altrimenti può essere legittimamente rifiutata.

© Riproduzione riservata

La riforma

Cassa integrazione per le aziende chiuse

Giusy Franzese

Torna la cassa integrazione per le aziende che chiudono.

A pag. 3

Ritorna la cig per i lavoratori delle imprese che chiudono

► Sono 31 i dossier per delocalizzazione ► Il passo indietro all'era pre-Jobs act riguarda Risultano coinvolte 30.000 famiglie le crisi con possibilità di reindustrializzazione

DI MAIO VORREBBE VARARE LA NORMA PRIMA DELL'INCONTRO DI VENERDÌ AL MISE SUL "DOSSIER BEKAERT"

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Negli ultimi giorni il ministro dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio, l'ha annunciato più volte: «Ripristineremo la cassa integrazione per cessazione attività». Giovedì scorso in mattinata aveva dato per certo che il provvedimento avrebbe visto la luce durante il Consiglio dei ministri previsto nello stesso pomeriggio. Così non è stato, ma la misura resta nell'agenda del governo e nelle speranze dei sindacati che non interpretano per niente come un segnale positivo il calo dell'utilizzo delle ore di cassa integrazione degli ultimi tempi. Con il Jobs act del 2015, infatti, l'istituto della cassa integrazione è stato profondamente modificato, riducendo platea, durate e possibilità. Proprio per questo la minore utilizzazione del sussidio (a luglio ha fatto registrare un calo di oltre il 57%) non significa necessariamente che il mercato del lavoro stia migliorando.

Una delle modifiche introdotte dal Jobs act riguarda l'eliminazione della cigs per le aziende de-

cotte e dismesse. Alla base dell'eliminazione c'è un principio di per sé non sbagliato: che senso ha dare il sussidio di cassa integrazione guadagni (che non intacca il legame di dipendenza del lavoratore con l'azienda) se l'impresa non riaprirà mai più? Il fatto però è che in questo modo per molti lavoratori si è ridotto il periodo di copertura degli ammortizzatori sociali. Rendendo il futuro ancora più incerto, visto che trovare lavoro resta un'operazione più che complicata.

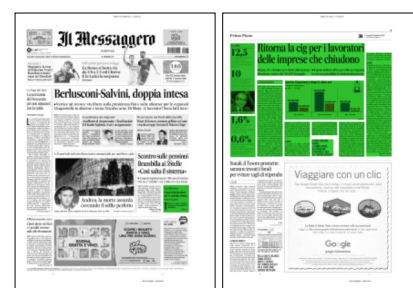
IL PONTE

Il ministro Di Maio vorrebbe reintrodurre la norma, in particolare nei casi di crisi dovuti a delocalizzazione per i quali non è improbabile trovare nuovi acquirenti dello stabilimento. «Il nostro obiettivo è sostenere tutti i processi di reindustrializzazione, se c'è un'azienda che chiude e c'è un privato che vuole farla ripartire, troverà sempre lo Stato dalla sua parte per assicurare un ponte per il tempo che serve a far ripartire tutta la fabbrica» ha spiegato. Non a caso vorrebbe ribattezzarla "norma Bekaert", dal nome della fabbrica di Figline Valdarno (Firenze) che delocalizza in Romania, licenziando 318 lavoratori e lasciandone nei pasticcini altri cento dell'indotto. «Bekaert è diventata simbolo delle aziende che hanno delocaliz-

zato all'estero. Bekaert ha rilevato l'impianto 4 anni fa e si è presentato 6 mesi fa al Mise dicendo che tutto andava bene: poi le lettere di licenziamento. È un caso emblematico di come non ci si comporta» ha dichiarato il ministro. Venerdì prossimo, 21 settembre, al Mise si riapre il tavolo sul dossier Bekaert e Di Maio vorrebbe presentarsi all'incontro con il decreto che ripristina la "cigs per cessazione" in mano.

LE CRISI

La Bekaert però non è l'unico caso. I numeri li ha forniti lo stesso Di Maio in un'informativa alla Camera: a giugno 2018 al Mise risultavano aperti 144 tavoli di crisi, con 189.000 lavoratori coinvolti. Di queste crisi - ha spiegato il ministro - «sono ben 31 le aziende che in parte o totalmente sono state interessate da processi o decisioni di cessazione delle loro attività in Italia e conseguente delocalizzazione in altri Paesi comunitari o extra Ue.



Stiamo parlando di oltre 30.000 famiglie interessate». I sindacati concordano. «Sono ancora molte le situazioni di crisi aziendali irreversibili che potrebbero essere in parte sostenute dal ripristino della cig per cessazione. Si garantirebbe così un sostegno al reddito ai lavoratori e, allo stesso tempo, si potrebbero favorire le condizioni per un rilancio o una riconversione dell'attività produttiva, finalizzata al mantenimento dei posti di lavoro» ha detto Ivana Veronese, segretaria confederale Uil, che chiede il ripristino dell'ammortizzatore anche «per le attività interessate da procedure fallimentari senza la concessione dell'esercizio provvisorio». Stessa linea in Cgil.

Come è noto il governo è già intervenuto sul fenomeno delocalizzazione nel decreto Dignità. La nuova norma sarebbe il secondo tassello della guerra - per stare alle parole del ministro - «degli imprenditori prenditori». E anche contro l'odiato Jobs act. Che Di Maio ha intenzione di «smantellare un po' per volta».

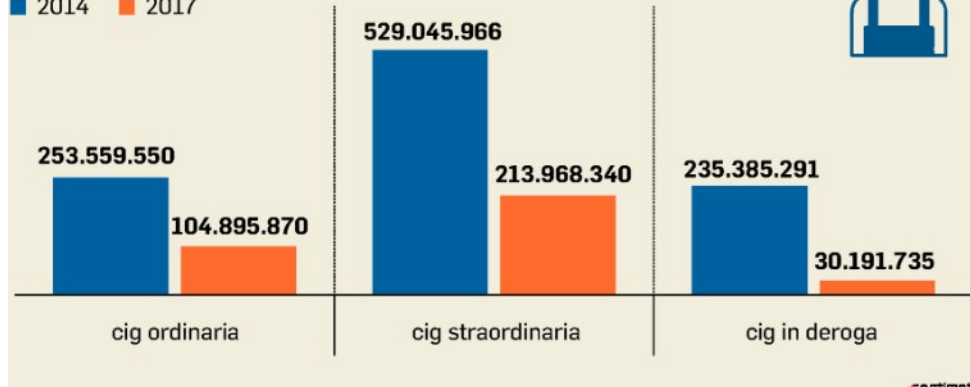
Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così la Cig prima e dopo il Jobs act

Totale ore autorizzate

■ 2014 ■ 2017



Le cifre

12,5

In miliardi, l'importo necessario per annullare gli aumenti Iva che scatterebbero nel 2019

10

In miliardi, la somma richiesta dal M5S per avviare il reddito di cittadinanza: possibile che ne arrivino 8-9

1,6%

Il livello del rapporto deficit/Pil a cui intenderebbe attestarsi il Mef per il 2019

0,6%

In percentuale del Pil, il miglioramento "strutturale" di bilancio (da un anno all'altro) richiesto dalla Ue



Il ministro Giovanni Tria

Addetti sotto processo: per il licenziamento serve sempre la giusta causa

DATI PERSONALI

Secondo la giurisprudenza occorre una valutazione delle singole situazioni

In caso di condanna definitiva o patteggiamento il datore può recedere

Pagina a cura di

Monica Lambrou

I dati giudiziari sulla persona del lavoratore sono particolarmente tutelati nel rapporto di lavoro e possono assumere una notevole rilevanza sia in fase di assunzione, sia durante l'adempimento della prestazione lavorativa, sia in fase di recesso dal contratto. Può il datore trattare e richiedere liberamente informazioni sui procedimenti penali a carico del dipendente? Può procedere al licenziamento sulla base dei dati giudiziari?

Su questo fronte rilevano le norme dello Statuto dei lavoratori (in particolare l'articolo 8 e il relativo divieto di indagini), disposizioni di rango costituzionale (l'articolo 27 della Costituzione e la presunzione di non colpevolezza) ma anche – e forse soprattutto – la disciplina a tutela della privacy. I dati giudiziari del dipendente rientrano a pieno titolo fra i cosiddetti dati sensibili o «categorie di dati particolari» ai quali l'articolo 9 del nuovo Regolamento europeo sulla privacy (2016/679) attribuisce una tutela par-

ticolarmente rinforzata.

La Cassazione è intervenuta con la sentenza 19012 del 17 luglio 2018 sul certificato dei carichi pendenti e ha stabilito che la richiesta di questo documento al momento dell'assunzione è illegittima. Il datore di lavoro può solo limitarsi, se questo è esplicitamente previsto dalla contrattazione collettiva, a chiedere l'esibizione del certificato penale, posto che, in base al divieto di indagini pre-assuntive ex articolo 8 dello Statuto dei lavoratori (legge 300/1970) e sul principio stabilito dall'articolo 27 della Costituzione, per valutare l'attitudine professionale del lavoratore rileva solo «l'esistenza di condanne penali passate in giudicato».

Ulteriori limiti sono individuabili con riferimento al periodo di esecuzione della prestazione. Infatti, anche in questa circostanza, l'ordinamento considera il trattamento dei dati giudiziari con particolare sospetto. Il datore è chiamato a una preventiva autorizzazione da parte del Garante per la protezione dei dati personali, che dovrà fare una compiuta valutazione sulla legittimità del trattamento. Bisogna verificare che, in primo luogo, il trattamento sia giustificato da un'ideale base giuridica (legge, normativa Ue o regolamenti) e, in particolare, che sia «indispensabile per adempiere o esigere l'adempimento di specifici obblighi o eseguire specifici compiti» (si veda il provvedimento 267 del 15 giugno 2017 del Garante per la protezione dei dati personali). In ogni caso, anche ad

avvenuta autorizzazione da parte dell'Autorità, il datore deve trattare questi dati con estrema cautela ed evitare di diffonderli e renderli conoscibili a terzi, compresi gli altri lavoratori alle sue dipendenze, fatto salvo in caso contrario il diritto del lavoratore al risarcimento dei danni.

Quanto alla possibilità di fondare un licenziamento per giusta causa sulla base dell'esistenza di procedimenti penali a carico del lavoratore, è utile fare una valutazione caso per caso. Ove la responsabilità penale sia accertata con sentenza passata in giudicato (cui si equipara, per costante giurisprudenza, la sentenza di patteggiamento) il datore può recedere provando il venir meno del vincolo fiduciario e ciò purché le condotte penalmente rilevanti messe in atto abbiano un riflesso «sia pure soltanto potenziale ma oggettivo», sulla funzionalità del rapporto «compromettendo le aspettative d'un futuro puntuale adempimento dell'obbligazione lavorativa» (Cassazione, 26679/2017). In altri termini, la rilevanza dell'illecito comportamento, di per sé del tutto esterna, può estendersi all'interno del rapporto di lavoro solo se può essere messa in dubbio la corretta esecuzione della prestazione.

Il licenziamento può avvenire in casi eccezionali anche senza il passaggio in giudicato della pronuncia. Il giudice sarà chiamato a una valutazione particolarmente rigorosa, posto che si tratta di una possibilità limitata a circostanze «di estrema gravità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAROLA CHIAVE**# Certificato dei carichi pendenti**

È il certificato che consente la conoscenza dei procedimenti penali in corso a carico di una persona e gli eventuali relativi giudizi di impugnazione. È rilasciato dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale che ha giurisdizione sul luogo di residenza dell'interessato.

LE PRONUNCE DEI GIUDICI**1. Stop al certificato dei carichi pendenti**

Anche ove la contrattazione collettiva consenta la richiesta da parte del datore di lavoro del certificato penale dell'aspirante dipendente, questi non può richiedere l'esibizione del certificato dei carichi pendenti. Se può giustificarsi la necessità di conoscere eventuali condanne penali passate in giudicato, perché rilevanti per valutare l'attitudine professionale del lavoratore, ciò non vale per i procedimenti penali in corso, in considerazione del principio costituzionale della presunzione d'innocenza.

Corte di cassazione, sentenza 19012 del 17 luglio 2018

2. Non si possono diffondere i dati giudiziari del lavoratore

Ancorché il trattamento dei dati giudiziari del lavoratore sia legittimo e sorretto dai presupposti di legge, il datore di lavoro non può darne diffusione e permettere l'acquisizione da parte degli altri dipendenti. Ciò vale anche nella circostanza in cui la notizia sul procedimento penale del lavoratore sia già nota nell'ambiente di lavoro. Dall'illegittimo trattamento dei dati giudiziari possono emergere principalmente danni di natura non patrimoniale che il lavoratore è chiamato a dimostrare, anche con l'uso di presunzioni.

Corte di cassazione, ordinanza 14242 del 4 giugno 2018

3. La condanna non definitiva non legittima il recesso

La sentenza penale di condanna del lavoratore non ancora passata in giudicato non è idonea di per sé a far venir meno la fiducia del datore di lavoro al temporaneo espletamento dell'incarico e,

quindi, a legittimare un licenziamento per giusta causa. È fatto salvo, in ogni caso, il diritto del datore di recedere dal contratto di lavoro – anche prima del passaggio in giudicato della pronuncia – se le circostanze oggetto del procedimento penale sono di estrema gravità.

Corte di cassazione, ordinanza 6937 del 20 marzo 2018

4. Il patteggiamento equivale alla condanna definitiva

I fatti extra-lavorativi che integrano fattispecie di reato possono scuotere la fiducia del datore di lavoro e far ritenere la continuazione del rapporto pregiudizievole agli scopi aziendali. In questi casi è legittimo il licenziamento per giusta causa, purché dalle condotte penalmente rilevanti possa mettersi in dubbio la futura correttezza dell'adempimento. Ai fini della valutazione del giudice, l'applicazione della pena su richiesta (patteggiamento) è equiparabile sostanzialmente alla sentenza penale di condanna passata in giudicato.

Corte di cassazione, sentenza 26679 del 10 novembre 2017

5. Sono rilevanti anche i reati commessi in passato

Le condotte costituenti reato del lavoratore possono integrare giusta causa di licenziamento anche se realizzate prima dell'instaurazione del rapporto di lavoro. Ciò purché intervenga sentenza penale di condanna irrevocabile nel corso dello svolgimento del rapporto e purché i comportamenti messi in atto dal dipendente e penalmente rilevanti siano tali da ledere il vincolo fiduciario con il datore.

Corte di cassazione, sentenza 24259 del 29 novembre 2016

I DOCUMENTI AMMESSI

Illegittima la richiesta dello stato di famiglia al colloquio di lavoro

Non sono lecite domande personali senza un legame con la prestazione

In fase di colloquio di lavoro e nell'ampio margine concesso al "potenziale" datore di richiedere informazioni e documentazione, sussistono, in ogni caso, ingenti limiti a tutela della riservatezza dell'aspirante dipendente. È opportuno conoscere quali possano essere i comportamenti da evitare in fase pre-assuntiva, ai fini della legittimità dell'instaurazione del rapporto.

La norma di riferimento è rappresentata dall'articolo 8 della legge 300/1970. Nello specifico, è fatto espresso divieto (sia in fase di assunzione che nel corso del rapporto) «di effettuare indagini, anche a mezzo di terzi, sulle opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore» e questo vale altresì per ogni fatto non rilevante «ai fini della valutazione professionale del lavoratore». Dalla disposizione emerge in primo luogo l'assoluta illegittimità di domande sull'eventuale appartenenza (o sostegno) a un partito politico o a una confessione religiosa. In particolare, poi, il datore non può tentare di acquisire informazioni in merito all'organizzazione sindacale cui il candidato aderisce – o intende aderire una volta instaurato il rapporto di lavoro – posto che la tutela nei confronti del lavoratore è, peraltro, rinforzata dall'articolo 15, comma 1, lettera a) per cui è nullo ogni «patto o atto diretto a subordinare l'occupazione di un lavoratore alla condizione che aderisca o non aderisca ad una associazione sindacale».

Al netto delle ipotesi richiamate, il divieto deve estendersi a qualsi-

voglia richiesta legata alla sfera personale del lavoratore e sempre che non possa configurarsi un'attinenza – o una necessità in tal senso – con il rapporto di lavoro. Se, ad esempio, la richiesta sul possesso della patente di guida può inquadrarsi nell'ambito delle informazioni strettamente personali, l'illegittimità della richiesta viene meno ove l'utilizzo di un veicolo sia necessario al futuro svolgimento delle mansioni. Allo stesso tempo, è legittimo sottoporre il soggetto a test attitudinali purché tramite professionisti qualificati ed esclusivamente se, ancora, la relativa effettuazione sia richiesta dalla particolare natura delle mansioni. Lo stesso discorso vale per qualsiasi informazione sui titoli di studio acquisiti dal candidato e sulle pregresse esperienze lavorative.

Si ritiene, invece, sempre affetto da illegittimità il comportamento datoriale volto a indagare l'orientamento sessuale, la nazionalità e, soprattutto, la situazione familiare o i progetti futuri del candidato su questo fronte, e, in tal senso, non c'è dubbio che sia assolutamente preclusa la richiesta dello stato di famiglia.

Il datore di lavoro deve, con ciò, prestare particolare attenzione alla predisposizione delle domande e alla configurazione del colloquio, posto che, alle sanzioni in cui lo stesso può incorrere in forza della violazione della privacy, si aggiunge la possibile violazione delle norme antidiscriminatorie per alcune delle ipotesi richiamate, nell'ambito delle quali, l'articolo 27 del Dlgs 198/2006 assume una certa rilevanza, stabilendo il divieto di qualsiasi forma di discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NUOVE PROFESSIONI

Creare videogames non è un gioco
Si impara all'Accademia di Roma

Professione creatore di videogiochi I formatori dell'Accademia di Roma: «Tante opportunità nel settore gaming»

L'industria dei videogiochi in Italia è in forte crescita. Secondo l'associazione che riunisce le aziende del settore, il giro d'affari arriva a toccare 1,5 miliardi di euro.

In Italia 17 milioni di appassionati

Il gaming conta in Italia 17 milioni di appassionati (59% uomini e 41% donne), con una concentrazione maggiore tra i 25 e i 34 anni

Giulia Prosperetti

■ ROMA

BUONE NOTIZIE per gli amanti dei videogiochi. Una passione che può trasformarsi in un futuro di successo. Secondo l'ultimo rapporto dell'Aesvi, l'associazione che rappresenta l'industria dei videogiochi in Italia, questo settore è in forte crescita, con un giro d'affari che, nel nostro Paese, arriva a toccare gli 1,5 miliardi di euro. Dati che confermano l'andamento positivo registrato negli ultimi anni in tutti i suoi diversi segmenti come *console* (+8,6%), *accessori* (+10,5%), *software fisico* (+7%) e *software digitale*, comprensivo di *app* e di *digital download* su computer e *device* vari.

DIFFUSO trasversalmente in tutte le fasce d'età, il *gaming* conta in Italia 17 milioni di appassionati, di cui il 59% uomini e il 41% donne, con una concentrazione maggiore tra i 25 e i 34 anni. Sei genitori su 10 affermano di giocare con i propri figli. Trainato, nell'ultimo anno, da nuovi lanci sul fronte *hardware* e *software*, accompa-

gnati dallo sviluppo di accessori in grado di arricchire l'esperienza di gioco rendendola più immersiva e avanzata dal punto di vista tecnologico (come ad esempio i visori che simulano la realtà virtuale), questo mercato si mostra in continua evoluzione e offre grandi prospettive. Non stupisce, dunque, che negli ultimi anni sia cresciuta l'offerta di corsi, universitari e non, volti alla formazione in questo settore. Per i creatori di videogiochi, del resto, il lavoro non manca. Un assunto confermato dal successo dell'Accademia italiana videogiochi (Aiv) che, nei giorni scorsi, in vista della ripresa dei corsi, ha aperto le porte ad aspiranti grafici e programmatori. Fondata nel 2004 a Roma da Luca De Dominicis, l'Aiv vanta, infatti, un tasso di occupazione dei propri studenti tra il 70 e l'80% per coloro che decidono di specializzarsi in grafica e addirittura del 100% per chi frequenta il corso in programmazione.

SE LE MATERIE, ai più, possono apparire ostiche, nessun problema. «Moltissimi dei nostri studenti vengono dal liceo classico» spiegano all'Accademia, specificando che non vi sono requisiti particolari per iscriversi ai corsi perché le classi partono da zero e le nozioni fondamentali verranno trattate a lezione. Con l'aiuto dei docenti, gli oltre 300 studenti l'anno, vengono poi indirizzati verso il percorso a loro più congeniale e divisi nei tre grandi settori essenziali a dar vita a un videogioco. Si parte dalla Grafica, dove le tecniche della pittura e della scultura digitale si fondono per dar vita a per-

sonaggi epici e ambientazioni legendarie. Il compito del grafico è, infatti, quello di realizzare gli asset 2D e 3D per il videogioco.

Competenze che aprono la strada a diverse carriere fra cui *2D/3D Artist*, *Render artist* e *Digital sculpter*.

VI È POI il grande settore della programmazione, vero cervello del videogioco, che mira a fornire allo studente un quadro completo delle tecnologie dell'industria del *game development*. Il programmatore specializzato nello sviluppo di videogiochi deve, infatti, essere in grado di rendere possibile il corretto funzionamento di tutti gli aspetti tecnici e interattivi del *game*. Il cuore del processo è, infine, rappresentato dal nuovo corso di *Game design*, che rappresenta, se vogliamo, l'aspetto più poetico e completo della creazione di un videogioco. Dotato di conoscenze tecnico-artistiche, una propensione al pensiero critico, doti di *team working* e creatività, il *game designer* è colui che dà vita all'idea iniziale, al *concept* del gioco, assicurandosi che venga creato un prodotto di intrattenimento accattivante e di alta qualità, capace di interagire a livello emozionale e psicologico con i giocatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VISIONE DEL FONDATORE**A sinistra Luca De Dominicis, fondatore dell'Accademia italiana videogiochi****Trecento studenti ogni anno**

La scuola ospita oltre 300 studenti l'anno divisi nei 3 settori dei videogiochi. Grafica, programmazione e game design, l'aspetto più affascinante del settore

Un posto per l'80% dei partecipanti

Fondata nel 2004 a Roma da Luca De Dominicis, l'Aiv ha un tasso d'occupazione dei propri studenti tra il 70 e l'80%, fino al 100% per i programmatori

Molti ragazzi vengono dai licei

«Moltissimi studenti vengono dal liceo classico» spiegano all'Accademia. Non ci sono requisiti particolari per iscriversi, le classi partono da zero



RIPARTE IL DESI III

Scuola e imprese, studenti in Ducati e Lamborghini

■ BOLOGNA

AL VIA COL NUOVO ANNO scolastico anche i due nuovi percorsi biennali di alternanza scuola lavoro del progetto DESI III, realizzati dagli Istituti scolastici Aldini Valeriani e Belluzzi Fioravanti di Bologna assieme ad Automobili Lamborghini e Ducati Motor Holding.

Un progetto frutto dell'intesa siglata con i due marchi della velocità da Regione Emilia Romagna e Ufficio scolastico regionale: i percorsi biennali permetteranno agli studenti dei due Istituti scolastici bolognesi di acquisire competenze tecnico-professionali altamente qualificate e innovative e conseguire un diploma quinquennale di istruzione professionale, realizzando un'esperienza di alternanza tra scuola e lavoro in imprese dell'automotive leader a livello mondiale.

«Diamo continuità a quest'esperienza, pronti a metterla a disposizione di altre realtà del territorio – afferma l'assessore regionale a Scuola, formazione e lavoro, Patrizio Bianchi –. DESI III è un progetto di vera integrazione tra scuola e lavoro. Ringrazio Ducati e Lamborghini per permettere ai giovani di misurarsi con una produzione capace di coniugare design industriale, manualità, perfezione del prodotto artigianale e frontiera dell'innovazione tecnologica».

Soddisfazione è stata espressa anche dal Direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale per l'Emilia Romagna, Stefano Versari.

IL PRIMO PROGETTO pilota con Ducati e Lamborghini è stato avviato nell'anno scolastico 2014/2015 e ha avuto come destinatari 40 giovani 'neet', cioè che non lavorano, non sono impegnati in un percorso di studio né in un corso di formazione, con l'obiettivo di un loro reinserimento nel sistema di istruzione. Per l'anno scolastico 2018/2019, così come per il prossimo anno scolastico, che vedrà l'avvio di un nuovo biennio, gli studenti dell'Aldini-Valeriani svolgeranno la formazione in azienda presso la Lamborghini, mentre quelli del Belluzzi-Fioravanti la svolgeranno in Ducati. Le classi – in entrambi i casi quarte e quinte del professionale indirizzo 'Manutenzione e assistenza tecnica', saranno impegnate da oggi al 31 luglio 2019 per 1.400 ore annue curricolari ed extracurricolari. Di queste, 640 saranno svolte presso i training center delle aziende Ducati e Lamborghini e 736 presso gli Istituti scolastici. Al termine del percorso, gli studenti, oltre a conseguire il Diploma Professionale quinquennale, riceveranno una certificazione di competenze, nella quale saranno esplicitate le conoscenze raggiunte.



Il Graduate employability ranking di QS vede al vertice il Massachusetts institute of technology

Dal Politecnico subito al lavoro

Milano e Torino tra i primi per i tassi di occupazione

Pagina a cura
di **FILIPPO GROSSI**

Due università italiane, il Politecnico di Milano e La Sapienza di Roma, sono tra le prime cento al mondo per la capacità di promuovere l'occupabilità dei propri laureati. È ciò che emerge dal Graduate employability ranking rilasciato da Qs-Quacquarelli Symond. La classifica offre dati comparativi su 500 università in base alla loro capacità di fornire agli studenti le opportunità per iniziare una carriera di successo. In particolare, i criteri utilizzati per la sua compilazione sono rappresentati dalla reputazione delle università presso i datori di lavoro, dalle partnership realizzate con le imprese, dal successo dei laureati nelle proprie carriere, dalla presenza delle aziende nel campus e, infine, dal tasso di occupazione dei laureati a un anno dal titolo. A guidare la classifica a livello mondiale è il Mit (Massachusetts institute of technology) che quest'anno supera al vertice la Stanford university e, in terza posizione, si piazza la Ucla (University of California - Los Angeles). Per quel che riguarda le università italiane, invece, il Politecnico di Milano si colloca al 36 esimo posto al

mondo guadagnando tre posizioni in classifica rispetto all'anno passato, mentre La Sapienza entra nella top 100 conquistando la 98 esima posizione. In particolare, il Politecnico di Milano ottiene il punteggio migliore in Italia per la reputazione riconosciutagli dai datori di lavoro che considerano i suoi laureati tra i migliori da assumere. Il Politecnico, inoltre, registra un alto tasso di occupazione post laurea (il secondo migliore al mondo, se adeguato alle condizioni economiche nazionali) e per la rete di datori di lavoro e raggiunge il decimo punteggio più alto al mondo per l'indicatore QS's Partnerships with employers. Un altro Politecnico, quello di Torino, è invece il terzo ateneo al mondo per la percentuale di occupazione dei suoi laureati, dopo Moscow State Institute of International Relations e Politecnico di Milano. Esso, inoltre, si colloca al secondo posto per l'employer reputation, che valuta la reputazione dell'università presso i datori di lavoro. Complessivamente, tenendo conto dei cinque indicatori utilizzati e del peso loro attribuito dal ranking, l'ateneo torinese si colloca tra la 121 e la 130 esima posizione e rientra

pertanto nel primo quartile delle migliori università al mondo. Un'altra università, la Cattolica di Milano, ottiene invece la prima posizione in Italia per la presenza attiva di aziende nei campus universitari ed è il terzo ateneo per studenti ricercati dai recruiter. Considerando la media ponderata di tutti gli indicatori, università Cattolica si attesta quest'anno tra le posizioni 101-110 nella classifica mondiale, salendo di circa 30 posizioni rispetto al ranking 2018. Facendo un focus sulle università italiane, si osserva come esse siano tra le migliori in Europa a formare partnership con i datori di lavoro, con cinque delle sedici università italiane che raggiungono i primi 100 punteggi per questa metrica. Queste partnership e accordi di ricerca sul posto di lavoro offrono, infatti, agli studenti eccellenti opportunità per espandere le loro reti e ottenere un'esperienza di lavoro inestimabile con potenziali datori di lavoro. La stretta relazione tra università italiane e aziende italiane è una delle ragioni del miglioramento ottenuto in questa classifica. Le classifiche complete possono essere consultate al sito web: www.topuniversities.com.



I migliori atenei italiani

2019 Rank	2018 Rank	Institution
36	39	Politecnico di Milano
98	111-120	Sapienza - Università di Roma
101-110	131-140	Università Cattolica del Sacro Cuore
111-120	101-110	Università di Bologna (UNIBO)
121-130	121-130	Politecnico di Torino
161-170	201-250	Università degli Studi di Padova (UNIPD)
181-190	201-250	Università di Pisa
201-250	251-300	Università degli Studi di Torino (UNITO)
201-250	201-250	Università degli Studi di Trento
251-300	201-250	Università degli Studi di Napoli Federico II
301-500	301-500	Università Ca' Foscari Venezia
301-500	-	Università degli Studi di Milano
301-500	301-500	Università degli Studi di Pavia (UNIPV)
301-500	301-500	Università degli Studi di Roma - Tor Vergata
301-500	301-500	University of Milano-Bicocca
301-500	-	Verona University

Industria 4.0

La formazione con il credito di imposta

A Napoli intesa tra Confindustria e sindacati
«Regolamentato l'accesso delle imprese»

Chi è

Giovanni Sgambati è il segretario generale della Uil di Napoli e Campania. Sopra un operaio in fabbrica



di **Laura Cocozza**

C'è almeno un tema che mette tutti d'accordo intorno al tavolo delle trattative tra rappresentanze datoriali e sindacali, ed è la necessità della formazione dei lavoratori per competere nei settori dell'Industria 4.0. Ed è proprio in questo ambito, infatti, che s'inserisce l'intesa sottoscritta tra Unione Industriali e Cgil Cisl Uil di Napoli, per la regolamentazione dell'accesso, da parte delle imprese, al credito d'imposta per la formazione 4.0, previsto dalla Legge di bilancio 2018. Quello napoletano è uno tra i primi accordi territoriali attuativi del Patto per la Fabbrica, definito a marzo 2018 a livello nazionale tra Confindustria e le tre sigle sindacali.

Nello specifico, l'intesa sancisce che le imprese associate al sistema Confindustria, nelle quali non sia costituita una rappresentanza sindacale unitaria (Rsu) o una rappresentanza sindacale aziendale (Rsa), sottopongono il piano per accedere al credito d'imposta formazione 4.0 alla Commissione paritetica territoriale. L'ac-

cordo stabilisce inoltre che, sempre nel caso manchi una Rsu o una Rsa, sia le imprese associate all'Unione di Napoli sia quelle che le diano espresso mandato, per beneficiare del credito d'imposta debbano sottoporre i relativi piani alla Commissione paritetica provinciale, già istituita presso l'Unione per i Piani Fondimpresa. L'accordo, come si diceva, soddisfa sia imprenditori che sindacati. Per il presidente degli industriali partenopei Vito Grassi, «l'intesa raggiunta è molto importante perché rende possibile la fruizione del credito d'imposta per la formazione 4.0 anche alle imprese di piccole dimensioni in cui non siano presenti Rsu o Rsa. Cerchiamo così - continua Grassi - di realizzare i presupposti per favorire la competitività del nostro sistema produttivo, nello spirito del Patto per la Fabbrica e nell'ambito del consolidato metodo di costruttivo confronto con le organizzazioni sindacali».

Dall'altra parte, anche il segretario della Cgil di Napoli, Walter Schiavella, considera l'accordo partenopeo «un primo passo verso l'attuazione del "Patto per la Fabbrica". Costituisce - spiega - lo strumento operativo di un'idea comune di sostegno ad una politica economica ed industriale che privilegi la competitività delle imprese e di conseguenza la crescita di una "buona" occupazione e dei diritti. L'accordo - continua - è altresì importante poiché permette di selezionare le imprese serie che

hanno realmente interesse a formare i loro lavoratori grazie all'utilizzo di strumenti di valutazione e monitoraggio della formazione effettivamente svolta». Identità di vedute esprime il segretario della Uil di Napoli, Giovanni Sgambati, che aggiunge: «Anche realtà imprenditoriali dove il sindacato non è presente dovranno sottoporre il progetto formativo alla valutazione della Commissione paritetica, condividerlo e, se necessario, presentare anche l'informativa ai lavoratori. La Commissione, poi, monitorerà tramite incontri, almeno quadrimestrali e report, l'attuazione dell'Intesa sul territorio anche attraverso l'analisi e l'elaborazione delle attestazioni dell'effettiva partecipazione dei lavoratori alle attività formative». Infine, Gianpiero Tipaldi, segretario Cisl Napoli, evidenzia l'aspetto «politico» dell'intesa raggiunta: «Dimostra, ancora una volta, quanto sia importante il ruolo dei corpi intermedi, nel raggiungimento di "buone pratiche" di cui beneficiano non solo gli iscritti ma tutta la società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORSI

Come imparare a parlare di moda stando sul campo

Parte il prossimo marzo la 17esima edizione del Master in Comunicazione e Marketing per la moda dello Ied che forma professionisti in grado di gestire le attività di comunicazione e marketing, affrontando così le sfide dei continui cambiamenti del mercato grazie agli strumenti della professione e a un'alta versatilità creativa e organizzativa. Il corso dura un anno, è in italiano, si tiene a Roma e si può frequentare nei week end.

«Il percorso formativo mira alla cultura del saper fare con particolare enfasi ai trend più attuali: dal digitale al fatto su misura, dal fast fashion alla sostenibilità, dal made in Italy all'evoluzione dei grandi gruppi di moda internazionali», racconta Anna Neri, una delle due coordinatrici del Master. A gestirlo due celebri nomi della moda italiana che, dopo aver lavorato entrambe per tanti anni in Bulgari, hanno deciso di mettersi in proprio e fondare un loro marchio di gioielli «Anna e Alex». Anna Neri, fondatrice e ceo del marchio di bijoux, ha vissuto a Los Angeles e a Pittsburgh dove si è laureata in Business administration e si è specializzata in marketing internazionale. Mentre Alessandra Sales, co-designer del marchio di gioielli, dopo la laurea in storia (Brown University, Usa) e gli studi in giurisprudenza (Università di Ginevra, Svizzera), ha proseguito come consulente per importanti marchi del lusso mondiale.

Per chi volesse seguire un master, l'Istituto europeo di design e l'Accademia Aldo Galli Ied Como mettono anche a disposizione un fondo per 50 borse di studio per frequentare il primo anno dei corsi triennali in partenza a ottobre 2018. Per partecipare è necessario fare la registrazione entro il 18 settembre e presentarsi al test di selezione il giorno 20 settembre, nella sede del corso prescelto. Maggiori informazioni su: www.ied.it/professione/50-borse-di-studio-per-50-studenti.

Ba. Mill.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scommesse

Alessandra Sales, co-designer del marchio di gioielli «Anna e Alex» fondato insieme ad Anna Neri. Le due professioniste della moda hanno lavorato per Bulgari e ora coordinano il Master Ied sulla comunicazione nella moda



Quei Fondi salva lavoro vanno potenziati

Gli organismi interprofessionali sostengono l'aggiornamento continuo

Ma potrebbero svolgere un ruolo d'integrazione tra pubblico e privato. Ecco come

di **Luisa Adani**

I Fondi interprofessionali sono l'architrave su cui poggia la formazione aziendale e rappresentano i due terzi del finanziamento pubblico alla formazione continua in Italia. È il momento di estenderne il ruolo allo sviluppo di politiche attive per il lavoro. Oggi riguardano solo i dipendenti (anche se nel 2009/2010 sono stati utilizzati anche per chi era in cassa integrazione e mobilità in deroga) mentre potrebbe essere strategico il loro contributo nelle fasi di transizione occupazionale. Potrebbero diventare — come sostiene Lilli Casano, ricercatrice Adapt, in un articolo pubblicato sul Bollettino dell'associazione fondata da Marco Biagi — «la struttura portante di un sistema di tutela della professionalità nelle imprese e nel mercato attraverso il presidio delle funzioni di analisi e anticipazione dei fabbisogni professionali, formazione, orientamento professionale, certificazione delle competenze, costruzione di un sistema informativo sul mercato del lavoro e sui percorsi di carriera».

I meccanismi

A proposito della possibile estensione dei Fondi anche a chi non lavora nelle aziende aderenti, Davide Premutico, ricercatore Anpal, ricorda che la Legge 150/2015 prevede già che siano parte integrante della rete dei servizi per le politiche del lavoro, quindi considerati interlocutori rilevanti nell'impostazione delle policy. «Credo che il loro apporto sarebbe importante per due ragioni: molte aziende, soprattutto le più competitive, conoscono meglio di qualsiasi altro attore sul territorio i profili professionali e le competenze necessarie — spiega Premutico —. Le imprese potrebbero confrontarsi all'occorrenza con persone già allineate con le loro esigenze. Deve essere però ben chiaro che della formazione di queste persone, soprattutto di chi ha basse competenze e risiede in territori depressi, dovrebbe farsi carico il sistema pubblico».

Interessante, a proposito della gestione delle fasi di transizione occupazionale, la costituzione dell'Agenzia per il lavoro Manager At Work di Fondirigenti (il fondo per la formazione continua dei dirigenti promosso da Confindustria e Federmanager) attiva in 5 diverse città italiane (Bologna, Milano, Bergamo, Torino, Padova)

che svolge attività di intermediazione tra domanda ed offerta di lavoro per dirigenti disoccupati o dipendenti di aziende in liquidazione. «Mantenere un livello di competenze manageriali adeguato non costituisce solo una necessità per le imprese ma anche un efficace strumento di politiche attive per i nostri manager — commenta Paolo Poledrini presidente di Fondirigenti — I Fondi interprofessionali sono un insostituibile strumento finora poco utilizzato e che intendiamo rilanciare anche grazie alle sinergie rese possibili dall'Agenzia a cui abbiamo dato vita già nel 2006».

Ma, prosegue Poledrini, «per una più efficace azione in materia da parte dei Fondi, occorre una manutenzione della legge istitutiva: si tratta di una esigenza già più volte rappresentata e che riteniamo quanto mai urgente». Sulle potenzialità ancora da esplorare, anche Rossella Spada, direttrice generale di Formazienda (commercio, turismo, servizi professioni e piccole e medie imprese) dice che «l'azione esercitata dai Fondi può costituire le fondamenta per abbracciare un nuovo approccio al mondo del lavoro, passando dalle logiche di flexsecurity a quelle dell'orientamento definito come transizione occupazionale. Ma è necessario un intervento legislativo che si apra alle logiche di un mercato del lavoro quale sistema sociale che intercetta i diversi status e condizioni dei lavoratori».

Le aziende aderenti ai Fondi (che accantonando volontariamente lo 0,30% dei contributi versati all'Inps possono sviluppare formazione a costo zero) sono quasi 950 mila e ne beneficiano oltre 10,6 milioni di persone del settore privato. Gli importi però non sono grandi cifre: 59 euro in media a persona all'anno.

Nel 2017, la maggior parte dei piani approvati ha riguardato il mantenimento e l'aggiornamento delle competenze (39,1% e ha coinvolto il 34,9% dei lavoratori) e gli interventi per la competitività di impresa/innovazione (29,7% per il 29% delle persone). Nelle ultime posizioni troviamo invece la formazione in ingresso (1,2% dei piani e 2,2% dei lavoratori) a cui seguono il mantenimento dell'occupazione, la mobilità esterna e la ricollocazione (XVIII Rapporto sulla formazione continua, il primo curato dall'Anpal).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché si torna a studiare

Distribuzione delle finalità dei piani approvati rispetto a quelli presentati

	Piani approvati	Partecipazione dei lavoratori
Aggiornamento delle competenze	39,1%	34,9%
Competitività d'impresa/innovazione	29,7%	29%
Formazione ex-lege (obbligatoria)	11,5%	16%
Competitività settoriale	9,1%	7,9%
Sviluppo locale	4,8%	1,7%
Mantenimento occupazione	1,8%	4,6%
Delocalizzazione/internazionalizzazione	1,8%	1,9%
Formazione ingresso	1,2%	2,2%
Ricollocamento, mobilità esterna	0,3%	0,3%
Altro	0,8%	1,6%
<i>Totale</i>	<i>100</i>	

Fonte: elaborazione Anpal su dati del Sistema permanente di monitoraggio delle attività finanziate dai Fondi interprofessionali

Pparrà

Effetto nascite zero

Classi piene nei licei e i presidi trovano aule alle elementari

ROMA Tanti iscritti alle superiori, ma poche aule. I licei sono sovraffollati e provano ad allargarsi nelle scuole elementari dove, al contrario, mancano all'appello sempre più bambini. E così la soluzione, spesso, è farsi prestare le aule dai compagni più pic-

coli. A Roma, ad esempio, lo scorso anno il liceo classico Socrate, con classi sovraffollate, ha ottenuto le aule in più di cui aveva bisogno facendosi ospitare dalla vicina scuola media Poggiali, dopo proteste e occupazioni.

Loiacono a pag. 17

Licei, le aule non bastano: a lezione nelle elementari

► Troppi iscritti alle superiori, diversi istituti chiedono ospitalità negli edifici delle primarie
► Ampi spazi invece per gli alunni più piccoli È la conseguenza del forte calo demografico

A OSTIA C'È UNA CLASSE DELLO SCIENTIFICO COSTRETTA A TRASFERIRSI IN UNA PARROCCHIA

IL CASO

ROMA Tanti iscritti alle superiori, ma poche aule. I licei sono sovraffollati e provano ad allargarsi nelle scuole elementari dove, al contrario, mancano all'appello sempre più bambini. E così la soluzione, spesso, è farsi prestare le aule dai compagni più piccoli. Il caso del liceo del Vomero a Napoli, che per rimediare alla mancanza di spazio manda a rotazione le sue classi in gita al mare, mette in luce infatti un fenomeno molto diffuso.

A Roma, ad esempio, lo scorso anno il liceo classico Socrate, con classi sovraffollate, ha ottenuto le aule in più di cui aveva bisogno facendosi ospitare dalla vicina scuola media Poggiali, dopo proteste e occupazioni. C'è anche il liceo scientifico Democrito che, ad Ostia, ha preso in prestito le aule dalla vicina parrocchia San Tommaso dove i ragazzi possono far lezione. A Treviso invece i dirigenti scolastici di 7 istituti, alle prese con la

mancanza di aule, si sono incontrati per valutare la disponibilità di classi nelle scuole elementari e medie della città dove, a differenza delle superiori, il numero di iscrizioni è in calo.

L'OVERBOOKING

Una soluzione spesso a portata di mano anche a livello territoriale: se una scuola superiore va in overbooking, accettando più iscritti di quanti effettivamente possa accoglierne, chiede le aule alla vicina scuola elementare. Gli istituti si mettono d'accordo e le lezioni possono andare avanti per tutti. Ma come mai nelle scuole materne ed elementari ci sono aule in più, inutilizzate? In realtà si tratta di aule che di anno in anno, soprattutto nell'ultimo periodo, vengono svuotate da un evidente calo demografico. Vale a dire che nelle scuole dell'infanzia ed elementari mancano i bambini da portare in classe. E si tratta, anche in questo caso, di un fenomeno diffuso con cui fare i conti: secondo il rapporto della Fondazione Agnelli "Scuola. Orizzonte 2028" la popolazione in età scolare fra i 3 e i 18 anni, quindi dalla materna alle superiori, è oggi di circa 9 milioni. Fra 10 anni, nel 2028 sarà scesa a 8 milioni. Un milione di ragazzi in meno con un calo che riguarderà tutte le aree e le regioni del Pae-

se. A partire dalla scuola dell'infanzia e dalla primaria che iniziano quindi a svuotarsi per prime. Un dato decisamente forte se confrontato con quelli del resto d'Europa: nessun altro paese europeo infatti avrà un trend così declinante.

La fascia d'età di bambini fra 3 e 5 anni già da ora sta diminuendo ovunque e arriverà nel 2028 a una riduzione di circa 6.300 sezioni della scuola dell'infanzia a livello nazionale. Quindi in 10 anni resteranno vuote 6300 aule oggi impegnate in attività scolastiche. La scuola elementare perderà invece circa 18.000 classi e la scuola media vedrà sparire circa 9.400 classi. Una traiettoria simile a quella delle scuole medie, ma più spostata in là nel tempo, riguarderà anche la scuola superiore: la popolazione fra i 14 e i 18 anni perderà complessivamente i circa 3.000 classi entro il 2028. Un sesto di quel che ac-



cadrà e già sta accadendo alle elementari.

LE REGOLE

Va da sé che le scuole sovraffollate, oggi, si rivolgono proprio alla primaria per guadagnare spazi nuovi. Aule in cui far lezione. Ma non è sempre così semplice. «La scuola deve accettare un numero di domande di iscrizione commisurato alla reale capienza dell'edificio - spiega Antonello Giannelli, presidente dell'Associazione nazionale dei presidi - se le domande superano le possibilità allora entrano in gioco i criteri di selezione stabiliti dal Consiglio di Istituto: spesso ci sono proprio dei punteggi, in base alla vicinanza della scuola rispetto all'abitazione del ragazzo o al posto di lavoro dei genitori.

Ovviamente i requisiti non possono essere discriminatori, come la nazionalità dello studente. Se poi c'è bisogno di chiedere aule altrove voglio ricordare che non è così semplice ottenerle: la scuola elementare è di proprietà comunale mentre quella superiore e provinciale: un ente non può obbligare nessuno a cedere aule ad altri. Spesso le scuole oppongono resistenze per non farsi togliere gli spazi”.

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PANORAMA

LA FORMAZIONE

Laureati in ingegneria occupati dopo sei mesi

La laurea in ingegneria - soprattutto quella nel settore Ict - continua a trovare riscontro nel mercato del lavoro. Secondo una ricerca realizzata dalla Fondazione del Consiglio nazionale degli ingegneri insieme ad Anpal servizi e presentata nei giorni scorsi nel corso del 63° congresso nazionale, il tasso di occupazione degli ingegneri a quattro anni dalla laurea è pari al 93,8%, contro la media generale dell'83,1 per cento. Più favorevole anche il tempo necessario per trovare lavoro: gli ingegneri impiegano, in media, sei mesi contro i dieci del resto dei laureati. L'82,6% viene assunto con contratti di lavoro subordinato, l'11,4% preferisce dedicarsi al lavoro autonomo e il 3,4% ha un impiego part-time. I giovani ingegneri sono anche meglio retribuiti: a quattro anni dalla laurea percepiscono 1.758 euro netti al mese contro la media generale di 1.373 euro. Dati che pesano al momento della scelta del corso di laurea: un immatricolato su cinque oggi opta, infatti, per ingegneria, che si conferma il primo gruppo disciplinare per numero di iscritti. C'è, però, il fatto che il 46% dei laureati nel Meridione (il 56,7% in Sardegna e Sicilia) trovano lavoro nelle regioni centro-settentrionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Finché è vivo non lo mollo» Paola e il fidanzato costretto a una riabilitazione all'estero

La vicenda

● Il decreto ministeriale n. 70 del 2015 fissa il fabbisogno di posti letto per l'alta neuro riabilitazione

● Il 4 luglio la Regione Lazio ha emanato un decreto per tagliare di due terzi i posti letto al Santa Lucia, il più grande

istituto in Italia per questa riabilitazione. Il 12 settembre il decreto è stato sospeso dal Tar. Il 20 dicembre la decisione finale

6.165 1.200

Posti letto

Quelli necessari per coprire l'emergenza (1.216 quelli previsti)

Casi

Sono le persone che ogni anno diventano para o tetraplegici

Il caso

di **Alessandra Arachi**

Paola ha il piglio disarmante di chi non arretra mai, nemmeno davanti all'evidenza: «Finché Fabio avrà un soffio di vita io non smetterò di curarlo». La vita del suo compagno è davvero appesa ad un soffio, affaticato e molto malato, da cinque anni, ormai. Da quando quel furgone è andato addosso al suo scooter, tagliandogli la strada, e ogni legame con la vita.

Era settembre, Fabio Graziano era un poliziotto napoletano, era pluridecorato. Aveva 32 anni.

«Non sopporto chi parla di lui al passato», dice Paola che di cognome fa Volpe e in cinque anni non ha smesso un'ora di combattere per quel suo uomo ridotto — come si dice — un vegetale, anche se di ostacoli sul suo cammino ne ha trovati davvero molti, e non solo per via della salute di Fabio.

«Dopo il ricovero d'urgenza all'ospedale Loreto Mare di Napoli, ho mandato mail in tutta Italia per cercare un posto di neuro riabilitazione. Ho contattato undici strutture. Da tutte e undici la stessa ri-

sposta». Niente da fare, in Italia non c'era posto.

Per Fabio, come per Simone, per Donato, Tommaso, Carmela, Davide, Patrizia, Luca, Lisa, e davvero tanti altri nomi per questo rosario della disperazione di chi con il cervello devastato all'improvviso è dovuto pure emigrare per sperare di riprendere almeno un contatto con la propria esistenza. In Italia non era possibile.

Lo sa bene Antonio Decaro, quando tre anni fa da sindaco di Bari (e non ancora presidente dell'Anci) appoggiava una colletta per la neuro riabilitazione del ventenne barese Simone Petaroscia, anche lui diventato vegetale dopo un incidente con lo scooter.

«Per questo ragazzo l'unica possibilità è un viaggio a Innsbruck», scriveva il sindaco mentre la città si stringeva con affetto attorno a Simone. L'obiettivo era raccogliere centomila euro, una cifra che nella clinica austriaca basta soltanto come tariffa di ingresso, di solito.

C'erano settanta posti letto in questa clinica appena dieci anni fa, oggi sono diventati oltre duecento, grazie agli italiani, soprattutto.

In Italia un decreto ministeriale — scritto un po' velocemente da poche persone rimaste al lavoro a ridosso delle ferie — stabilisce che il fabbisogno dei posti letto per i pa-

zienti come Fabio Graziano (e tutti gli altri) è di 1.216. Le società scientifiche hanno fatto calcoli ben diversi, e pensano che per chi ha il cervello che viene devastato — da ictus, incidenti, patologie che portano al coma — siano necessari non meno di seimila posti nelle strutture ospedaliere, anche convenzionate.

Quel decreto di recente è stato annullato dal Tar, ma questo non impedisce alle Regioni di prenderlo ancora a modello. Alla Regione Lazio, ad esempio, proprio in luglio si sono ispirati a quel decreto per decurtare i posti letto dell'alta specialità, prendendo di mira la Fondazione Santa Lucia, istituto di eccellenza e punto di riferimento di tutto il centro sud.

La Regione Lazio ha fatto un decreto per tagliare i due terzi di posti del Santa Lucia, quando già quelli esistenti non bastano a soddisfare i bisogni. Così nel Lazio, così in Lombardia. Dice Sandro Iannaccone, primario di Neuro Riabilitazione Disturbi Cognitivi-Motori dell'Ospedale San Raffaele: «I posti che già esistono sono insufficienti». E gli italiani vanno a svenarsi in Austria.

Paola Volpe per il suo Fabio ha letteralmente dilapidato una fortuna nella clinica di Innsbruck, e per continuare le cure aveva anche messo in vendita un suo rene, anche se



per questo poliziotto dallo sguardo mite forse non si poteva fare molto di più. È fatta di soffi la comunicazione di Fabio con il mondo.

Ma Paola Volpe non è l'unica ad aver speso un patrimonio nella clinica austriaca. Lella Patente, mamma di Donato, non ce la fa più economicamente, sebbene la Regione Campania stia continuando a pagare le cure per il suo figliolo rovinato dopo un incidente in motorino, in provincia di Salerno. Stava consegnando una pizza, l'ultima della giornata.

Nell'ultima tranche la Regione ha pagato 70 mila euro. «Lo facciamo con il modulo S2», spiega Enrico Coscioni, consigliere regionale per la Sanità del presidente De Luca. E garantisce: «Siamo costretti a dare questi rimborsi di cure, non possiamo fare altrimenti. E il paradosso è che spingendo gli italiani a curarsi all'estero il servizio sanitario spende molto di più. Più del doppio, in questo caso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La previdenza

Pensioni minime a 780 euro, i dubbi dei tecnici

«**S**pacchiamo il sistema». Perché «se fossi un artigiano, un imprenditore, un commerciante, non verserei più, tanto se poi devo prendere 780 euro...». La bocciatura totale per l'ipotesi di innalzamento delle pensioni minime a 780 euro proposta dalla viceministra grillina all'Economia Laura Castelli arriva da Alberto Brambilla, economista molto vicino alla Lega e dal partito considerato un punto di riferimento sul fronte della riforma delle pensioni. Il suo giudizio è netto: «Sono totalmente contrario». Però il professore, presidente del centro studi e ricerche Itinerari Previdenziali che «settimanalmente» si consulta con il leader della Lega Matteo Salvini, parla anche di un'ipotesi al vaglio del governo: un sostegno delle aziende per la «quota 100» a 62 anni, la possibilità cioè di andare in pensione già con un'età anagrafica di 62 anni e 38 anni di contributi. Ecco, dice Brambilla, per compensare l'aumento della platea e il costo dell'uscita a 62 anni «si sta lavorando sul fronte fondi di solidarietà ed esubero che potrebbero dare una mano a tutto il sistema: opererebbero sul modello di quanto già accade con grande successo nel settore del credito e delle assicurazioni, potrebbe essere un complemento alla riforma in modo da consentire quella flessibilità che si voleva reintrodurre». Certo, riflette Carlo Cottarelli, economista ed ex commissario per la revisione della spesa pubblica, con l'ipotesi di far subentrare le imprese attraverso i fondi, «il costo viene fatto ricadere sulle imprese», ma questo «se le imprese sono disposte a farlo, cioè ad accollarsi il costo» del mandare in pensione i dipendenti prima. Una misura difficile da far accettare «in un sistema imprenditoriale già troppo gravato da costi», ma le imprese, spiega Cottarelli, «possono anche avere dei vantaggi nel vedere i lavoratori andare in pensione prima e magari sono disposte a contribuire a questo prepensionamento».

C.Vol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economista
Alberto
Brambilla,
esperto di
previdenza
vicino alla
Lega



LO SCONTRO SULLA «PREVIDENZA DI CITTADINANZA»

I dubbi leghisti sulle minime a 780 euro

L'esperto del Carroccio Brambilla bocchia la proposta M5s: spacca il sistema

Roma Non c'è pace per il welfare giallo-verde. Un altro caposaldo delle proposte del M5S finisce sotto il tiro degli esperti della Lega. Le «pensioni di cittadinanza», cioè l'aumento delle minime a 780 euro al mese, come il reddito di cittadinanza e anche il taglio delle pensioni d'oro, sono finite sotto il tiro degli esperti di previdenza.

Nei giorni scorsi la viceministra all'Economia Laura Castelli aveva difeso la misura definendola «la base attorno alla quale ruota l'intera manovra. Partiremo il primo gennaio con le pensioni di cittadinanza, portando le minime a 780 euro». Primo passo che porterà poi al reddito di cittadinanza vero e proprio. Costo complessivo 10 miliardi di euro.

Piccolo problema, ci sono intere categorie di lavoratori con carriere discontinue e contribuzioni povere che versano ogni mese la loro quota all'Inps, ma sono destinati a percepire trattamenti più bassi rispetto alla nuova pensione minima cara ai pentastellati.

Quindi, ha spiegato l'esperto di previdenza Alberto Brambilla vicino al leader della Lega Matteo Salvini, con un minima così alta rischiamo di «spaccare il sistema. Se io fossi un artigiano, un commerciante, un imprenditore, non vererei più, tanto se poi devo prendere 780 euro...», ha aggiunto Brambilla.

Giorni fa fu un altro esperto di pensio-

ni, Giuliano Cazzola, a spiegare al *Giornale* che le pensioni di cittadinanza sono una «mina vagante». Basate su un'idea sbagliata, quella di utilizzare il taglio delle cosiddette pensioni d'oro per finanziare l'aumento delle minime. Due grandezze non comparabili, visto che il ricalcolo degli assegni sopra 4.000 euro darà circa 300 milioni e l'aumento delle minime assorbirà tutte le risorse che il M5S ha «prenotato» nella legge di Bilancio. Un impegno importante per il M5S, che continua a puntare anche sul reddito di cittadinanza vero e proprio. Il prossimo anno partirà solo la riforma dei centri per l'impiego, premessa per il sussidio universale. «Abbiamo calcolato che ci vogliono 3-4 mesi. Successivamente partirà il reddito di cittadinanza», ha spiegato Castelli.

L'idea è quindi di fare partire il sussidio a metà del 2019. L'impegno politico della Lega a non ostacolare il partito di Luigi Di Maio c'è.

«È nel contratto e si farà, se ne stanno occupando gli amici dei cinquestelle. L'importante è che non sia un reddito per stare a casa a guardare la televisione. Ma rispetto quello che c'è nel contratto, se mi sono impegnato a fare quello per rispetto degli italiani che hanno votato M5s quello mi impegno a fare», ha assicurato ieri il leader del Carroccio e vicepremier Matteo Salvini.

AnS



LE RIFORME DEL WELFARE

Pensioni, c'è la stangata nascosta

In arrivo nuovi tagli. Tre aliquote per la pace fiscale

Gian Maria De Francesco e Antonio Signorini

■ È caccia alle risorse per far quadrare i conti della Legge di Bilancio 2019. Gli sforzi del ministero dell'Economia sono ancora concentrati sulle coperture

per finanziare la riforma delle pensioni. Per garantire quota 100 tra età e contributi serviranno altri tagli, ma una parte delle risorse dovrebbe arrivare dalla «pace fiscale». Per le cartelle ipotesi sconti dal 75% al 94%.

alle pagine 6 e 8

Pensioni, in arrivo altri tagli per finanziare «quota 100»

Servono 3 miliardi per superare la legge Fornero

Allo studio sforbiciate ai sussidi e contributi più cari

CONCENTRATE AL SUD

La manovra metterà mano a tutte le misure in vigore di sostegno al reddito

IL RETROSCENA

di **Antonio Signorini**
Roma

È ancora caccia alle risorse per far quadrare i conti della Legge di Bilancio 2019. Ieri è stata una giornata caratterizzata dal botto e risposta tra i vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio su reddito di cittadinanza e flat tax, ma gli sforzi del ministero dell'Economia sono ancora concentrati sulle coperture. Ad esempio quelle necessarie a finanziare la riforma delle pensioni firmata da Elsa Fornero e Mario Monti.

La Lega punta molto sulla proposta che comprende quota 100 (dalla somma degli anni di contribuzione e dell'età) e il limite per il ritiro a 62 anni (in realtà 64). Ma i costi sono enormi e al momento il capitolo pensioni, alla voce entrate, può contare solo su pochi milioni garantiti dal taglio delle pensioni d'oro. Per questo si

parla di soluzioni tecniche che garantirebbero fino a tre miliardi di euro. Cifra di tutto rispetto, che non può essere trovata con qualche intervento da fare tra le pieghe del bilancio dello Stato. Bocche cucite al governo su quali interventi si nascondano dietro quella cifra. Facile che si tratti di un mix di nuove entrate (ad esempio contributi più cari) e da tagli ad alcuni sussidi. Si sa già che la prossima legge di Bilancio metterà mano a tutte le misure di sostegno al reddito oggi in vigore. Sono percepite da circa 900mila persone, concentrate per lo più al Sud. Si va dalle misure riformate recentemente come il Rei agli assegni per le famiglie numerose al bonus bebè. Ma è più probabile che le risorse tagliate a queste misure vadano a coprire i costi considerevoli del reddito di cittadinanza.

Oggi i leader della maggioranza e i ministri economici si riuniranno per fare il punto. La distanza tra le posizioni dei due partiti è emersa dallo scambio di battute tra Salvini e Di Maio. Il primo sul reddito di cittadinanza («non per stare sul divano»), il secondo sulla Flat Tax («non deve aiutare

i ricchi, ma una classe media e ceti più disagiati. Se sarà questo, non avremo nessun problema».

Tra i due, ha assicurato Alberto Bagnai, presidente della commissione Finanze del Senato, «certamente c'è una sintesi politica in corso. Dal ministro Tria stiamo aspettando i risultati della mediazione tecnica tra le nostre priorità e quelle del Movimento Cinque Stelle».

Il responsabile di via XX settembre è appunto a caccia di coperture credibili per le misure che i due partiti di maggioranza considerano irrinunciabili. Ci sono circa 15 miliardi tra sterilizzazione delle clausole di salvaguardia, per scongiurare gli aumenti dell'Iva e le spese obbligatorie. Poi almeno altri 15 miliardi per coprire le misure spon-

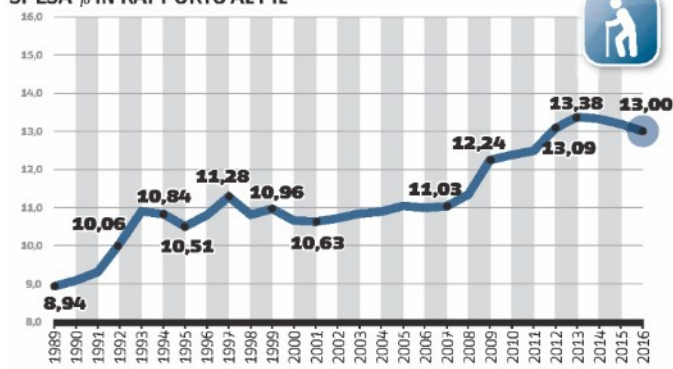


sorizzate dalla Lega (pensioni, meno tasse per partite Iva e imprese, tagli alle accise) e dal M5S (reddito di cittadinanza). Tra le spese spuntate negli ultimi giorni, ci sono 500 milioni di euro per gli stipendi degli statali. Se il governo non li stanziasse - ha rivelato ieri il *Messaggero* -, le buste paga di circa 300mila dipendenti pubblici sarebbe decurtate (effetto dell'ultimo rinnovo del contratto della Pa).

Poi ci sono i 500 milioni per il fondo per i rimborsi ai risparmiatori vittime delle crisi bancarie. Una misura fortemente voluta dal vice presidente del Consiglio Di Maio. Tutto da coprire, con tagli alle spese o nuove entrate.

LA FOTOGRAFIA

SPESA % IN RAPPORTO AL PIL



LE "PENSIONI D'ORO"

Importo mensile	Numero pensioni	Spesa in mld di euro
Da 4.015,13 a 4.517,01 euro	74.600	4,1
Da 4.517,02 a 5.018,9 euro	57.007	3,5
Da 5.018,9 euro in poi	158.347	13,4



TOTALE NUMERO PENSIONI
22.966.016



TOTALE SPESA ANNUA
282,4 mld di euro

FONTI: Itinerari previdenziali

L'EGO



Allianz, quando l'assicurazione è donna «Quote rose? Basta competere alla pari»

L'avvocato e l'innovazione «Smart, digitale e più dinamico Un professionista da ripensare»

La presidente di Allianz Italia, Claudia Parzani, è un avvocato che si batte per la parità di genere sul lavoro: «Più donne nei cda grazie alla legge Golfo-Mosca, ma sulle retribuzioni siamo lontane. Chiediamo una competizione ad armi pari: quando si parla di successione fra i candidati, ci dovrebbe essere sempre almeno una donna».

«In uno studio legale avremo bisogno solo di avvocati, in futuro, o anche di ingegneri?»: ecco come può cambiare il mestiere del legale.

Giuliano Molossi
■ MILANO

DOPO che hai incontrato e parlato per un'ora con questa donna, ti ritrovi a pensare che sei contento di averla conosciuta. Per la sua intelligenza, la sua sensibilità, la sua voglia di vivere in un mondo migliore. Lei è Claudia Parzani, 47 anni, presidente di Allianz Italia, vicepresidente di Borsa Italiana, membro esterno del consiglio del Politecnico di Milano, *managing partner* per l'area Western Europe del famoso studio legale internazionale Linklaters, è tra gli avvocati più affermati e stimati.

Avvocato dell'anno nel 2015 per Le-

gal Community, è stata inserita dal *Financial Times* tra i dieci legali più innovativi d'Europa, ma forse è il fatto di essere in un'altra *top ten* che la rende ancora più orgogliosa: HE-Roes, l'iniziativa per la promozione della parità di genere, l'ha inclusa nella classifica, anche questa pubblicata dal *FT*, delle «10 Global Champions of women in business», che premia chi si impegna con iniziative per migliorare la posizione delle donne nel mondo del lavoro.

E CLAUDIA PARZANI, sotto questo profilo, non si è davvero risparmiata. Ha promosso, e promuove, molti progetti per abbattere gli stereoti-

pi di genere e valorizzare il talento femminile. Madrina del progetto Inspiring Girls, è stata per anni presidente di Valore D, la prima associazione di grandi imprese nata per sostenere la *leadership* femminile nelle aziende. Una donna di successo che si batte perché le donne abbiano gli stessi diritti degli uomini,



perché il merito non abbia colore.

Avvocato Parzani, lei pensa che in Italia negli ultimi anni si sia registrato qualche progresso sui temi della parità di genere?

«Oggi, a differenza del passato, è un tema ben compreso e riconosciuto, e questo è già un progresso. Un altro passo avanti è che le donne hanno acquistato maggior consapevolezza sui modi per chiudere un gap che è sostanzialmente culturale».

E sui numeri?

«La legge Golfo-Mosca sulle quote nei consigli di amministrazione è stata fondamentale per portare l'Italia da fanalino di coda a modello a livello comunitario. Sull'occupazione femminile il numero è in lieve aumento, ma siamo ancora lontani dai target europei».

Rileva però una sensibilità sull'argomento che prima non esisteva?

«Sì, sicuramente un po' dappertutto, anche in quelle società che non rientravano negli obblighi di legge. In Allianz, che ha il vantaggio di avere dimensioni e cultura internazionali, c'è una donna presidente, e o altre in posizioni di vertice: donne sono infatti la vicepresidente di Allianz Spa, l'ad di Allianz Bank e quello di Genialloyd».

Ma a lei piace l'espressione quote rosa? Milena Gabanelli ha detto: 'Non voglio essere una quota rosa, voglio aver a che fare con persone capaci e competenti, poco importa se uomini o donne'.

«La parola rosa non mi piace, semmai è una quota di genere. E una cosa un po' fastidiosa quella di essere etichettata così, sentir dire cose come: 'Eh sì, hanno scelto lei perché è una quota rosa...'. Ma è un prezzo che paga la nostra generazione, sono felice di farlo, ma in futuro non sarà più così».

Una delle differenze più evidenti è quella del trattamento economico. Stesso ruolo ma stipendi diversi. Nel settore privato in Italia la differenza della retribuzione fra uomo e donna è ancora del 17,9%. Come sensibilizzare gli imprenditori sotto questo aspetto?

«Valore D, l'associazione che ho presieduto per tre anni, ha fatto e sta facendo molto in questa direzione. È indubbio che quello del gap salariale è un tema a livello globale. Sulla parte economica, secondo il ranking 'The Global Gender Gap Report 2017' del World Economic Forum, gli Stati Uniti sono al 19° posto e l'Italia al 118°. Qui le differenze si notano ancora parecchio. Ma anche quei Paesi più evoluti, come la Svezia ad esempio, che hanno risolto brillantemente temi di differenze di genere, non hanno sicuramente

chiuso quella economica. E poi c'è da considerare un fatto: all'ingresso nel mondo del lavoro le donne si accontentano di un compenso inferiore degli uomini. Poi, nel corso degli anni, ci sono gli aumenti non chiesti, le cosiddette omissioni: tutte le volte che una donna non va a chiedere aumenti o promozioni si crea un divario sempre maggiore».

Comunque nel nostro Paese sono sempre poche le donne ai vertici delle aziende. Lei è l'eccezione che conferma la regola?

«Non sono molte, ma alcune ci sono. Ad esempio un amministratore delegato giovane, cresciuto per carriera interna, come Silvia Candiani di Microsoft Italia e una presidente brillante come Patrizia Grieco di Enel. Però dobbiamo tener presente che i cda hanno ridotto i numeri, peraltro una scelta di *governance* giusta, ma le poltrone sono diminuite per tutti, anche per le donne. A me basterebbe che, quando si parla di successione fra i candidati, ci fosse sempre anche una donna. Poi, vinca il merito. Però fateci partire alla pari con gli altri ai posti di blocco, poi vediamo se siamo in grado di vincere o no».

Un uomo di colore è diventato Presidente degli Stati Uniti. Lei pensa che presto una donna diventerà Presidente della Repubblica italiana?

«Le racconto questo episodio. Un giorno ho mostrato alle mie figlie le foto di tutti i Presidenti della Repubblica, fino a Mattarella. 'Ma come, tutti uomini?', hanno commentato. Poi a una cena, hanno chiesto alle ragazze cosa volessero fare da grandi, e una di loro ha risposto: il Presidente della Repubblica. A parte gli scherzi, mi piace pensare che qualsiasi donna che abbia il merito e le potenzialità per diventare capo dello Stato un giorno ce la possa fare».

«A VVOCATO Parzani, già 5 anni fa per il Financial Times lei era fra i 10 avvocati più innovativi d'Europa. Cos'è l'innovazione per chi fa il suo lavoro?

«Da una parte viviamo una forte spinta dai temi della digitalizzazione e dell'IA che ci spronano a capire come ripensarci. In uno studio legale avremo bisogno solo di avvocati, in futuro, o anche di ingegneri? Riusciremo a crescere le nostre persone internamente o quello zoccolo di lavoro che oggi fanno i giovani lo faranno le macchine? Non sono interrogativi banali. D'altra parte, io scherzando dico che oggi gli avvocati sono più come degli agenti di commercio che girano il mondo con la loro valigetta; un tempo, come il medico di base, l'avvocato stava chiuso nel suo studio e in sala d'aspetto c'era la coda di gente che aspettava. Come opportunità di business è sicuramente il momento di ripensare la professione. Lavoriamo in grandissimi studi, con tutte le librerie di cui abbiamo bisogno, le carte e i codici, o cominciamo a lavorare in *smart working*, in modo nuovo? Quella dell'avvocato è stata una delle professioni che, fin qui, hanno subito meno stravolgimenti dalla rivoluzione tecnologica,

ma, nel giro di qualche anno, dobbiamo essere al pari degli altri tipi di business».

Innovazione significa anche riuscire ad adottare soluzioni originali?

«Innovazione vuol dire fare le cose in maniera diversa, trovare soluzioni su misura, allontanarsi dall'idea vecchia che si sia sempre fatto così. Oggi c'è necessità di rispondere a esigenze diverse, serve un'enorme capacità di ascolto per avere gli strumenti a disposizione e decidere di utilizzarli in un modo differente rispetto al passato».

Come interpreta il suo ruolo di presidente di Allianz? Con quali obiettivi?

«Allianz è già un'eccellenza in moltissimi campi. Lo siamo nel sostenere il talento e dare spazio ai giovani, nel mondo della sostenibilità, nel quale Allianz è il primo gruppo assicurativo nel ranking mondiale del *Dow Jones Sustainability Index*, lo sia-

mo nella responsabilità sociale dell'impresa, che decliniamo attraverso la Fondazione Allianz **Umana** Mente, e nel mondo della *governance*, dove abbiamo saputo implementare piani di successione interni. Io stessa sedevo nel cda prima di diventare presidente, e Giacomo Campora, ad di Allianz Spa da gennaio, era dg della compagnia e ad di Allianz Bank. Guardando indietro, vedo un percorso ben fatto. Guardando avanti, vedo l'opportunità di continuare su questa strada».

Giuliano Molossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una rete di oltre 25mila collaboratori Leadership del settore di Genialloyd

La rete di Allianz Italia conta oltre 25mila tra Agenti, collaboratori sul territorio e Financial Advisor, importanti accordi di bancassurance, e Genialloyd, market leader tra le compagnie dirette

«Un giorno ho mostrato alle mie figlie le foto di tutti i Presidenti della Repubblica, fino a Mattarella. 'Ma come, tutti uomini?', hanno commentato. A una cena, hanno chiesto alle ragazze cosa volessero fare da grandi, e una di loro ha risposto: il Presidente della Repubblica. Mi piace pensare che qualsiasi donna che abbia il merito e le potenzialità per diventare capo dello Stato, un giorno ce la possa fare».

CLAUDIA PARZANI
Allianz Italia



I progetti: Valore D e Inspiring Girls

Claudia Parzani è stata per 3 anni presidente di Valore D, associazione di 180 imprese che promuove l'equilibrio di genere. L'ultimo progetto è Inspiring Girls che, attraverso incontri nelle scuole, fa conoscere alle ragazze modelli femminili di successo



Fondazione Allianz **Umana** **Mente**

La Fondazione Allianz **Umana** **Mente** è lo strumento con cui il colosso assicurativo si occupa di sociale. Tra i più recenti **FurnitureforAll!**, progetto di design in cui architetti e professionisti hanno ripensato gli arredi e le condizioni abitative nelle carceri.

I numeri



Gruppo presente in 70 Paesi

Allianz Italia è uno dei principali assicuratori italiani e fa parte del gruppo Allianz SE, leader mondiale assicurativo-finanziario, con 88 milioni di clienti in 70 diversi Paesi

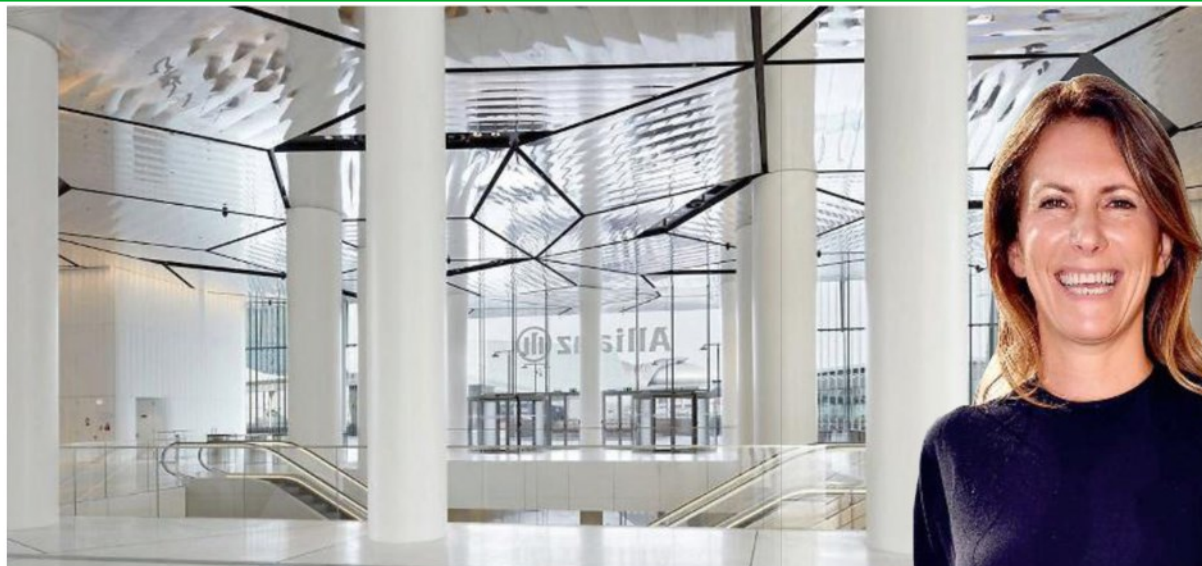
Oltre 7 milioni di clienti in Italia

In Italia, secondo mercato assicurativo per il gruppo dopo la Germania, Allianz Italia opera con oltre 5mila dipendenti al servizio di più di 7 milioni di clienti

Primo semestre 2018 positivo

Si è chiuso col segno più il 1° semestre 2018 di Allianz Italia: raccolta complessiva di 7,9 miliardi di euro (+1,9%). Migliora anche l'utile operativo a quota 672,6 milioni di euro







**DENTRO
LA SEDE
MILANESE**

**A destra
Claudia
Parzani,
presidente
di Allianz
Italia.**

**In alto esterno
e interno
della sede di
Allianz a
Milano, nella
torre Isozaki,
uno dei
simboli del
nuovo skyline
del capoluogo
lombardo**

I conti tornano, i servizi no

Sul piano regionale, che rappresenta uno dei tre livelli del Ssn, gli ultimi dati sulla spesa sanitaria delle regioni nel 2017 confermano i risultati positivi degli interventi volti a garantire un equilibrio finanziario che, con risorse pressoché stabili, cerca di rispondere ai bisogni crescenti che provengono da cronicità e non autosufficienza. Pressoché tutte le regioni si trovano in equilibrio finanziario una volta contabilizzate le entrate fiscali regionali a copertura della spesa sanitaria. Ma al di là dei conti con le regioni, è con la realtà che tocca fare i conti. Partendo da un presupposto: equilibrio finanziario non equivale a equilibrio «sanitario» e assistenziale, inteso come cure e servizi al cittadino, non solo tra regioni, ma per esempio già tra Nord e Sud, dove permangono disparità nella qualità e nella disponibilità dei servizi. E la controprova ne è l'aumento dell'incidenza relativa della mobilità sanitaria dal Sud al Nord (si veda *ItaliaOggi Sette* del 7 maggio 2018): le somme corrisposte per la mobilità nel 2017, crescono dal 7,3% del 2013 al 7,9% del 2016.

C'è da aggiungere che il nostro paese è sempre più longevo. Dal confronto tra i dati Istat del Censimento del 1991 e quelli aggiornati al primo gennaio 2018, siamo un paese in cui la popolazione residente segna un forte aumento di anziani (65 anni e più) in termini sia assoluti (da 8,7 milioni a 13,6 milioni) che percentuali (dal 15,3% a 22,6%). Tra i più anziani d'Europa. L'Italia invecchia: oltre metà della popolazione è over 45. I centenari superano le 15.500 unità. La nostra longevità e la nostra speranza di vita media così alta in Europa (siamo secondi alla Germania) si accompagnano a uno stato di salute carico di malattie croniche e neu-

rodegenerative che ben difficilmente può continuare a essere addossato alla famiglia, che peraltro si è profondamente modificata e che oggi si presenta come nucleo monoparentale, prevalentemente di donne anziane e sole. La popolazione con cronicità è pari al 39% del totale, di cui circa un quinto ha più di una patologia. Una particolare attenzione richiede, poi, il soddisfacimento dei bisogni di circa 3 milioni di persone non autosufficienti per i quali le strutture esistenti (287 mila posti letti a essi dedicati) e le cure domiciliari oggi attivate non consentono di dare una risposta adeguata. Senza una robusta rete di assistenza domiciliare, di riabilitazione territoriale e di protezione in Residenze sanitarie assistenziali (Rsa), quando la domiciliarità non è possibile, la nostra longevità (fatto salvo il patrimonio genetico, la dieta mediterranea, la capacità di socializzazione) rischia di tradursi in condanna. Le previsioni demografiche ed economiche, alla base dell'esame delle tendenze del Sistema socio sanitario (e pensionistico) elaborato dalla Ragioneria generale dello stato, riportano un rapporto tra anziani e popolazione attiva in crescita nei prossimi anni, poco al di sotto di quota 50 già nel 2030, con un peso della popolazione oltre i 65 anni di 7 punti più elevata di oggi. Se l'invecchiamento della popolazione sarà accompagnato da una riduzione dei redditi da pensione, a causa del passaggio completo al sistema contributivo e a una minore continuità dei percorsi lavorativi, la sostenibilità del sistema si farà più difficile.

I numeri non sono un'opinione. Gli investimenti, sia infrastrutturali che tecnologici, secondo la Corte dei conti nel Rapporto di coordinamento di finanza pubblica 2018, continuano a diminuire. Anche nel 2017 si registra una flessione di ol-

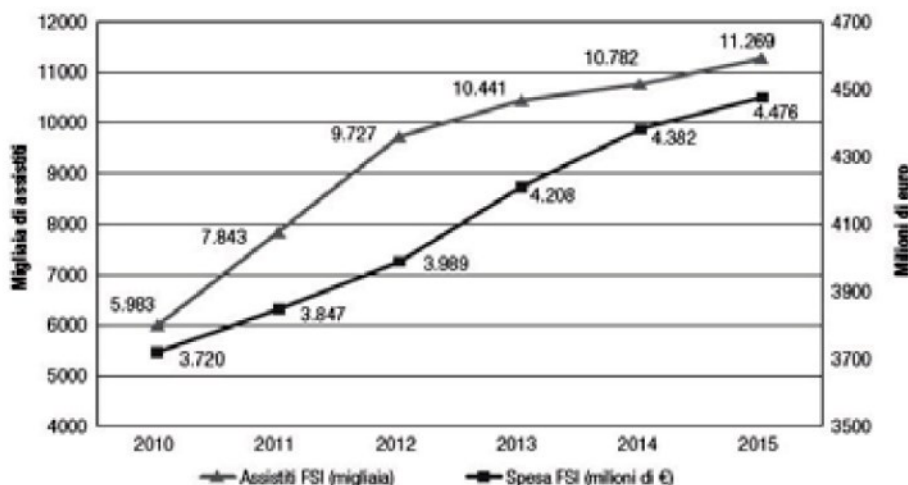
tre il 5% dei pagamenti: alla riduzione si accompagna la conferma di un tasso medio di obsolescenza delle tecnologie a disposizione nelle strutture pubbliche e accreditate. Circa un terzo delle apparecchiature è operativo da più di 10 anni e la diffusione di queste tecnologie presenta rilevanti differenze tra aree territoriali, come rileva il rapporto del ministero della salute, nonostante il lieve miglioramento rispetto al 2016. Per di più, l'attività del Ssn si contrae in tutti gli ambiti assistenziali. Diminuiscono i ricoveri, scesi a 8,7 milioni nel 2016, con una riduzione dell'11,7 tra il 2013-2016. I cali interessano soprattutto ricoveri a bassa complessità e i posti letto. In numerose aree del paese si assiste a una mobilità passiva in crescita. Nella specialistica ambulatoriale, stenta a trovare risposta il problema delle liste d'attesa, delle tariffe e dei ticket disincentivanti. A oggi, le fonti pubbliche coprono il 95% della spesa ospedaliera, ma solo il 60% della spesa per prestazioni ambulatoriali e il 46% della riabilitazione ambulatoriale. Infine resta da affrontare lo sviluppo dei servizi e la convergenza in termini di qualità dell'assistenza tra aree territoriali, tra Nord e Sud.

Nell'agenda politica dei prossimi anni si impongono quindi scelte importanti sul fronte dell'adeguamento delle strutture. È quello che la Corte dei conti chiede (e propone) per rendere compatibili con la stabilità del sistema soluzioni adeguate ai bisogni. Occorre ritrovare coerenza, oltre lo stesso settore sanità, tra tutte le parti che compongono il bilancio pubblico della protezione sociale. D'altronde la salute, secondo un approccio olistico, è un concetto dinamico e in continua evoluzione. E tali dovrebbero essere anche le soluzioni da adottare nel sistema sanità.

—© Riproduzione riservata—



Boom delle mutue private*



* Spesa sanitaria intermediata e numero di assistiti di Fondi Sanitari Integrativi (FSI), Società di Mutuo Soccorso, Casse Mutue e Assicurazioni, 2010-2015

Fonte: RMB Assicurazione Salute (2016)

Via d'uscita è la sinergia pubblico-privato

Dal quadro pubblico, passando all'analisi della spesa privata per cure e assistenza, ciò che tocca chiedersi è quale sia il ruolo della sanità integrativa o «complementare» e quali siano i costi/benefici di affidare alla mutua privata quelle attività alle quali dovrebbe provvedere la sanità pubblica. Quando parliamo di mutua (sanitaria) il riferimento va al sistema assistenziale sanitario ante istituzione del Ssn. Fino al 1978 (quando è nato il Ssn) il sistema assistenziale-sanitario era basato su numerosi «enti mutualistici» o «casse mutue». Il più importante era l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie, Inam. Ciascun ente era competente per una determinata categoria di lavoratori che, con i familiari a carico, erano obbligatoriamente iscritti allo stesso e, in questo modo, fruivano dell'assicurazione sanitaria per provvedere alle cure mediche e ospedaliere, finanziata con i contributi versati dagli stessi lavoratori e dai loro datori di lavoro. Il diritto alla tutela della salute era quindi correlato non all'essere cittadino, ma all'essere lavoratore (o suo familiare) con conseguenti casi di mancata copertura. Chi lavorava versava una fetta del proprio stipendio per garantire le cure a tutta la famiglia. E chi non lavorava, poteva anche morire (o nella migliore delle ipotesi finire sul lastrico). Con il Ssn sono scomparse le mutue, o meglio le vecchie mutue. Ma il «second welfare» ne ha riportato in auge di nuove: casse, polizze sanitarie e fondi di previdenza integrativa sono le mutue sanitarie contemporanee. Che, peraltro, stanno vivendo un periodo di crescita incredibile. Il dato che appare più attendibile, e che comprende tutte le diverse forme di copertura integrativa (Fondi assicurati e Casse aziendali, Fondi in autogestione, Casse professionali, Assicurazioni individuali, mutue), è quello fornito dai principali operatori del settore che colloca (dato aggiornato al 2015) l'insieme dei rimborsi intorno ai 4,5 miliardi di euro, con una popolazione coperta di più di circa 11 milioni di persone. Entrambe le variabili registrano una netta crescita negli ultimi cinque anni disponibili (rapporto Oasi 2017, Cergas Bocconi). Il benefit più

amato dai dipendenti in un'azienda è l'assistenza sanitaria integrativa: la desiderano 3 lavoratori su 4 (fonte: Quarto rapporto sul welfare). Ed effettivamente, oltre ai buoni pasto, le imprese offrono per lo più la mutua privata. Succede proprio perché il sistema sanitario è in affanno e gli italiani cercano un'alternativa. Inoltre, con la legge di stabilità 2016 sono state definite norme che detassano le spese dell'azienda che assicura ai suoi dipendenti, previa contrattazione, l'assistenza mutualistica integrativa. Il costo per quello che viene definito «welfare aziendale» sarà quindi, sempre e comunque, a carico dello stato, ma non gestito dallo stato stesso. Non stupisce quindi che l'integrazione privata diventi tanto più marcata quanto più è significativo l'intervento pubblico (fonte Quinto rapporto sul bilancio del Sistema previdenziale di Itinerari previdenziali). Per capirci, contrariamente a quanto si pensi spesso, il ricorso alla sanità privata e quella «complementare» non trova terreno fertile là dove c'è un vuoto dell'intervento dello stato. Al contrario, dove si spende di più per sanità pubblica, la popolazione è per definizione più attenta e indotta a migliorare il proprio status e a garantirsi cure e assistenza a 360 gradi. Di fronte a questa cessione dallo stato ai privati dei servizi sanitari c'è inevitabilmente chi parla di negazione della sanità pubblica, di un regalo che lo stato fa ai privati. Ma, considerando che lo stato autonomamente non ce la fa, la sinergia pubblico-privata per un moderno maturo welfare mix a oggi sembra l'unica via più semplice da percorrere. Più semplice, ma non necessariamente la migliore. Perché l'effetto del second welfare potrebbe rivelarsi tutt'altro che positivo, almeno in termini economici. Secondo un'indagine Ocse e altre ricerche condotte in Germania, Francia e Canada le mutue private fanno aumentare il numero degli utenti della sanità, specialmente per le visite specialistiche: 46,6% per gli assicurati, 25,9% per i non assicurati. Perché le visite più costose e i secondi accertamenti vengono poi fatti sempre a carico del Sistema sanitario nazionale.

Sanità in crisi - Per il Servizio sanitario nazionale, che compie 40 anni, è un continuo saliscendi: ai vertici o al fondo delle classifiche

Iadarola da pag. 2

Il Ssn compie 40 anni ed è ai vertici o al fondo delle classifiche a seconda degli indicatori

La qualità del sistema sanitario in Italia sconta alti e bassi

Pagine a cura
DI SABRINA IADAROLA

La salute, in Italia, vive in un continuo saliscendi: quarta posizione per l'aspettativa di vita alla nascita, ma in fondo alla classifica per mortalità cerebrovascolare (25°) e tumore (26°) e per basso peso alla nascita (29°). Insomma, va bene per quanto riguarda aspettativa di vita, o qualità delle cure e tempi di attesa per molte prestazioni. Invece, va peggio su altri fronti. Se paragonata ai sistemi del resto del mondo, tra le emergenze più sentite in sanità, dall'ultimo Report dell'Osservatorio Gimbe (settembre 2018) emerge in Italia una forte carenza di personale. Il nostro paese si colloca infatti sotto la media Oece per la maggior parte degli indicatori, occupando il fondo della classifica per percentuale di medici al di sotto dei 55 anni (30°), per numero di laureati in scienze infermieristiche (31°) e per rapporto medici/infermieri (35°). Allo stesso tempo, come anticipato, per quanto riguarda l'accesso alle cure, siamo ai primi posti per tempi di attesa per intervento di cataratta (2°), protesi di ginocchio (3°) e d'anca (4°); al 20° posto per incidenza della spesa sanitaria privata, out-of-pocket, sui consumi totali delle famiglie. Ma quindi cosa incide nella valutazione delle nostre performance nel paradigma internazionale? Tutto dipende dagli indicatori.

La sanità italiana nel panorama internazionale. Le classifiche internazionali sono condizionate da numerose variabili, che spaziano dalla tipologia di sistema sanitario al numero di paesi inclusi; dalla tipologia di indicatori alle dimensioni della performance (sicurezza, efficacia, appropriatezza, equità, partecipazione di

cittadini e pazienti, efficienza, e così via). Ed ecco che la posizione di ciascun sistema sanitario oscilla in maniera rilevante nelle varie classifiche: il nostro Ssn, per esempio, dal podio di Bloomberg (1° posto in Europa, 3° nel mondo) precipita alla 20ª posizione di Euro health consumer index. Quest'ultimo (a differenza dell'altro che valuta stili di vita e fattori «congeniti» alla nostra popolazione, come la tendenza alla longevità e all'aumento delle aspettative di vita), posizionando il Ssn italiano al 20° posto su 35 paesi europei (nel 2006 era 11° su 26 paesi), ne fotografa la grande eterogeneità. «L'Italia è il paese europeo», si legge nell'Ehci, «con la più grande differenza tra regioni di pil pro capite, che nella regione più povera è solo 1/3 di quello della più ricca. Anche se il servizio sanitario è formalmente governato dal ministero della salute, il punteggio complessivo dell'Italia è giallo (livello intermedio), in quanto risulta da un mix tra verde (livello alto) da Roma in su e rosso (livello più basso) nelle regioni meridionali».

Come funziona il nostro Sistema sanitario nazionale. Il nostro «giovane» Ssn (40 anni, quest'anno) ha la caratteristica di rientrare nel modello universalistico a cui tutti possono accedere gratuitamente. È strutturato su tre diversi livelli: il primo riguarda il governo centrale, il secondo i 20 governi regionali e infine il terzo le aziende locali (Asl) assieme agli ospedali indipendenti (IHS). Ovviamente, come tutti i sistemi, si basa su regole, principi e diritti che dovrebbero essere sempre rispettati. Il principio fondante è, come già detto, quello per cui tutti hanno diritto a essere curati gratuitamente, indipendentemente dal reddito e dalla provenienza, basandosi quindi

sulla solidarietà, sull'equità e sulla universalità. Almeno nel principio. Perché se da un lato esiste il principio di gratuità rivolgendosi alla sanità pubblica, non tutto è mutuabile. O talvolta ci si rivolge alla sanità privata anche solo per accelerare tempi e superare liste d'attesa. Di fatto, ogni italiano in propria paga un quarto di tasca propria (quello che viene definito «out of pocket») per cura e servizi sanitari e gli altri tre quarti restano a carico del Sistema sanitario nazionale.

A quanto ammonta la spesa sanitaria. La risposta arriva dalla Corte dei conti. Nel rapporto sulla sanità dello scorso luglio, la spesa sanitaria complessiva sul piano nazionale nel 2017 ha toccato quota 113,6 mld. Nei documenti programmatici, la spesa corrente era stimata a raggiungere i 114,1 miliardi. Un risultato quindi migliore di quello previsto. In termini di pil, a consuntivo la spesa si è attestata nel 2017 al 6,6% del pil, ma su un livello assoluto di spesa inferiore di oltre 6 miliardi. Il governo della spesa in campo sanitario si è rivelato più efficace rispetto al complesso della p.a.: la quota della sanità della spesa corrente primaria si riduce dal 16,6% nel 2013 al 16% nel 2017 (dal 15,7 al 14,8% il peso sulla primaria complessiva). Nel quadro tendenziale è prevista una ulteriore riduzione dell'incidenza della spesa su pil che si aggira intorno al 6,3% nella



previsione al 2020, un livello registrato a inizio anni 2000.

Sul fronte della gestione della spesa, la scorsa legislatura ha registrato risultati significativi nella gestione del sistema sanitario. Tutto ciò, nonostante gli stretti margini di operatività imposti da un crescente vincolo finanziario. Con il Patto della salute si è definito un percorso comune tra Stato e Regioni, abbandonando la logica dei tagli lineari e assumendo l'impegno comune ad avviare operazioni di efficientamento con l'obiettivo di liberare risorse per il settore; sono stati rivisti i Lea ed è stato definito un nuovo nomenclatore; è stato predisposto il programma per le liste d'attesa, il piano nazionale cronicità e quello nazionale per la prevenzione vaccinale; ha preso corpo l'attuazione del dm n. 70 del 2015 con il riordino del sistema di assistenza ospedaliera e i Piani di rientro per gli ospedali e aziende sanitarie; sono stati potenziati gli strumenti di gestione del sistema informativo sanitario; è stato approvato il provvedimento in tema di responsabilità professionale e la legge 3/2018 con rilevanti misure su ordini professionali e sicurezza alimentare.

Detto ciò, farmaci e ticket sono fronti ancora aperti. Da rivedere ci sarebbero: gli strumenti a disposizione per garantire la sostenibilità della spesa a partire dal payback e dagli strumenti di negoziazione del prezzo dei farmaci; le procedure di approvazione dei nuovi farmaci da velocizzare; le compartecipazioni alla spesa, di cui occorre rivedere modalità di funzionamento e ragioni; i rinnovi contrattuali e lo sblocco del turnover; l'integrazione tra assistenza sociale e sanitaria, per poter affrontare al meglio la questione dell'invecchiamento della popolazione e dell'insufficienza dell'assistenza domiciliare; l'attuazione dei piani regionali delle cronicità. La lunga lista delle cose fatte e da fare ma, soprattutto, la consapevolezza dell'impossibilità di trovare solo all'interno del settore la risposta a esigenze crescenti spingono a guardare alle scelte da assumere non limitandosi al solo settore sanità, ma in stretto rapporto con le altre aree dell'intervento pubblico.

—© Riproduzione riservata—

La sanità italiana rispetto all'Europa*

Aree	Posizione	Score		
		Italia	Media	Delta
1. Diritti e informazioni al paziente	26°	88	99	-11
2. Accessibilità, liste d'attesa	20°	150	163	-13
3. Outcome	18°	211	210	1
4. Varietà e range dei servizi offerti	24°	73	87	-14
5. Prevenzione	11°	101	91	10
6. Farmaci	26°	50	63	-13
Score totale	20°	673	713	-40

*La tabella mostra l'estrema eterogeneità delle posizioni dell'Italia rispetto alle varie aree oltre a uno score cumulativo di -40 rispetto alla media

Fonte: Euro Health Consumer Index 2017

Spesa media di 1.300 euro a famiglia

Curarsi costa. E c'è chi rinuncia. La spesa sanitaria per le famiglie italiane è di 33,7 miliardi. L'importo medio è di 1.336 euro per famiglia. Oltre il 60% dei nuclei spende in prevenzione, oltre il 65% lo fa per visite specialistiche ed esami diagnostici. In valori monetari le prime tre componenti sono costituite da prevenzione (8 miliardi, pari al 23,7% del totale della spesa sanitaria); cure odontoiatriche (6,4 miliardi, pari al 19,3%) e visite specialistiche (4,6 miliardi, pari al 13,6%). Servizio pubblico o privato? La maggior parte delle famiglie (con oscillazioni tra il 75% e l'89%) sceglie il servizio pubblico per prestazioni quali il medico generico, i ricoveri, la prevenzione, gli esami, l'acquisto di farmaci per le malattie croniche. In questi casi, il ricorso all'offerta privata è determinato dalle carenze o dai ritardi del servizio pubblico più che da un'effettiva preferenza. Tuttavia la quota dei servizi privati è considerevole e varia dal 15,2% per il medico generico al 35,6% per i farmaci. Lo studio dell'Osservatorio sul bilancio di welfare

delle famiglie italiane di MBS Consulting, del quale sono tratti i dati, ha sottolineato poi che sei famiglie su dieci rinunciano alle cure mediche. Per visite specialistiche ed esami diagnostici, ma anche per l'acquisto di farmaci per malattie croniche, il Mezzogiorno ha percentuali di ricorso al sistema privato costantemente più elevate rispetto al Centro e al Settentrione. Una scelta quasi obbligata, dettata dalla indisponibilità o inadeguatezza delle prestazioni pubbliche o dai tempi eccessivi di attesa. Per quanto riguarda la non autosufficienza, l'assistenza resta un lusso per pochi, con soluzioni solo per una famiglia su cinque. Le famiglie che hanno sostenuto spese di assistenza nell'ultimo anno sono 2,8 milioni, l'11,2% del totale, e l'importo medio della spesa è di 4.989 euro. Per una colf l'importo medio di spesa è di 3.161 euro per famiglia; per l'assistenza agli anziani e ai familiari non autosufficienti è di 8.627 euro. Per questo nel 79% dei casi la cura è affidata ai familiari stessi, senza alcun aiuto esterno.

CONTO ALLA ROVESCIA PER I CONGEDI DI PATERNITÀ

Se il governo non conferma, in Italia finirà a dicembre. Anche in Europa la proposta di direttiva che fissa a 10 giorni il termine minimo (per noi oggi è da 2 a 4 giorni) rischia di essere vanificata dal rinvio alle decisioni nazionali

di **Ilaria Madama e Franca Maino**

La Legge di Bilancio 2017 aveva esteso per l'anno in corso il congedo di paternità obbligatorio remunerato da 2 a 4 giorni: una durata che resta simbolica in termini di impatto, ma che ha un enorme valore culturale, oltre a rappresentare un traguardo faticosamente conquistato. Trattandosi di una sperimentazione, questa misura è però destinata ad esaurirsi entro la fine dell'anno se l'attuale Governo non deciderà di confermarla. A suonare il campanello d'allarme è una petizione online promossa da studiosi e professionisti che si occupano di politiche per la famiglia, in cui si chiede che il congedo sia reso strutturale e venga ampliato a 10 giorni, così come già previsto in molti altri paesi europei.

La carenza di misure a sostegno della famiglia, combinandosi con un atteggiamento culturale ancora diffuso che vede la cura dei figli come prerogativa principalmente materna, ha un impatto negativo sulle possibilità di conciliazione tra responsabilità di cura e occupazione. In tale scenario, il congedo di paternità è una misura a forte valenza non solo simbolica ma anche strategica in quanto sfida proprio questa concezione. Inoltre, dando ai padri la possibilità di trascorrere più tempo con i figli, i congedi di paternità favoriscono il loro coinvolgimento (anche emotivo) nelle attività di cura e promuovono indirettamente relazioni di

genere meno asimmetriche.

Minima e indennità

Il tema dei congedi di paternità e, più in generale, la necessità di azioni volte a promuovere una condivisione più paritaria delle responsabilità di cura, recentemente ha acquisito maggiore rilevanza anche a livello europeo, grazie a un'iniziativa della Commissione, che nell'aprile 2017 ha avanzato una proposta di direttiva in materia. Sul versante dei congedi di paternità, il progetto — che fissa una soglia minima pari a 10 giorni, con una compensazione economica al livello almeno dell'indennità di malattia — segnerebbe un passo avanti considerevole, in quanto non esistono al momento norme comuni europee come invece avviene già da tempo per i congedi di maternità e genitoriali. Se in molti paesi queste disposizioni avrebbero un effetto piuttosto limitato, in quanto le regole a livello nazionale sono già più vantaggiose di quelle minime proposte a livello europeo, per altri stati membri (tra cui l'Italia) la portata innovativa sarebbe decisamente più ampia.

L'eterogeneità esistente fra i modelli regolativi nazionali e fra i sistemi di welfare, insieme alle diverse sensibilità delle forze politiche nel Parlamento europeo e dei Governi in seno al Consiglio, hanno storicamente contribuito a rendere l'accordo su tali temi par-

ticolarmente difficile. Al momento, tuttavia, la questione del congedo di paternità non sembra aver trovato particolari resistenze nel Parlamento europeo, che lo scorso luglio si è espresso a favore della direttiva, avanzando diverse richieste di modifica su altri aspetti, inerenti i congedi genitoriali e di cura.

Marcia indietro?

Il Consiglio, nella posizione approvata a giugno, ha invece proposto emendamenti anche in relazione al congedo di paternità, che ne svuotano di fatto la portata lasciando piena flessibilità agli stati nel definire sia la durata sia la compensazione economica ritenuta adeguata.

In questo scenario, a settembre sono iniziati i negoziati informali tra Commissione, Consiglio e Parlamento, dove il voto in plenaria è atteso per il 14 gennaio. Basteranno questi mesi per trovare un accordo senza che la sua innovatività venga affossata? L'iter della proposta di direttiva che mirava a rafforzare le regole in materia di congedo di paternità, presentata nel 2008 e ritirata dalla Commissione nel 2015 dopo sette anni di veti in Consiglio, non consente grande ottimismo. La politica nazionale nel frattempo è dunque chiamata ad agire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit I padri che hanno beneficiato dei congedi di paternità



In cantiere Che cosa prevede la proposta di direttiva Ue sui congedi

	Di paternità	Parentali	Di cura	Lavoro flessibile
Legislazione Ue vigente	Nessuno standard minimo	Almeno 4 mesi per genitore di cui 1 non trasferibile, fino agli 8 anni	Nessuno standard minimo	Diritto a richiedere il part-time
Impatto della proposta	Almeno 10 giorni compensati come congedi di malattia	Almeno 4 mesi per genitore non trasferibili fino ai 12 anni. Congedi flessibili. Stesso importo delle indennità di malattia	5 giorni all'anno per parenti non autosufficienti	Fino a 12 anni, diritto a richiedere riduzione o flessibilità dell'orario e telelavoro



La stanza dei bottoni

PROTAGONISTI & INTERPRETI

FARINA E PADULA AL «PEPP SHOW»

Pensioni, si cambia

a cura
di **Carlo Cinelli**
e **Federico De Rosa**

Arrivano i fondi pensione europei e comincia la mobilitazione del sistema nazionale. Per dicem-

bre, secondo le previsioni, i Pepp (Pan european personal pension product) saranno realtà. La principale caratteristica, la portabilità, può essere una formidabile spinta alla concorrenza ma anche una temibile opportunità per i big esteri. Per mercoledì la presidente Ania, **Maria Bianca Farina** ha chiamato a una giornata di studi i principali esperti: dal presidente Covip, **Mario Padula**, ai rappresentanti di Eiopa e Ivass, **Fausto Parente** e **Riccardo Cesari**. Giro di tavolo tra il ceo di Allianz, **Giacomo Campora**, il dg di Assogestioni, **Fabio Galli** e poi **Giancarlo Bosser** (Generali) e **Andrea Lesca** (Intesa). Ce la faranno a non farsi travolgere dal prossimo Pepp Show?



Maria Bianca Farina
La presidente Ania
chiama a raccolta
il sistema
sui nuovi fondi
pensione
europei



COME SARÀ LA FINANZIARIA

Ricetta M5S: soldi a tutti eccetto a chi produce

Quattrini a tutti tranne a chi produce Con la pensione a 780 euro nessuno verserà più contributi

di **SANDRO IACOMETTI**

Non bastava il reddito garantito per chi se ne sta in poltrona o, peggio, lavora in nero e la pensione più ricca per chi non ha mai versato i contributi. Dallo striminzito cilindro della manovra i grillini vogliono anche fare uscire un po' di quattrini per gli statali. Il viceministro dell'Economia, la pentastellata Laura Castelli, ieri si è affrettata a tranquillizzare i travet: «Ho letto della preoccupazione sui contratti dei dipendenti statali. Voglio rassicurare tutti che i 500 milioni (necessari ad evitare l'erosione degli aumenti nel 2019, ndr) sono stati previsti nella manovra di bilancio che a giorni sarà perfezionata e resa pubblica agli italiani».

Insomma, malgrado la coperta sia cortissima, il pil cresce meno del previsto, la Ue stia con i fucili puntati e la neutralizzazione dell'aumento dell'Iva porti via la metà delle risorse sul tavolo, il M5S (...)

(...) non vuole lasciare nessuno a bocca asciutta. O meglio, nessuno che faccia parte della classe improduttiva del Paese. Pensionati, fannulloni, evasori, statali: per loro i quattrini si troveranno.

Per le imprese, le partite Iva e la classe media che lavora e paga i contributi, invece, ci sarà da tirare la cinghia. Minacciando di far saltare il governo se il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, non aprirà i cordoni della borsa per gli

elettori del movimento, sembra che i grillini siano riusciti nell'intento di spogliare la manovra di qualsiasi provvedimento destinato a rilanciare il Paese. La flat tax su cui puntavano famiglie e imprenditori è stata ridotta ai minimi termini. Rinviato il taglio dell'Irpef al 2020 (con un progetto di riforma che prevede tre aliquote e che il forzista Sestino Giacomo ha ribattezzato Tria Tax), il tessuto produttivo del Paese dovrà accontentarsi di un allargamento del regime forfettario del 15% per le partite Iva (fino a 65-70mila euro, dopo salirebbe al 20%), delle agevolazioni per le nuove aziende dei giovani under 35 e di una sforbiciata dell'Ires dal 24 al 15%, ma solo per chi reinveste gli utili in macchinari o ricerca e sviluppo. Misure, tra l'altro, che ancora devono ricevere il via libera definitivo. Così come l'estensione della cedolare secca agli esercizi commerciali, che sarà eventualmente applicata soltanto ai nuovi contratti.

BOTTINO MAGRO

Il bottino che la Lega si prepara a portare a casa, almeno ad oggi, è cosa as-

sai diversa dalla rivoluzione fiscale promessa. E difficilmente sarà in grado di dare quella scossa che serve al Paese per tornare a correre e recuperare la forbice col resto d'Europa che si sta rapidamente riallargando.

Al posto del carburante per lo sviluppo, la finanziaria, alla faccia del cambiamento, sarà piena di mance, regali e sussidi. A partire dal reddito di cittadinanza, che si ripromette, dalla metà del 2019, di garantire uno stipendio di 780 euro mensili a chi non ha entrate dichiarate al fisco. Quindi, potenzialmente, anche ai circa 700mila italiani disoccupati che lavorano clandestinamente.

IL SISTEMA SI SPACCA

Partirà subito a gennaio, invece la pensione di cittadinanza, ovvero l'aumento a 780 euro degli assegni sociali erogati nella stragrande maggioranza a chi non ha mai pagato un euro di contributi all'Inps. In questo modo, ha spiegato ieri l'esperto leghista di previdenza Alberto Brambilla, «spacchiamo il sistema. Se

io fossi un artigiano, un commerciante, un imprenditore, non verserei più... tanto se poi devo prendere 780 euro...». Misure che si aggiungono a quella già varata per contrastare i contratti a termine, a quella annunciata sull'abolizione del lavoro domenicale e al ritorno in grande stile degli ammortizzatori sociali con cui Luigi Di Maio sta affrontando tutte le vertenze aperte al ministero dello Sviluppo.

La raffica di elargizioni e battaglie di retroguardia portate avanti dai grillini non solo rischia di provocare guai, ma ha anche costretto la Lega a scendere sullo stesso terreno, spingendola a concentrare le poche risorse che Tria metterà a disposizione sul superamento della Fornero, attraverso l'introduzione della quota 100 (nella versione originaria a 64 anni o in quella a 62 rilanciata



nei giorni scorsi da Salvini). La riforma forse riuscirà a mettere una pezza al pasticcio creato dal governo Moni e sarà sicuramente utile al Carroccio in vista delle elezioni europee. Ma è improbabile che porti un qualche contributo alla crescita del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Laura Castelli [LaPresse]

DECRETO SICUREZZA**A famiglie povere
i beni sottratti
alla criminalità**

Prende corpo il decreto sicurezza che potrebbe arrivare in Consiglio dei ministri questa settimana. Oltre al giro di vite sul noleggio dei furgoni con finalità anti-terrorismo e alla stretta sugli sgomberi

bozza del provvedimento a cui sta lavorando il ministro Matteo Salvini prevede la possibilità di dare in affitto alle famiglie bisognose una parte dei beni sottratti alle cosche.

Bruno e Cimmarusti — a pag. 4

IN ARRIVO IL DECRETO SICUREZZA**Alle famiglie «povere»
i beni sottratti alla mafia**

**Il testo
prevede
l'iscrizione
al registro
delle**

**imprese
di sequestri
e confische
delle
aziende**

**Confermati
il giro di vite
sul noleggio
dei furgoni
con finalità**

**anti
terrorismo
e la stretta
sugli
sgomberi**

**Eugenio Bruno
Ivan Cimmarusti**

Nel decreto "sicurezza" che è atteso al Consiglio dei ministri in settimana e che dovrebbe affiancarsi alla stretta già pianificata sull'immigrazione spunta un'ampia riforma del Codice antimafia. Soprattutto in materia di confische dei beni di proprietà della criminalità organizzata. Una su tutte: la possibilità che l'immobile sottratto alle cosche sia dato in affitto "sociale" alle famiglie in condizioni di disagio contenuta in una bozza del Dl che Il Sole 24 Ore del Lunedì ha avuto modo di visionare. Con una novità all'orizzonte anche per le aziende: i provvedimenti di sequestro, confisca e nomina di amministratore giudiziario andranno iscritti presso il registro delle imprese. Un pacchetto di misure che si affianca agli altri capisaldi del provvedimento già annunciati: dal giro di vite sul noleggio di furgoni con finalità-antiterrorismo alla stretta sugli sgomberi degli edifici occupati illegalmente fino alla possibilità per i vigili urbani in servizio ai posti di blocco di accedere alle banche dati di Polizia e Carabinieri. Ma entriamo nel dettaglio.

Locazioni in caso di disagio economico

L'articolo 18 della bozza di decreto detta una serie di modifiche dell'articolo 48 del Codice antimafia del 2011. Tra queste spunta la possibilità di cedere in locazione gli immobili confiscati a soggetti in difficoltà economiche. I beni, infatti, possono anche avere lo scopo di «incrementare l'offerta di alloggi da cedere in locazione a soggetti in particolare condizione di disagio economico e/o sociale».

Atti della confisca nel registro imprese

Di non secondaria importanza è l'articolo 20 del decreto che inserisce l'articolo 51-bis in tema di «iscrizione di provvedimento al registro delle imprese». Così potranno essere li-

beramente consultabili la nomina dell'amministratore giudiziario e tutti gli atti giudiziari pubblici relativi all'impresa confiscata.

Finanziamenti all'Interno e alla Giustizia

Il testo prevede delle novità anche in tema di autofinanziamento ai dipendenti e alle strutture del ministero dell'Interno e della Giustizia. In particolare si prevede - con la modifica del comma 10 del Codice antimafia - che attraverso la vendita dei beni confiscati affluiscono finanziamenti «nella misura del 40% al ministero dell'Interno, per la tutela della sicurezza pubblica e per il soccorso pubblico, nella misura del 40% al ministero della Giustizia, per assicurare il funzionamento ed il potenziamento degli uffici giudiziaria e degli altri servizi istituzionali».

Commissariamento dei beni

Tra i nuovi spunti c'è anche un aspetto legato alla razionalizzazione delle procedure di gestione e destinazione dei beni confiscati da parte degli enti locali. Il decreto precisa che «se entro un anno l'ente non ha provveduto alla destinazione del bene, l'Agenzia nazionale dispone la revoca del trasferimento ovvero la nomina di un commissario con poteri sostitutivi». Il particolare non è di poco conto, in quanto non di rado si registrano, a livello locale, difficoltà nella destinazione di alcuni beni, per questioni legate a pressioni e minacce, come emerso da numerose indagini giudiziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA / MARIO PADULA

«I fondi si aggregano»

Davide Colombo

«Dal 2019 i fondi devono aggregarsi»

INTERVISTA

Mario Padula. Presidente Covip

Davide Colombo

Se per le pensioni obbligatorie le novità sono al momento solo annunciate, per la previdenza complementare il 2019 sarà sicuramente un anno di svolta. Come lo è stato il 2005, quando la legge 252 gettò le basi dell'attuale sistema dei fondi pensione. Entro gennaio dovrà essere recepita la direttiva Ue 2016/2341 (la famosa Iorp 2) che aggiorna radicalmente la governance dei fondi. Il decreto legislativo di recepimento è al vaglio del Parlamento e, dopo il via libera, la Commissione di vigilanza dovrà adottare la regolamentazione secondaria.

I fondi dovranno dotarsi di nuove funzioni come il risk management, la revisione e la funzione attuariale. Saranno rafforzati i presidi sulle scelte di investimento e ridefinite le politiche di comunicazione agli iscritti e di remunerazione dei soggetti coinvolti nella gestione. Un salto quantico, insomma. Per affrontarlo i fondi, spiega il presidente della Covip, Mario Padula, dovranno ripensare profondamente ai loro assetti.

«Covip negli ultimi anni ha segnalato a più riprese l'opportunità di aggregazioni tra fondi più piccoli - spiega Padula - ora però siamo a una svolta. Iorp 2 trasforma un'opportunità in una necessità». Il riferimento è sicuramente a 259 fondi preesistenti (57 gestiscono un patrimonio inferiore al milione di euro) ma l'invito, accorato, vale per tutto il sistema, ovvero le 415 forme complementari. Con Iorp 2 alcune delle nuove funzioni di governance potrebbero essere adottate in forma consortile. Bisognerà aspettare la regolamentazione Covip per capirlo e per capire anche, in termini di costi, quanto le nuove funzioni di governance peseranno su un sistema che oggi

gestisce 155 miliardi di patrimonio e spende circa 140 milioni l'anno di attività amministrativa.

Covip sarà molto impegnata nei prossimi mesi in un'ampia attività di normazione secondaria ma avrà anche nuovi poteri di vigilanza, che sarà estesa a diverse nuove funzioni: dalle informazioni che i fondi dovranno fornire agli iscritti fino ai fornitori di servizi esterni ai fondi. E per Covip, ancora, si allargano le prerogative sanzionatorie, oltre ai componenti degli organi di amministrazione e controllo e ai responsabili dei fondi pensione, anche ai direttori generali e ai responsabili delle funzioni fondamentali.

«È cruciale un'integrazione delle risorse su cui l'Autorità può contare. Per assolvere alle nuove funzioni, servirebbero 1,5-2 milioni in più sui 12 milioni di entrate attuali e 15-20 nuove risorse umane rispetto alle 80 attuali» dice il presidente.

Covip, vale ricordarlo, vigila anche sugli investimenti delle 20 Casse dei professionisti (1,6 milioni di iscritti e un patrimonio gestito che è passato da 37 miliardi del 2007 ai 78,7 dell'anno scorso) senza che queste, a differenza dei fondi, paghino un euro di contributo. «Iorp 2 non si applica alle Casse - conclude sul punto Padula - il che crea un divario regolamentare ancora più ampio con i fondi. Una divario che spetta al legislatore colmare anche tenendo conto della natura obbligatoria dei contributi previdenziali che le casse gestiscono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARIO PADULA

Il presidente Covip analizza l'impatto della direttiva Iorp2 sulla previdenza complementare



Pensioni, ogni anzianità in più pagata da cinque lavoratori

VERSO «QUOTA 100»

In attesa della manovra la spesa previdenziale continua ad aumentare

Il cantiere previdenziale non chiude mai. Nelle modifiche che il governo gialloverde sta studiando in vista della prossima manovra sotto la spinta della Lega riaffiora il sistema della "quote", dieci anni dopo la loro "prima volta" nel panorama previ-

denziale italiano. Dal 1° gennaio 2019, se l'operazione «superamento della riforma Fornero» andrà in porto, si potrà andare in pensione con «quota 100» e 62 anni di età, solo tre punti in più rispetto a «quota 95-97» con cui Damiano nel 2008 aveva cancellato lo «scalone Maroni» voluto 4 anni prima. Il costo non sarà basso e a pagarlo saranno in primis i contribu-

ti dei lavoratori: ne serviranno cinque per pagare ogni nuova anzianità.

Il tema va maneggiato con attenzione, visto il livello della spesa previdenziale, pari al 15% del Pil nonostante le grandi riforme degli anni 90 e il passaggio definitivo al calcolo contributivo del 2011. E continua a crescere. Secondo la Ragioneria generale, tra il 2018 e il 2021, il solo adeguamento degli assegni all'inflazione e le nuove decorrenze porteranno il conto a 22 miliardi.

Colombo e Rogari

— a pagina 5

Pensioni, un'uscita «chiede» 5 addetti

Se verrà varata la «quota 100» voluta dal Governo per superare la riforma Fornero i nuovi assegni di anzianità saranno pagati soprattutto con i contributi dei lavoratori

Attenzione ai vincoli di bilancio: solo per gli adeguamenti la spesa fino al 2021 può crescere di 22 miliardi **Il cantiere previdenziale va maneggiato con cura:** **nonostante 30 anni di riforme vale il 15% del Pil**

I temi caldi della manovra

Daide Colombo
Marco Rogari

A volte ritornano. Le uscite di anzianità con la "quota" si riaffacciano esattamente dieci anni dopo la loro "prima volta" nel panorama previdenziale italiano. Con un restyling dovuto non solo al trascorrere del tempo. Dal 1° gennaio 2019, se il governo gialloverde manterrà il suo impegno di «superamento della riforma Fornero», si potrà andare in pensione con "quota 100", solo tre punti in più rispetto al limite dove si era fermata la contro-riforma Damiano del 2008 che con "quota 95-97" aveva cancellato il

cosiddetto "scalone Maroni" concepito quattro anni prima. Il costo non sarà basso e a pagarlo saranno in primis i contributi dei lavoratori: ne serviranno cinque per pagare ogni singola nuova anzianità.

Un cantiere sempre aperto, quello della previdenza in Italia. Un cantiere, peraltro, da maneggiare con attenzione, visto il livello della spesa di cui si parla, pari al 15% del Pil nonostante le grandi



riforme degli anni '90 e il passaggio definitivo al calcolo contributivo del 2011. Una spesa che continua a crescere. Un esempio? Ce lo regala la Ragioneria generale nell'ultimo Rapporto sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema: tra il 2018 e il 2021, a normativa invariata, il solo adeguamento degli assegni all'inflazione e le nuove decorrenze faranno salire il costo di 22 miliardi. Le nuove anzianità hanno in effetti un sapore anche più antico. Introdotte negli anni '60, sono state via via rimodellate sotto il peso di una finanza pubblica in progressivo deterioramento. Il record storico restano le "baby pensioni" nel pubblico impiego. Correval'anno 1973: le statali coniugate con prole potevano lasciare il lavoro dopo 14 anni 6 mesi e un giorno. Quasi vent'anni dopo Giuliano Amato, nell'urgenza della più grave crisi valutaria, bloccò per tutto il 1993 le pensioni di anzianità e elevò a regime i requisiti di vecchiaia a 65 anni per gli uomini e a 60 anni per le donne. Tre anni dopo sarebbe arrivata la riforma Dini, che introdusse il sistema di calcolo contributivo sia pure con un lunghissimo intervallo di attuazione (ne erano esclusi i lavoratori con più di 18 anni di versamenti già effettuati al 31 dicembre '95). A regime la pensione di anzianità diventa accessibile con 57 anni e 35 di contributi. Oppure, a prescindere dall'anagrafe, con 40 anni di versamenti. La storia successiva è nota. Appena due anni dopo, nel '97, il governo Prodi I già interviene per accelerare la transizione. Ma è nel

2004, con Berlusconi premier e il leghista Roberto Maroni al ministero del Lavoro, che si tenta un freno deciso alla corsa della spesa pensionistica. Con tanto di scalone che prevedeva, dal 2008, l'uscita di anzianità con 60 anni di età e 35 di versamenti (ulteriormente in salita negli anni successivi). Troppo per i sindacati e le sinistre. Tanto è vero che un nuovo governo Prodi, ministro del Lavoro era Cesare Damiano, cancella tutto con le sue "quote", aumentando la spesa di 10 miliardi strutturali. Seguiranno contromisure "soft" (le finestre mobili) e strutturali (l'aggancio dei requisiti alla speranza di vita) per correggere ancora la curva della spesa.

Fino al 2011, appunto, quando per puntellare un Paese sull'orlo del default il premier Monti e la ministra Fornero cancellarono le anzianità e elevarono i requisiti di vecchiaia (67 anni dal 2019). Ancora troppo? Forse sì. O almeno questa era l'idea del Governo Renzi, che ha inventato le nuove flessibilità light (Ape sociale e di mercato o cumulo gratuito) per allargare le uscite anticipate. Una contromossa che per il tandem Di Maio-Salvini non basta. Per «superare la Fornero» serve di più. In attesa della nuova "quota 100" vale considerare un dato finale: per ogni anzianità aggiuntiva serviranno i contributi di cinque lavoratori, ha calcolato la società Tabula di Stefano Patriarca. Sempre ammesso che la nuova occupazione arrivi davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME FUNZIONANO I NUOVI LIMITI

100

Quota
Somma di età e contributi

- La proposta a cui sta lavorando il governo in vista della manovra punta a consentire l'uscita anticipata totalizzando quota 100 di età anagrafica e contributiva

62

Anni
Nuovo limite per chiedere l'uscita

- In base ai nuovi requisiti proposti dalla Lega servirebbero anche 38 anni di contributi oppure 41 anni e mezzo senza alcun limite di età

4,6

Miliardi
Costo atteso dalle nuove domande

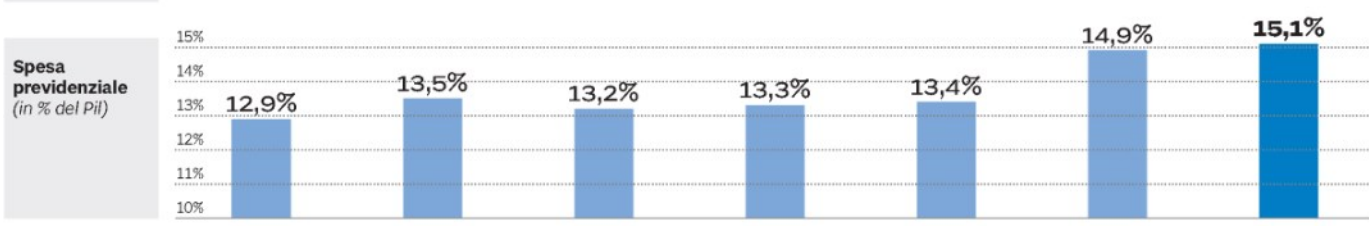
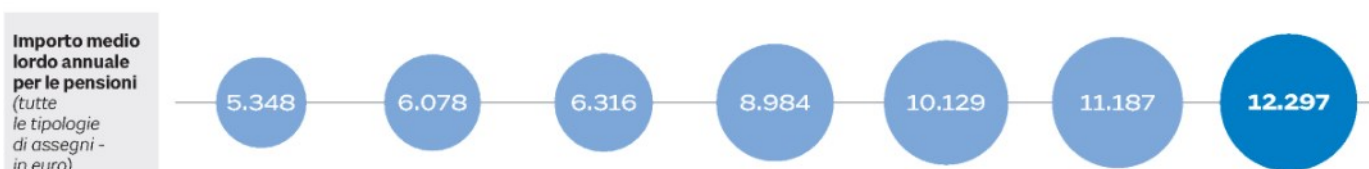
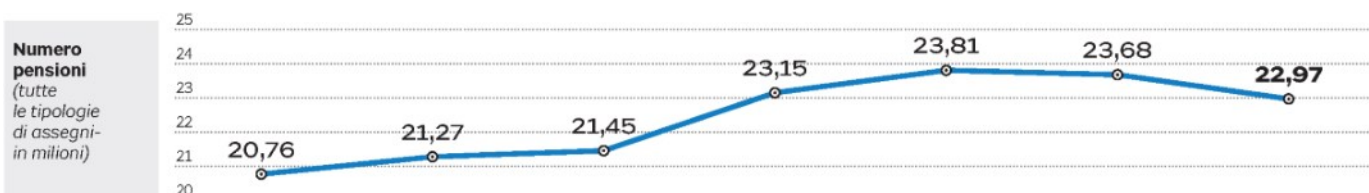
- Una stima calcolata sulla base di quota 100 con 64 anni di età parla di 258mila possibili uscite nel 2018 a fronte dei 157mila pensionamenti anticipati del 2017

10

MILIARDI
Tanto è costato il passaggio dallo «scalone Maroni» voluto dal governo Berlusconi nel 2004 al nuovo sistema delle quote previsto da Damiano nel 2008 con Prodi a Palazzo Chigi

La lunga stagione delle strette

	1992	1994	1995	2004	2008	2011	2016/2017
	AMATO	BERLUSCONI	DINI	MARONI	PRODI	MONTI	RENZI
Le principali riforme previdenziali dal 1992 a oggi							
	Il Governo Amato eleva, a regime, a 65 anni per gli uomini e a 60 anni per le donne la pensione di vecchiaia. Per il trattamento di anzianità istituisce un blocco valido per tutto il 1993. Il Governo Ciampi introduce una penalizzazione economica nel pubblico impiego	Il Governo Berlusconi, con Clemente Mastella al ministero del Lavoro e della previdenza sociale, accelera il meccanismo di andata a regime del pensionamento di vecchiaia (che termina nel 2000) e stabilisce un altro blocco per quello di anzianità	La legge n. 335 (riforma Dini) rivede la disciplina del pensionamento di anzianità. A regime (nel 2008) si andrà in pensione a 57 anni di età con 35 anni di contributi o a qualunque età con 40 anni di versamenti. Nel pubblico impiego restano le penalizzazioni economiche con qualche correttivo per i requisiti	La legge delega n. 443 (riforma Maroni) prevede che il dipendente privato possa posticipare la quiescenza, ricevendo il 32,7% in più in busta paga. Dal 1° gennaio 2008 si può andare in pensione a 60 anni di età e 35 di versamenti oppure con l'età di vecchiaia o con 40 anni di contribuzione	La Finanziaria 2008 cancella lo "scalone" Maroni e introduce per la pensione di anzianità le "quote": 95 (minimo di età 59 anni) dal 2009 al 2010; 96 (minimo di età 60 anni) dal 2011 al 2012 e 97 (minimo di età 61 anni) dal 1° gennaio 2013 in poi. Per gli autonomi un anno in più di contributi	La legge 214 (riforma Monti-Fornero), porta dal 2012, l'età per la pensione di vecchiaia a 66 anni per gli uomini e 62 per le donne, con parificazione graduale nel 2018. L'anticipata sostituisce l'anzianità: servono 42 anni e un mese per gli uomini, 41 e uno per le donne	Vengono introdotte nuove flessibilità in uscita: il cumulo gratuito, l'Ape sociale e di mercato che consentono l'uscita a 63 anni e 20 di contributi. Introdotti anticipi facilitati anche per gravosi e usuranti e per le pensioni povere un allargamento della 14esima mensilità



Fonte: elaborazione su dati Istat e Inps

“Se passa la proposta Brambilla sulle imprese allora non si cancellerà più la riforma Fornero”

PIETRO ICHINO Il professore, ex senatore del Pd: meglio rinviare Flat tax e reddito di cittadinanza

Le promesse elettorali sconsiderate hanno prodotto un danno per i conti pubblici

INTERVISTA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Pietro Ichino, ordinario di Diritto del lavoro alla Statale di Milano. Il presidente della Bce Draghi ha parlato di «danni causati» dalle parole fin qui espresse dal nuovo governo sui conti. Vede un rischio per la tenuta dei conti con la fine del Qe?

«Il rischio hanno incominciato a vederlo i nostri creditori, i quali ora, proprio per i discorsi che sentono fare dal governo italiano, chiedono un punto in più di interesse per prestargli denaro. Questo punto in più hanno già incominciato a pagarlo anche le imprese per il proprio finanziamento e i privati cittadini sui mutui».

Flat tax e reddito di cittadinanza sembrano destinati al rinvio. Si tratta di una prova di responsabilità da parte di Lega e M5S o di un tradimento delle promesse elettorali?

«Dobbiamo rallegrarci del rinvio, perché significa che Lega e M5S rinunciano ad abbandonare il “sentiero stretto” del risanamento della nostra finanza pubblica. Però le promesse elettorali sconsiderate hanno già prodotto un danno

per i nostri conti pubblici e le nostre tasche private, che il rinvio non elimina».

Per la manovra la Lega ipotizza, con Alberto Brambilla, di finanziare quota 100 utilizzando «fondi di solidarietà e esubero che potrebbero dare una mano a tutto il sistema». Le pare una soluzione credibile?

«Brambilla di queste cose si intende. Ed è lo sviluppo di un'idea che ha avuto una prima attuazione nella legge Fornero. Significa, in sostanza, che nei settori nei quali le imprese sono disposte a creare questi fondi, come quello bancario, si può realizzare una maggiore flessibilità nell'età del pensionamento. Certo, se la Lega facesse propria l'idea di Brambilla, sarebbe un passo avanti di grande importanza: perché significherebbe l'abbandono dell'idea folle di “cancellare” la legge Fornero: una svolta clamorosa per la Lega».

Di Maio propone di ripristinare la cassa integrazione per le aziende che chiudono. Come valuta questa ipotesi?

«Sarebbe un'altra svolta clamorosa rispetto alle promesse elettorali; ma di segno opposto rispetto alla proposta di Brambilla. Significherebbe sostanzialmente l'abbandono del progetto del “reddito di cittadinanza”, anche nella versione più ragionevole di cui si è sentito parlare ultimamente. Perché l'idea del “reddito di

base” universale implica che in questa forma di assistenza venga assorbita tutta la giungla delle vecchie forme di assistenza. Qui invece il ministro Di Maio propone addirittura di ripristinare una vecchia forma di assistenzialismo deteriorato, giustamente eliminata nella passata legislatura».

In che senso lei parla di assistenzialismo deteriorato?

«La Cig, per sua natura, è mirata a tenere i lavoratori legati all'impresa nei casi di crisi temporanea, disincentivandoli dal cercar lavoro altrove; quando invece non c'è alcuna possibilità di riapertura dell'azienda, attivare questo ammortizzatore significa intrappolare i lavoratori nella loro posizione di disoccupati».

Come giudica l'utilizzo della pace fiscale fino a un milione per contribuente per ottenere risorse nella manovra?

«È difficile chiamarlo diversamente che con il suo nome: l'ennesimo condono. Che è il contrario della lotta all'evasione: è l'ennesima conferma che, in Italia, evadere conviene». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



PIETRO ICHINO
GIUSLAVORISTA
ED EX SENATORE PD



Le aziende pagheranno le pensioni anticipate con i fondi di solidarietà

Il piano del tecnico del Carroccio per cercare le risorse per "la quota 100" Tensioni tra Lega e M5S sugli assegni minimi agli anziani a 780 euro

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Per abbassare l'età pensionabile degli italiani a sessantadue anni i soldi non ci sono. Finanziare l'ormai famosa «quota cento», ovvero la somma di requisiti anagrafici e contributivi costerebbe quasi metà dell'ammontare della manovra per il 2019. Ecco perché il governo sta cercando una soluzione che permetta di far pagare una parte dei costi alle aziende. «Stiamo lavorando sui fondi di solidarietà ed esuberano che potrebbero dare una mano a tutto il sistema», dice Alberto Brambilla, colui al quale Matteo Salvini ha dato l'incarico di studiare una soluzione. Il modello è quello già utilizzato per la ristrutturazione del settore bancario. Se un'impresa vuole mandare in pensione un lavoratore prima che abbia maturato i requisiti previsti dalla legge, firma un accordo - individuale o collettivo - e paga il prepensionamento attraverso fondi alimentati anche da un contributo obbligatorio del lavoratore in busta paga. Non si tratta comunque di soluzioni a costo zero per lo Stato: nel caso delle banche lo Stato ha contribuito complessivamente per circa un miliardo. C'è di più: sono pochissimi i settori nei quali il fondo esuberante è in grado di farsi carico dell'uscita di migliaia di persone. Per ovviare al problema le strade che il governo sta pensando di percorrere sono due. La prima: l'utilizzo dei fondi per la formazione continua, che spesso giacciono inutilizzati per i corsi di aggiornamento nelle aziende. O, come pure capita, vengono sprecati per corsi che danno

più vantaggi a chi li organizza rispetto ai lavoratori che li dovrebbero seguire. La seconda strada è quella di finanziare con fondi pubblici l'allargamento (non lo «smontaggio») dell'articolo quattro della legge Fornero, il quale già oggi consente alle aziende - se disposte a farsi carico per intero dell'uscita - di pensionare anticipatamente un lavoratore sette anni prima dell'età prevista dalla legge.

I vincoli europei

La Lega vorrebbe utilizzare per questa operazione non meno di quattro miliardi, ma la cifra finale dipenderà dall'ammontare complessivo della manovra. Poiché sia Savini che Di Maio non sembrano intenzionati ad entrare in conflitto con l'Europa, dove si fermerà l'asticella? E quanta parte della voce «pensioni» verrà dedicata all'aumento delle pensioni minime? Il Movimento Cinque Stelle vorrebbe alzarle fino a 780 euro, ma il costo sarebbe enorme. Brambilla mette il dito nella piaga: «Sono totalmente contrario. Significherebbe spaccare il sistema». Di Maio vorrebbe finanziare la riforma con un prelievo sugli assegni più alti, ma solo intervenendo dai duemila, massimo duemilacinquecento euro al mese in su si avrebbero entrate significative. E la Lega è contraria.

Addio anticipo

Se poi la possibilità di accedere al nuovo sistema fosse confermato solo per chi ha raggiunto quota cento fra età e contributi, quanti lavoratori avrebbero effettivamente benefici dalla riforma? La segretaria della Cgil Susanna Ca-

musso sottolinea che «una riforma così interessa una piccola platea, chi lavora nelle fabbriche del Nord ed una parte dei dipendenti pubblici», ovvero chi inizia a lavorare molto presto e senza interruzioni nel pagamento dei contributi. Che accadrebbe ad esempio agli edili, i quali hanno spesso storie contributive discontinue? «Per loro resta la Fornero, ovvero sempre l'impalcatura fino a 67 anni». Da quel che si è dedotto finora il nuovo strumento dovrebbe superare il cosiddetto anticipo pensionistico, il meccanismo introdotto dai governi Renzi e Gentiloni per permettere di uscire dal lavoro prima di avere i requisiti. Oggi l'anticipo viene riconosciuto in due forme: «volontario» o «sociale». Il primo è totalmente a carico del lavoratore, il secondo dello Stato. Quest'ultimo nel 2018 è stato finanziato per 1,2 miliardi di euro, in gran parte già utilizzati, per mandare a riposo quattro categorie di svantaggiati: disoccupati, invalidi e loro assistenti, oltre a quindici categorie di mestieri cosiddetti «gravosi». L'ex responsabile economico di Palazzo Chigi Marco Leonardi si chiede che accadrà in particolare ai disoccupati, visto che l'anticipo pensionistico era stato immaginato anzitutto per supe-



rare le contestate «salvaguardie» introdotte a più riprese a favore di persone ormai troppo avanti negli anni per sperare in un nuovo impiego.

Twitter @alexbarbera —

© BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI



ALBERTO BRAMBILLA
PROFESSORE
AREA LEGA



Le pensioni minime a 780 euro? Sono totalmente contrario. Significherebbe spaccare il sistema



SUSANNA CAMUSSO
SEGRETARIO GENERALE
DELLA CGIL



Quota 100 interessa chi lavora nelle fabbriche del Nord ed una parte della P.a. ma non gli edili

67

Gli anni previsti attualmente dalla legge Fornero per andare in pensione. Attraverso la cosiddetta riforma "quota 100", voluta dal governo giallo-verde, ci si potrebbe ritirare dal lavoro, per esempio, a 62 anni con 38 anni di contributi



Lavoro dopo la pensione, attenti ai vincoli

Al momento del vitalizio non si può lavorare da dipendente, ma dopo è possibile

PREVIDENZA

BRUNO BENELLI

Focus sui lavoratori che, pur avendo ottenuto la pensione, continuano a lavorare praticamente senza soluzione di continuità. In questi casi ci si domanda: è possibile un fatto del genere? Ci viene posto questo interrogativo perché talvolta i giornali riportano la notizia di persone che sono finite nei guai per avere preso la pensione senza smettere di lavorare, e alle quali Inps richiede in restituzione un bel mucchio di soldi.

Ricordiamo che uno dei requisiti chiesti dalla legge per avere la pensione di vecchiaia o quella anticipata è proprio la cessazione del rapporto di lavoro. Se la persona non smette di lavorare l'Inps respinge la domanda. Attenzione però: se si tratta di lavoro autonomo questa preclusione non esiste. L'interessato può ricevere la pensione pur continuando a lavorare. E questo è un grande beneficio per artigiani e commercianti che a un certo punto della vita lavorativa riescono ad avere due concomitanti fonti di reddito in forma perfettamente legale.

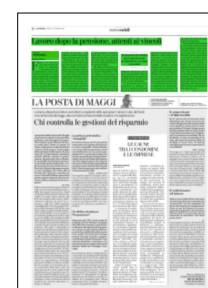
Ma allora il lavoratore in pensione non può più svolgere attività dipendente? No, non siamo a questo punto: il pensionato può riprendere a lavorare, è un diritto tutelato dalla Costituzione. Ma il pun-

to risolutivo è: quando esattamente? Dopo alcune posizioni rigide l'Inps, dopo qualche intervento chiarificatore dal Ministero del lavoro, ha assunto una posizione "liberal" e ammette che la ripresa del vecchio/nuovo lavoro possa anche essere immediata.

La situazione per il neopensionato si presenta così: 1) se continua a lavorare presso la stessa azienda, nel senso che viene licenziato o si dimette e subito dopo viene riassunto, c'è necessità di almeno un giorno di interruzione del rapporto di lavoro. Esempio: termine vecchio rapporto di lavoro a fine mese, inizio nuovo rapporto non il primo ma il secondo giorno del mese successivo; 2) se inizia un nuovo rapporto con un'azienda diversa non serve alcun momento di interruzione. Termine lavoro: fine mese; inizio lavoro: primo giorno del mese successivo. Va bene questa ipotesi, anche se tra i due lavori non c'è soluzione di continuità.

Però queste sono situazioni in cui è facile porre in essere finte dimissioni e finte riassunzioni al solo scopo di lucrare la pensione. Per tentare di evitare questo raggirò l'Inps controlla che esistano i documenti che comprovino la regolarità delle operazioni. E chiede che: 1) ci siano le dimissioni scritte del lavoratore, 2) il datore di lavoro abbia inviato a Inps e Ministero lavoro le comunicazioni di fine e inizio lavoro, 3) siano state realmente liquidate tutte le paghe finali del rapporto di lavoro: stipendio, ratei tredicesima e ferie non fatte, trattamento di fine rapporto, ecc. —

© BY NC ND AGLI ALI DIRITTI RISERVATI



LA MANOVRA

La trincea di Tria: il deficit si fermerà all'1,6 per cento

di **Federico Fubini**

Il deficit non deve salire oltre l'1,6 per cento: questa la linea di resistenza voluta dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Convinto che questo sia l'obiettivo adatto: permetterebbe di erodere un po' il deficit «strutturale», garantirebbe un calo

sostanziale del debito; ma non imporrebbe una vera stretta adesso che l'economia sta chiaramente rallentando. Anche il premier Giuseppe Conte sarebbe acquisito a questa prospettiva. Ma più passano i giorni, più aumenta la sensazione che il programma di governo e i suoi garanti stiano entrando in un imbuto. a pagina 3

L'argine di Tria: niente nuovo debito e il deficit non salirà oltre l'1,6% L'idea di una tassa per le grandi aziende

L'ipotesi nella
maggioranza
di un'imposta
per le banche e i big
dell'industria
I risparmi o le entrate

per far quadrare i conti
dovranno ammontare
in totale ad almeno
15 miliardi di euro,
difficile ottenerli
solo con tagli di spesa
ai ministeri

I tempi

I lavori per la preparazione della manovra sono in ritardo

di **Federico Fubini**

Qualcuno fra gli addetti ai lavori lo definisce l'avvicinarsi inesorabile di un «redde rationem». Più passano i giorni, più aumenta dentro e attorno ai palazzi romani la sensazione che il programma di governo e i suoi garanti stiano entrando in un imbuto. Da oggi ai prossimi giorni qualcosa riuscirà a sfociare verso l'esterno senza incontrare troppi ostacoli, altri elementi resteranno bloccati o

verranno triturati al passaggio. Di sicuro sta formandosi un ingorgo dove qualcuna fra le promesse e le proposte anche più recenti e qualche esponente del governo o della maggioranza avrà la peggio. La legge di bilancio non è mai stata un «pasto gratis» e anche questa sta per presentare il conto: non sarà il più facile dei momenti, per i protagonisti del governo giallo-verde.

Giovanni Tria, il ministro dell'Economia senza affiliazione di partito, è attestato su un obiettivo solo apparentemente semplice però chiaro: il deficit delle amministrazioni pubbliche per il 2019 può raddoppiare rispetto agli impegni ereditati dal suo predecessore Pier Carlo Padoan, ma non di più. Non ci sarà finanziamento delle mi-

sure promesse da Lega e Movimento 5 Stelle generando ulteriore debito.

La nota al Def

Quando nei prossimi giorni si dovranno scrivere le grandi linee di programma nella «nota di aggiornamento» al Documento di economia e finanza (Def) — da approvare entro dieci giorni — il deficit per il 2019 dovrà essere all'1,6% del prodotto lordo (Pil). Tria è convinto che questo sia



l'obiettivo adatto: permetterebbe di erodere un po' il deficit «strutturale», lo zoccolo duro della posizione di bilancio, garantirebbe un calo sostanziale del debito; ma non imporrebbe una vera stretta adesso che l'economia sta chiaramente rallentando. Anche il premier Giuseppe Conte sarebbe acquisito a questa prospettiva.

Se questa è la premessa, che per il ministro dell'Economia resta ferma, la messa in musica appare tutt'altro che semplice. Sta emergendo in primo luogo un problema di metodo, perché i lavori di preparazione alla nota per il Def e alla legge di bilancio sono chiaramente in ritardo. Fino a pochissimi giorni fa i leader politici di governo e maggioranza, i vice-premier Luigi Di Maio e Matteo Salvini, si erano concentrati più sulle promesse ai loro elettori che sul lavoro collegiale con Tria e alcuni dei suoi collaboratori per valutare ciò che è compatibile con i vincoli sui conti e le scelte da compiere. Le riunioni più operative sono partite solo molto di recente, a pochi giorni dal momento in cui la nota al Def dovrà contenere non solo gli obiettivi ma anche la struttura di fondo della manovra di bilancio. Le istanze politiche del governo finora non hanno ascoltato coloro che conoscono le questioni tecniche di prima mano.

La strettoia

Accanto al metodo c'è però anche un problema di merito ed è questo che sta avvicinan-

do la costellazione del governo a una strettoia difficilissima, dalla quale sicuramente ad oggi nessuno nell'esecutivo sa bene come uscire. Per ora infatti i conti non tornano, eppure andrebbero fatti tornare entro pochi giorni. Fino a questo momento Lega e 5 Stelle si sono suddivisi il compito di reclamare trasferimenti pubblici, ciascuno per i propri elettori.

Il «reddito di cittadinanza» e l'adeguamento a 780 euro delle pensioni minime per esempio determinerebbe uno spostamento netto di risorse dello Stato in prevalenza verso il Mezzogiorno, dove vive gran parte della platea dei disoccupati potenzialmente beneficiari. Allo stesso tempo, la richiesta del leader della Lega Matteo Salvini di anticipare la soglia della pensione con pieni diritti ai 62 anni di età con almeno 38 anni di contributi versati di fatto implicherebbe un trasferimento di risorse in prevalenza verso il Nord del Paese, dove vivono in proporzione più persone con questo tipo di versamenti.

Le scelte e la Ue

Il problema è che per realizzare queste e tutte le altre richieste – cancellazione dell'aumento Iva, tagli alle tasse per i lavoratori autonomi, sgravi sugli affitti dei commercianti, tagli alle accise sulla benzina – servono risorse che impongono scelte draconiane.

I conti non danno scampo: vanificato l'aumento dell'Iva, tenuto conto dell'aumento

dei tassi d'interesse sul debito e del rallentamento della ripresa, il deficit l'anno prossimo tende spontaneamente a salire verso circa il 2,2% del Pil; senza aggiungere nuove misure, servirebbero dunque risparmi o nuove entrate per 10 miliardi solo per centrare l'obiettivo che serve per assicurare l'Unione Europea e i tanti creditori del Paese. In più però c'è da finanziare il programma di governo, i cui costi reali sono ancora ignoti ma andranno necessariamente contenuti.

Tagli di spesa

Ne deriva che i risparmi o le entrate supplementari per far quadrare i conti dovranno essere in totale di almeno 15 miliardi di euro. Poiché non è pensabile ottenerli solo con tagli di spesa ai ministeri, se non in minima parte, i sacrifici andrebbero distribuiti altrove: aumenti dell'Iva selettivi e smantellamento di deduzioni o detrazioni fiscali sono le scelte più ovvie, ma non è detto che piacciono ai leader del governo populista.

Da alcuni di loro viene piuttosto la richiesta di colpire con nuove tasse le grandi aziende — banche o servizi di rete — perché questa sembra una scelta più funzionale ai sondaggi d'opinione. Che poi essa contribuisca a frenare ancora di più l'economia, distruggendo altri posti di lavoro e complicando ancora di più la quadratura dei conti fra qualche mese appare ai politici, per adesso, una questione del tutto secondaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2019

● Il ministro dell'Economia Giovanni Tria pensa che il deficit delle amministrazioni pubbliche nel 2019 possa raddoppiare rispetto agli impegni presi dal suo predecessore Pier Carlo Padoan. Ma non di più

● Nelle grandi linee di programma nella nota di aggiornamento al Def il deficit dovrà essere all'1,6% del Pil

I contrasti Lega-M5S

I veti incrociati per flat tax e reddito di cittadinanza condizionano la manovra

Ok alla flat tax «ma non deve aiutare i ricchi». Sì al reddito di cittadinanza purché «non sia fatto per stare a casa e guardare la televisione». Vetii incrociati tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini in vista del vertice di governo. Il vicepremier grillino mette i suoi paletti alla misura fiscale che la Lega vorrebbe, ma che di fatto ha già rimandato al 2020. Quello leghista dà corpo alla diffidenza dell'elettorato del Nord sul rischio di assistenzialismo targato 5 Stelle. Sul tavolo c'è la legge di bilancio: tra i 28 e i 30 miliardi di euro da distribuire per gli interventi che ciascuno di loro promuove. Senza dimenticare le clausole Iva da disinnescare e l'impegno a non spingere il deficit oltre l'1,6 per cento.

sta dà corpo alla diffidenza dell'elettorato del Nord sul rischio di assistenzialismo targato 5 Stelle. Sul tavolo c'è la legge di bilancio: tra i 28 e i 30 miliardi di euro da distribuire per gli interventi che ciascuno di loro promuove. Senza dimenticare le clausole Iva da disinnescare e l'impegno a non spingere il deficit oltre l'1,6 per cento.

AMATO e PATUCCHI, pagina 6

La manovra

Fisco e reddito di cittadinanza i veti incrociati di Lega e M5S

Di Maio: la flat tax non per i ricchi ma per la classe media. E Salvini: l'assegno che vogliono i 5 Stelle non serve per stare a casa a guardare la tv. Polemica sulla sanatoria portata fino a un milione di euro

Brambilla, tecnico vicino al Carroccio, contro le pensioni minime a 780 euro: così si spacca il sistema

ROSARIA AMATO, ROMA

Ok alla flat tax «ma non deve aiutare i ricchi». Sì al reddito di cittadinanza purché «non sia fatto per stare a casa e guardare la televisione». Vetii incrociati tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini in vista del vertice di governo, fissato per oggi. Il vicepremier grillino mette i suoi paletti alla misura fiscale che la Lega vorrebbe, ma che di fatto ha già rimandato al 2020. Quello leghista dà corpo alla diffidenza dell'elettorato del Nord sul rischio di un'ondata di assistenzialismo targato 5 Stelle. Sul tavolo c'è la legge di bilancio: tra i 28 e i 30 miliardi di euro - vorrebbero i due partiti di governo - da distribuire per gli interventi che ciascuno di loro promuove. Senza dimenticare le clausole Iva da disinnescare, e soprattutto l'impegno a non spingere il deficit oltre l'1,6 per cento.

La giornata si apre con un lungo messaggio sul reddito di cittadinanza postato sul Blog delle Stelle, che definisce l'intervento «presuppo-

sto indispensabile della prossima Legge di Bilancio e condizione essenziale per le nostre politiche attive del lavoro». Una replica indiretta ai messaggi diffusi dalla Lega il giorno precedente: Salvini e il sottosegretario al Mef Massimo Bitonci avevano ampiamente descritto il piano di politica economica del Carroccio, a partire dalla pace fiscale con tetto un milione di euro fino a quella che chiamano flat tax ma che per ora è limitata alle partite Iva e rinviata per le persone fisiche. E quindi il Movimento Cinque Stelle si è affrettato a ribadire che le priorità non sono certo solo quelle della Lega.

Ma già nel primo pomeriggio la Lega si mette di traverso sulle proposte pentastellate. Alberto Brambilla, l'economista che ha messo a punto il programma del Carroccio sulle pensioni, interviene dicendosi «totalmente contrario» al progetto di portare da gennaio le pensioni minime a 780 euro, annunciato dal viceministro M5S all'Economia, Laura Castelli. Alla «pensione di cittadinanza», aveva spiegato Castelli, nel 2019 sarebbe seguito, una volta completata la riforma dei centri per l'impiego, anche il reddito di cittadinanza. «Se io fossi un artigiano, un commerciante, un imprenditore, - obietta Brambilla - non verserei più, tanto se poi devo prendere 780 eu-

ro. Spacchiamo il sistema».

Poco dopo entrano in campo Di Maio, a Nola per un convegno, e Salvini, a *Domenica Live*. «La prima misura, insieme alle infrastrutture, è sicuramente il reddito di cittadinanza», ribadisce Di Maio, affrettandosi a precisare che «non significa dare i soldi alle persone per stare sul divano». Quanto alla flat tax, via libera solo se aiuterà «la classe media e le persone più disagiate». Salvini invece ribadisce: «Il mio obiettivo è che le partite Iva, quelle piccole, quelle che fatturano 65, 70, 80mila euro, già dal prossimo anno paghino il 15% di tasse e non di più». E precisa che la Lega voterà il reddito di cittadinanza purché «non sia un reddito fatto per stare a casa e guardare la televisione». Sembra uno scontro, anche se i due contendenti assicurano che non è così. «Con il premier Conte e con il ministro Di Maio mi messaggio tutti i giorni, so-



no persone ragionevoli con le quali andremo avanti cinque anni per cambiare il Paese», dice Salvini. «Non ci sono tensioni sulla manovra, ma un dibattito franco nel governo sul fatto che o si mantengono le promesse o è inutile che ci stiamo», sostiene Di Maio, attingendo al linguaggio della vecchia politica.

A sinistra, intanto, fa scandalo soprattutto la cosiddetta "pace fiscale". Nei programmi del governo doveva aiutare i piccoli contribuenti in difficoltà con l'Erario, adesso l'eludersi della soglia del contenzioso

a un milione di euro rende difficile considerarla una misura per i più deboli. La leader della Cgil Susanna Camusso bocchia tutto: «I provvedimenti che si annunciano sono profondamente ingiusti». La pace fiscale è «un gigantesco condono di massa» e il reddito di cittadinanza una forma di «assistenzialismo di massa». Mentre Stefano Fassina (LeU) fa notare che non si può far passare «il condono fino a un milione di euro di debito fiscale» per «evasione di sopravvivenza»: «Così si premiano i furbi», denuncia.

I punti del contendere

1 €

Flat tax

La tassa piatta dovrebbe avere una sola aliquota ma le ipotesi circolate prevedono due o più aliquote dal 2020. La Lega vuole subito la flat tax per le partite Iva fino a 80 mila euro, i 5stelle chiedono che aiuti i più disagiati

3 

Condono

Lega e 5 Stelle vogliono una pace fiscale più ampia possibile che includa accertamenti, cartelle e sanzioni amministrative fino a un milione di euro. La Lega chiede anche un regime superagevolato per le imprese gestite da giovani

2 

Reddito di cittadinanza

Lega e 5 Stelle sono d'accordo a parole, ma Matteo Salvini avverte: l'importante che non sia un reddito per stare a casa a guardare la televisione. Di Maio partirebbe con la pensione di cittadinanza di 780 euro, ma la Lega è contraria

4 

Pensioni

L'obiettivo è quota 100, ma il leader della Lega ha detto chiaramente che vuole che l'età sia al massimo di 62 anni a cui abbinare 38 anni di contributi. Il costo potrebbe essere pagato con i fondi di solidarietà e di esubero



(L'INTERVISTA)

“Sulla partita pesa la debolezza di Macron e della Merkel”

LE PREVISIONI DI DANIEL GROS, DIRETTORE DEL CEPS DI BRUXELLES: “IL VOTO SU ORBAN DIMOSTRA CHE L'EU STA RITROVANDO COESIONE, MA ORA BISOGNERÀ VEDERE I RISULTATI DELLE ELEZIONI DI MAGGIO”. E QUANTO ALL'EUROTOWER, “CONTERÀ MENO CHE IN PASSATO”

Berlino

Daniel Gros non ha mai un punto di vista banale. Anche in questa intervista, l'economista franco-tedesco invita all'ottimismo sul futuro dell'Europa, nonostante i venti decisamente freddi che spirano dall'Est, ma anche in Italia. Il voto del Parlamento Ue contro il leader magiaro Viktor Orban dimostra che «stiamo assistendo alla rinascita di un'opinione pubblica europea», argomenta. Quanto alle complesse partite attorno alle poltrone che si libereranno nel Vecchio continente nel 2019, il presidente del Ceps sdrammatizza sulla notizia che la candidatura di un tedesco al posto di Mario Draghi possa essere sfumata: «Un conto è fare il governatore della Bundesbank, con tutte le implicazioni di politica interna che ciò comporta, un conto il presidente della Bce, in rappresentanza di diciannove Paesi. Alla Germania non conviene puntare su quella posizione. Meglio la Commissione Ue, dove si decide il commercio». E comunque, sottolinea, «è totalmente prematuro fare previsioni ora, prima di elezioni cruciali come quelle europee».

Gros, ci sono molte preoccupazioni per l'ondata nera di populismi e sovranismi che sta attanagliando l'Italia e l'Europa. Che rischi vede?

«Sulla Ue sono ottimista. Il voto al Parlamento europeo su Viktor Orban dimostra che l'Europa è molto più forte di quanto non si pensi o non si legga sui giornali. L'econo-

mia sta andando bene in tutto il continente e anche il problema delle migrazioni, se si ignorano le strumentalizzazioni politiche, sta enormemente migliorando. I numeri sono fortemente in calo, i flussi praticamente azzerati. E fatti come la decisione del Parlamento europeo di sanzionare l'autocrate illiberale ungherese contribuiscono allo sviluppo di un'opinione pubblica europea».

Cosa intende dire?

«Che fino a poco tempo fa pochi prestavano attenzione al premier magiaro, ma la discussione politica e il voto sono stati seguiti da molti cittadini con attenzione e passione. E il voto a stragrande maggioranza favorevole è una sconfitta, per i populistici. Così com'è importante che quasi tutto il Ppe abbia votato sì, dimostrando di volersi smarcare dalla destra e dai populismi. Almeno, per ora».

Che previsioni fa per la complessa partita delle poltrone europee? L'anno prossimo si rinnovano l'esecutivo europeo e la presidenza della Bce.

«È ancora troppo presto per fare previsioni serie. Sicuramente la Banca centrale europea diventerà meno importante, nei prossimi anni. Peraltro, in Italia c'è l'impressione sbagliata che il Quantitative easing, l'acquisto di titoli pubblici e privati che dovrebbe concludersi a fine anno, sia molto influente».

Sicuramente alleggerisce la pressione sui rendimenti. Lo spread tra rendimenti tra titoli decennali italiani e tedeschi è costantemente alto, dall'insediamento del nuovo governo giallo-verde.

«Non bisogna mai dimenticare che i titoli non vengono comprati dalla Bce, ma dalla Banca d'Italia. Le eventuali perdite le subirebbe lo Stato

italiano, non Francoforte. Credo che sia il motivo per cui, mesi fa, la demenziale proposta sulla cancellazione del debito in pancia alla Bce che qualcuno aveva fatto trapelare è stata smentita quasi subito».

L'altro elemento che continua a creare qualche ansia dalle Alpi in su è il famoso “piano B” per uscire dall'euro. Mario Draghi è stato molto esplicito, la scorsa settimana, ha fatto capire in generale che “voci dal sen fuggite” che facciano pensare a pericolosi deragliamenti sui conti pubblici, hanno già creato una pressione tale sugli spread da danneggiare famiglie e imprese.

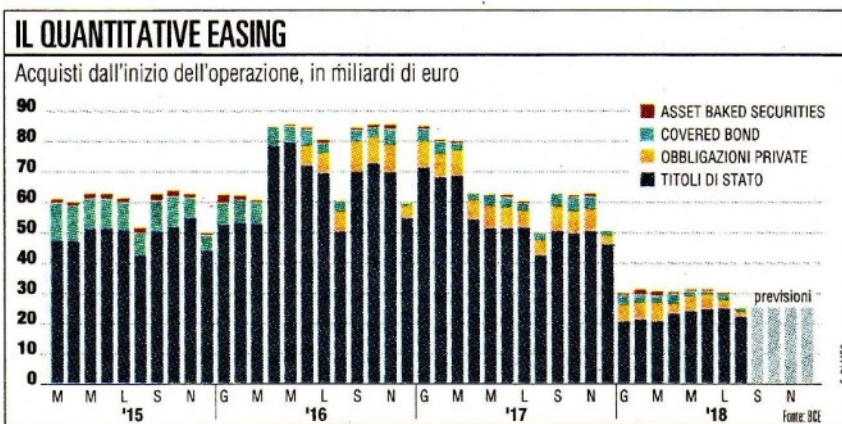
«È giusto, l'incertezza sui piani del governo e questi fantomatici “piani B” contribuiscono enormemente a mantenere alta la pressione sullo spread. Io continuo a sperare che sia stata una mera provocazione».

Non pensa che l'attuale debolezza di Angela Merkel ed Emmanuel Macron siano pericolose, in un contesto di crescente popolarità dei partiti nazionalisti e sovranisti? E che sia stata una sciocchezza rinunciare al rilancio europeo promesso appena un anno fa?

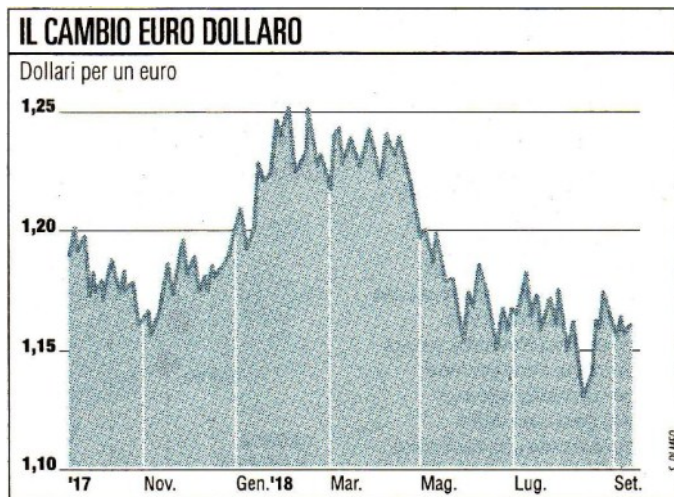
«Io credo che qualcosa si farà, ma non ho mai creduto a grandi rivoluzioni. E, a proposito di Macron, ricordiamoci sempre che c'è una bella differenza tra le parole e le azioni. Prendiamo il famoso budget dell'eurozona o dell'Europa su cui ha insistito molto. Vorrei vederlo quando si trattasse di metterlo su. Se fosse davvero un fondo da 500 miliardi, il presidente dovrebbe spiegare ai suoi cittadini che 100 miliardi dovrà metterceli la Francia. Io al momento non ce lo vedo molto». **(t.m.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Nel grafico, tutte le operazioni effettuate dalla Bce nell'ambito del Quantitative easing dall'inizio dell'operazione a oggi



15

MILIARDI DI EURO

Gli acquisti del Qe in settembre, il primo mese a "regime ridotto": si andrà avanti così sino a fine anno



Daniel Gros, economista, già consulente del Fmi oggi dirige il Centre for economic policy studies di Bruxelles

La fattura elettronica a 100 giorni dal big bang

Il nuovo obbligo. Criticità in vista del debutto della e-fattura. Le categorie chiedono più semplificazioni. Come prepararsi da subito

La settimana speciale. Il Sole propone da oggi una serie di servizi: filo diretto con i lettori, forum online e una guida in vista del 1° gennaio

di Ceroli, Dell'Oste, Netti, Parente, Santacroce e Uva a pag. 2 e 3

Semplificare la e-fattura, categorie in pressing

Il conto alla rovescia verso il 1° gennaio

Professionisti e imprese chiedono invii in blocco, più chiarezza sui termini e riduzione degli oneri

Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente
Valeria Uva

1° gennaio 2019 è ancora lontano. Nei primi cinque mesi di quest'anno, oltre il 97% delle fatture elettroniche transitate dal Sistema di interscambio (Sdi) è stato indirizzato alla pubblica amministrazione (per la quale l'obbligo è scattato tre anni fa). Se si escludono i disguidi di trasmissione, gli invii tra privati non arrivano al 2% del totale, pari a



circa 50mila al mese. Come dire: servirà un salto tecnologico e di prassi commerciali fortissimo per raggiungere i 158 milioni di fatture digitali mensili che si stima saranno emesse con l'obbligo a regime.

I lavori sono ancora in corso, a 105 giorni dalla scadenza in cui la legge prevede il debutto della fattura elettronica obbligatoria per tutte le operazioni tra partite Iva (*business to business*) e con i consumatori (*business to consumer*). Tanto è vero che si preannuncia un *restyling* di «Fatture e corrispettivi», il sito internet gratuito delle Entrate con cui i piccoli operatori possono inviare e conservare le fatture elettroniche emesse e ricevute. Ma questa è solo una delle novità in cantiere. In Parlamento sarà incardinata a breve una proposta di legge a firma della presidente della commissione Finanze della Camera, Carla Ruocco (M5s). L'obiettivo è tagliare ulteriormente gli adempimenti: a partire dall'addio alla comunicazione dei dati delle liquidazioni Iva.

In parallelo, la scorsa settimana la commissione Finanze del Senato ha raccolto la voce dei professionisti. I commercialisti hanno chiesto una proroga differenziata, in base alle dimensioni aziendali. Secondo il presidente del Consiglio nazionale Massimo Miani, c'è «grande impreparazione dei clienti», che rischia di sovraccaricare gli studi, chiamati a emettere le e-fatture. Ma intravede complessità gestionali «inaudite» in una eventuale partenza scaglionata la responsabile area politiche fiscali di Confindustria, Francesca Mariotti: «I sistemi gestionali devono partire tutti insieme, sia per le operazioni attive che passive: nella fattura c'è tutta la politica commerciale di un'azienda. Serve quindi stabilità». «Senza contare - conclude - che le imprese hanno già investito molto sui sistemi operativi, senza incentivi».

Sempre a Palazzo Madama anche i consulenti del lavoro hanno ipotizzato una partenza soft, ma solo con una moratoria sulle sanzioni. Anche per superare le difficoltà tecniche: «Solo il 35% dei numeri civici nel Paese è servito dalla banda larga», ricorda Sergio Giorgini, vicepresidente del Consiglio nazionale con delega alla fiscalità.

Un assaggio delle difficoltà pratiche che potrebbero emergere nel 2019 lo si è avuto il 1° luglio scorso, quando la fattura elettronica è entrata in vigore per i subappalti della Pa e la filiera dei carburanti, con l'esclusione in extremis dei distributori stradali e autostradali. «La

platea non è del tutto definita - segnala Andrea Trevisani, direttore politiche fiscali di Confartigianato - e ancora oggi ai nostri artigiani arrivano fatture analogiche (con una normale email, ndr) che dovrebbero essere già digitalizzate, cioè in formato Xml». Forte di questa esperienza, anche Confartigianato teme l'ipotesi di un'entrata in vigore scaglionata. «La gradualità serve solo per le sanzioni», ammonisce Trevisani. Che si sta preparando a inviare le e-fatture per conto dei propri clienti. Un'attività su cui anche Cna prevede un forte impegno: «Noi calcoliamo che il 77% delle imprese, almeno nella fase iniziale, sarà costretto a rivolgersi al proprio intermediario anche per emettere le fatture, per questo chiediamo di poter gestire l'invio massivo delle deleghe e maggiore chiarezza sui termini di invio», conferma il responsabile delle politiche fiscali dell'associazione, Claudio Carpentieri. Del resto, la stessa Cna stima che - ancora oggi - il 35% degli artigiani compili a mano il documento contabile.

Qualche difficoltà in più si segnala per i gestori di servizi a rete (acqua, luce e gas) che in alcuni casi hanno anagrafiche ancora prive del codice fiscale dei clienti, prerequisite indispensabile per la e-fattura.

Tutte le categorie si stanno preparando anche con incontri formativi e convegni sul territorio. In più i commercialisti stanno lavorando a un portale specializzato da offrire a costi contenuti ai propri associati e ai clienti. Il Consiglio nazionale vuole arrivare ad avere un sistema con funzionalità aggiuntive rispetto alla piattaforma delle Entrate. «Memorizzerà le anagrafiche dei clienti e caricherà in una sola operazione in caso di articoli plurimi in fattura», precisa Roberto Cunsolo, tesoriere con delega alla fiscalità. Che aggiunge: «I clienti avranno subito in un'unica schermata il proprio ciclo attivo e passivo». Il bando di gara per le *software house* dovrebbe essere pubblicato proprio oggi sul sito del Cndcec. Solo alla fine della competizione si sapranno i prezzi che il Consiglio è riuscito a spuntare, ma si partirà da un primo pacchetto di documenti gratuito, mentre per i successivi il costo dovrebbe rimanere concorrenziale. «Sul fronte della riduzione dei costi abbiamo già avuto un primo successo - aggiunge Miani - visto che abbiamo ottenuto da Sogei la conservazione sostitutiva, anche a fini civilistici, gratuita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PORTALE DEI COMMERCIALISTI

È attesa per oggi la pubblicazione del bando indetto dal Consiglio dei commercialisti, per selezionare il fornitore che offrirà il servizio di invio delle fatture agli iscritti e ai clienti



RESTYLING PER LE ENTRATE

Sarà pronta nei prossimi giorni la versione evoluta del sito internet delle Entrate «Fatture e corrispettivi» che consente di inviare e archiviare le fatture elettroniche

1

Oggi
Casella email per i lettori e Radio24

- Con queste due pagine inizia una settimana di approfondimenti speciali dedicati alla fattura elettronica
- Da oggi è possibile inviare quesiti ai nostri esperti utilizzando la casella di posta: efattura@ilsole24ore.com
- Di e-fattura parla oggi anche Radio24. A «Due di denari», in onda dalle 11, ospiti Pierpaolo Ceroli e Giovanni Parente

2

Da domani
La guida operativa e il web forum

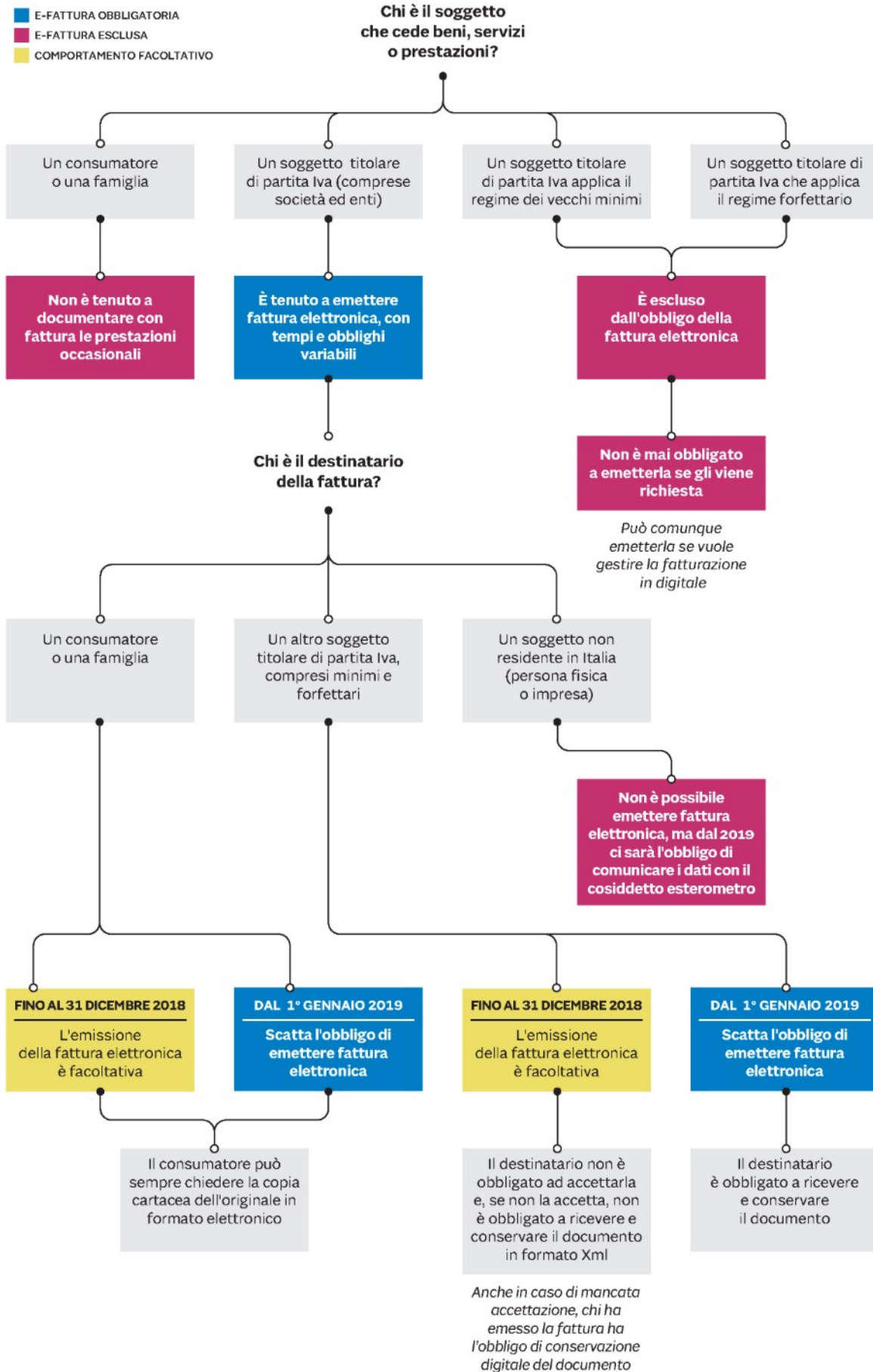
- Da domani fino a venerdì 21 ogni giorno una pagina nella sezione Norme & Tributi proporrà le indicazioni operative per professionisti e imprese sulla e-fattura
- Giovedì alle 15 Il Sole propone un forum online sulla fattura elettronica: Benedetto Santacroce risponde sul sito e su Facebook alle domande dei lettori www.ilsole24ore.com

3

Lunedì 24
Le risposte ai quesiti dei lettori

- Il Sole 24 Ore del lunedì pubblica le risposte degli esperti ai quesiti inviati dai lettori alla casella di posta elettronica sulla e-fattura

I passi verso la e-fattura tra privati



LE CRITICITÀ/1

Le deleghe singole

Il sistema di delega all'intermediario per l'emissione della fattura elettronica è ancora complesso: sui moduli è richiesta la firma autenticata, fotocopie del documento e la ricongiunzione "manuale" dei codici di accesso al sistema tra intermediario e contribuente. Questo costringe gli intermediari a procedere, cliente per cliente. Servirebbero semplificazioni che consentano invii massivi.

Le notazioni sul registro

La normativa Iva del 72, nata in era "cartacea" prevedeva per agevolare i controlli la trascrizione con un numero di protocollo sul registro Iva delle fatture passive. La fattura elettronica nasce già interamente tracciata con un "impronta" che ne garantisce integrità e identità di emittente e ricevente tale da permettere ogni controllo. Ma l'obbligo di trascrizione sul registro Iva resta in piedi per i soggetti in contabilità ordinaria.

I codici mancanti

Le aziende che erogano servizi a rete (acqua, luce e gas) possono ancora avere clienti attivi (dunque non morosi) con contratti vecchissimi aperti senza codice fiscale. In questo caso è impossibile emettere fattura elettronica perché il codice fiscale è un elemento necessario. Il fenomeno è marginale in percentuale, ma di fatto, riguarda ancora migliaia di utenti e non esistono procedure efficaci per spingere alla comunicazione del codice fiscale.

I tempi stretti

La fattura elettronica va inviata allo Sdi entro 24 ore dalla emissione. Un tempo che potrebbe non bastare soprattutto se si delegano intermediari (commercialisti o patronati) che potrebbero non riuscire a garantire il rispetto dei tempi soprattutto in prossimità dei giorni prefestivi e festivi. Si pensi a ristoranti, taxi e ogni altra attività in esercizio sette giorni su sette che sceglie di delegare un intermediario con orari "tradizionali".

LE CRITICITÀ/2

I problemi di rete

Mancano indicazioni in caso di difficoltà tecniche. Alcuni chiarimenti sono stati dati per difficoltà operative dello Sdi. Non è ancora chiaro cosa succederà se l'impresa o l'intermediario subisce un blocco della connessione alla Rete, se sono fuori uso i sistemi operativi di clienti ed intermediari (ad esempio per virus o per danni ai computer).

Compensazioni Iva

I chiarimenti sui tempi della detrazione Iva e di annotazione delle fatture di acquisto hanno risolto i problemi legati alle fatture di fine anno. Qualche incertezza rimane sulla possibilità di contabilizzare le fatture ricevute entro il termine di presentazione delle liquidazioni periodiche. Con la e-fattura un'interpretazione rigida farebbe slittare la detrazione Iva al periodo successivo, causando difficoltà finanziarie alle imprese.

La burocrazia

La fattura elettronica conviverà con strumenti che hanno le stesse finalità antifrode. Nessuna modifica, infatti, per la disciplina dello split payment. Va in pensione solo lo spesometro, ma restano attivi altri obblighi di comunicazione tra cui quello delle liquidazioni periodiche, o alcune comunicazioni -doppione, ad esempio i dati delle spese sanitarie per il 730 precompilato (da parte degli operatori del sistema sanitario).

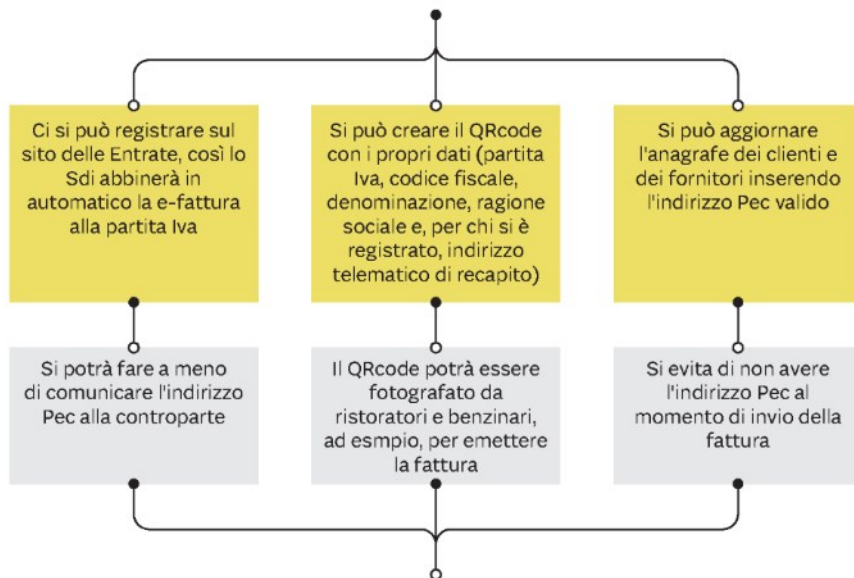
I nuovi adempimenti

L'obbligo di fatturazione elettronica non riguarda le operazioni con l'estero, ma i dati di queste fatture andranno comunque inviati al fisco. Nasce, quindi, il nuovo adempimento di comunicazione delle operazioni con l'estero a cadenza mensile (il cosiddetto esterometro), peraltro con tempi più stringenti dello spesometro mandato in pensione.

Emissione e ricezione della e-fattura

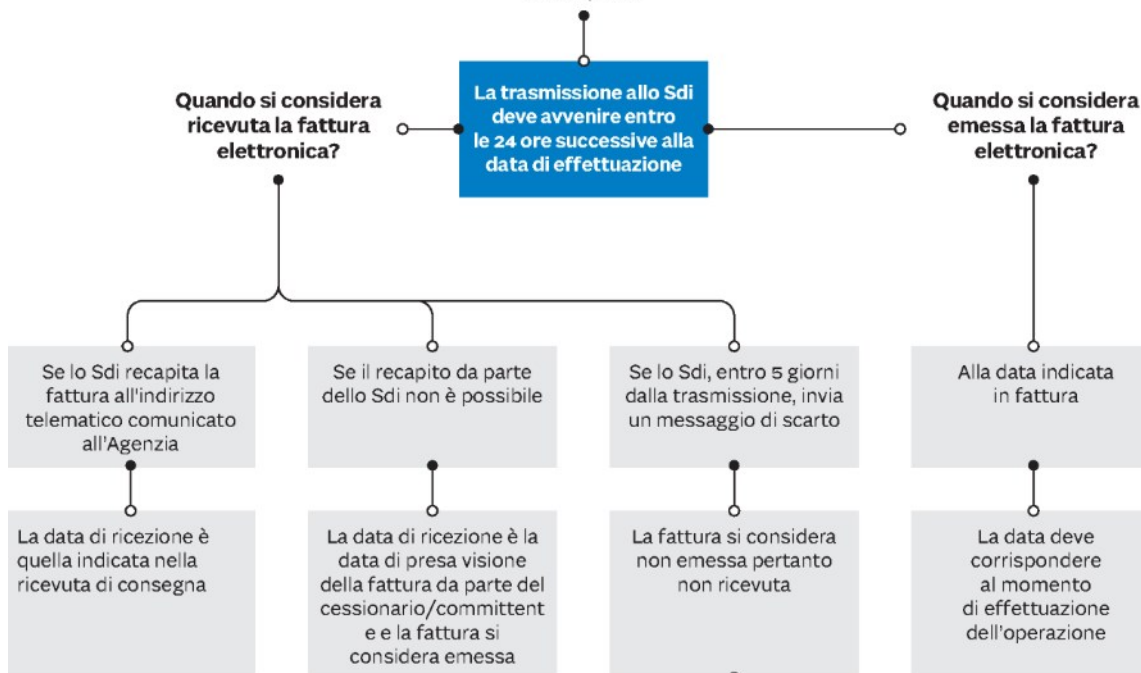
- E-FATTURA OBBLIGATORIA
- E-FATTURA ESCLUSA
- COMPORTAMENTO FACOLTATIVO

Cosa possono fare i titolari di partita Iva per prepararsi alla fattura elettronica tra privati?

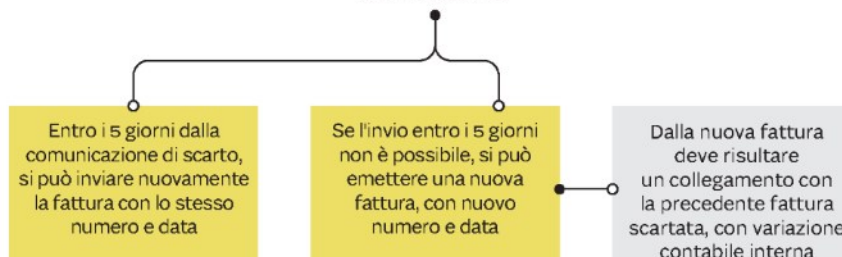


Entro quale termine deve essere emessa la fattura elettronica?

I termini di emissione dei documenti digitali sono gli stessi di quelli cartacei: al momento di effettuazione dell'operazione e di esigibilità dell'imposta



Come è possibile rimediare allo scarto di una fattura?



LA MARCIA DI AVVICINAMENTO

L'estensione dell'obbligo di fatturazione elettronica

Obbligo di emettere in formato elettronico le fatture per documentare il diritto al regime del tax free shopping

Fattura elettronica obbligatoria per la vendita di carburanti (escluse pompe su strada e autostrada) e per i subappaltatori in contratti di appalti pubblici

Obbligo di fatturazione elettronica per le operazioni tra privati (business to business e business to consumer)

Obbligo di fatturazione elettronica nei confronti di altre amministrazioni pubbliche centrali e locali

Obbligo di fatturazione elettronica nei confronti di ministeri, agenzie fiscali ed enti di previdenza

1
GENNAIO
2019

1
SETTEMBRE
2018

1
LUGLIO
2018

31
MARZO
2015

6
GIUGNO
2014

Equilibri Il premier e le tensioni con la maggioranza: decido io, anche il commissario per Genova

Caos nomine, Conte resiste

Incontro Salvini-Berlusconi, si cerca l'intesa: nuovo vertice anche con Meloni

Tensioni nella maggioranza. Sulle nomine il premier Giuseppe Conte non indietreggia: ascolto tutti, decido io, anche per il commissario di Genova. Incontro tra Salvi-

ni e Berlusconi ad Arcore: presto un vertice del centrodestra anche con Meloni per cercare di trovare un accordo su presidenza Rai, pubblicità e voto regionale.

da pagina 3 a pagina 11

Conte sotto attacco per le nomine: ascolto tutti, ma poi decido io

Pressioni per un politico commissario a Genova, ma il premier vorrebbe un tecnico

ROMA Qualcuno parla apertamente di «complotto». Di una manovra a tenaglia per mettere nell'angolo il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e ridurlo a più miti consigli. Cioè costringerlo a scelte diverse sul nuovo commissario per la ricostruzione del ponte di Genova. Sarebbe questo l'obiettivo della guerra di veline che si è scatenata in questi giorni, dopo il Consiglio dei ministri di giovedì, quando è stata approvato l'ormai famoso decreto «salvo intese». Scatola vuota per metà, richiesta dai due movimenti ma fortemente voluta dal premier e accelerata, d'intesa con il ministro Danilo Toninelli. Per questo Conte, dopo aver letto con stupore i retroscena e aver sentito volare i coltelli intorno a lui, tiene a precisare ai suoi collaboratori quello che qualcuno fa finta di non capire: «Io ascolto sempre tutti volentieri, ma le nomine le decido io. L'ultima parola, anche sul commissario per Genova, sarà la mia».

Sarebbe scontato, se si trattasse di un premier qualunque. Non lo è per Conte, che non sarà quel burattino senza fili che qualcuno dipinge, ma certo ha un mandato limitato e vincolato dal contratto di governo firmato, prima del suo arrivo, dai due player della coalizione, Lega e 5 Stelle. Conte sa bene che

non può agire in totale autonomia, ma tiene comunque a ricordare che il premier è lui e quindi sulle questioni fondamentali l'ultima parola spetta a lui.

Ma se la prima mossa fatta senza consultare preventivamente Salvini e Di Maio è stata accolta in modo così ostile, è anche perché è in atto da giorni uno scontro decisamente ruvido. Non tra 5 Stelle e Lega, come si potrebbe pensare, anche se non mancano frizioni pesanti tra i due partiti. Ma lo scontro più duro è quello che riguarda il blocco M5S-Lega contrapposto a quello che qualcuno ha chiamato «il partito del presidente». L'asse di sicurezza, insomma, che parte dal premier Conte e, passando attraverso ministri come Giovanni Tria ed Enzo Moavero Milanesi, arriva direttamente al Quirinale. Un cordone sanitario a presidio di scelte che non portino l'Italia verso posizioni estreme, considerate pericolose per il debito pubblico, per la stabilità degli assetti europei e per le alleanze tradizionali.

Da tempo Tria è sotto attacco per la sua resistenza agli affondi di Salvini e Di Maio sulle finanze pubbliche. La partita delle nomine non è secondaria. Conte vorrebbe sciogliere il nodo del nome del commissario entro martedì, giorno nel quale è

stato appena fissato un vertice con il governatore Toti e il sindaco di Genova Bucci. Che ci riesca, non è sicuro, ma il premier ci sta provando.

Quello che è certo è che i leghisti non sapevano nulla del decreto. Non solo perché Salvini, in una cena a casa sua mercoledì sera, diceva ai suoi: «Perché dovrei votare un decreto di cui non so niente?». Ma anche perché il sottosegretario Giancarlo Giorgetti, in una telefonata con Toti alle 18 di giovedì, poco prima che cominciasse il Consiglio dei ministri, confessava di ignorare completamente il contenuto del decreto. Che poi sarebbe diventato un decreto «salvo intese».

Le intese arriveranno, forse. Ma nel frattempo il tempo stringe. Il governatore Toti e il sindaco Bucci sono nervosi e impazienti. Accusano i leghisti di essere troppo arrendevoli. Di qui i segnali di Salvini per assicurare uno spazio di interlocuzione agli enti territoriali. Ma



Toti spinge per un nome politico, mentre Conte vorrebbe un profilo giuridico. C'è ancora tempo, anche se non troppo. Il premier ascolterà tutti e poi, come preannunciato, deciderà. Salvo intese.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tensioni

1

Giovedì il Consiglio dei ministri ha dato via libera, per Genova, al decreto urgente con la clausola «salvo intese» per rendere possibili, come ha spiegato il presidente del Consiglio Conte, ulteriori modifiche

2

Il testo del decreto, che non indica chi debba ricostruire il ponte, chi sarà il commissario e chi dovrà gestire il ponte e i pedaggi, non era passato dal preconsiglio prima di essere votato

3

Lega e M5S non avrebbero gradito l'accelerazione e l'autonomia di azione del premier sul decreto. Con Conte, al trigesimo del crollo, non c'erano né Matteo Salvini né Luigi Di Maio

4

Sul nome del commissario, che dovrebbe essere scelto con le autorità liguri, il governatore Toti spinge per un nome politico, mentre il premier vorrebbe qualcuno con un profilo giuridico

L'INVITO DI CALENDÀ

Il Pd e la cena
Tutti contro tuttidi **Dino Martirano**
e **Maria Teresa Meli** a pagina 10

Pd, tutti contro tutti. Martina fa una mossa

«A gennaio le primarie, no allo scioglimento». E Calenda invita a cena Gentiloni, Renzi e Minniti

I dubbi sull'incontro
Gentiloni: a Carlo non dico no, ma non è a tavola che si risolvono i problemi del partito

ROMA «Il tema non è lo scioglimento del Pd né il rinvio del congresso» ma, piuttosto, quello di «costruire l'alternativa» di governo: «Il congresso ci sarà, faremo le primarie a gennaio...». Quando sono passati più di sei mesi dalla disastrosa sconfitta del 4 marzo, il segretario del Partito democratico, Maurizio Martina, è costretto a prendere altro tempo perché tra i big del partito a questo punto regna il caos. E il presidente del Pd Matteo Orfini (area Renzi), che aveva proposto l'autoscioglimento del partito, replica duro a Martina e a mezzo Pd: «Pensate davvero di risolvere i problemi del Pd con il congresso? Beati voi... Pensate davvero che noi possiamo ripresentarci con il Pd come funziona oggi?».

Di sicuro nel Pd c'è solo la candidatura del governatore del Lazio Nicola Zingaretti che per ora corre in perfetta solitudine. Ma dopo la sortita di Or-

fini ora si fa sentire anche l'ex ministro Carlo Calenda (iscritto al Pd dopo l'ultima batosta) che rende pubblico un invito a cena a casa sua, per domani sera (probabilmente slitterà di qualche giorno), rivolto a Paolo Gentiloni, Matteo Renzi e Marco Minniti «per essere operativi». A tavola, dunque, i 4 della maggioranza anti Zingaretti non vorrebbero il segretario Martina che si sta giocando la faccia in un passaggio drammatico per il Pd deciso, tra l'altro, a scendere in piazza a fine mese contro il governo. Mentre Paolo Gentiloni avverte: «Figurati se si rifiuta questo invito. Se si fa e c'è questo invito non è una cosa a cui si può rinunciare. Detto questo, se qualcuno pensa che i problemi del Pd si risolvono perché alcune persone si vedono a cena, forse non ha esattamente chiaro cosa sia il Pd».

E, con un occhio al calendario, è spietato l'ex sottosegretario Antonello Giacomelli (legato a Luca Lotti): «Orfini, alla vigilia della manifestazione del 30, propone di sciogliere il partito di cui è presidente. Calenda organizza una cenetta con Renzi, Minniti e Gentiloni per

superare il Pd e creare il Fronte repubblicano da Berlusconi a Fratoianni. Sofisticata strategia di moderna comunicazione per incoraggiare i militanti...».

Per Matteo Renzi tutto questo si chiama «fuoco amico» lo stesso che ha «colpito e indebolito» Palazzo Chigi quando era lui premier: «Il Pd deve smetterla con il fuoco amico, ci sarà un congresso e chi lo vincerà avrà l'aiuto degli altri. Ma dopo sei mesi possiamo iniziare fare opposizione dura? Oppure c'è ancora qualcuno che pensa che dobbiamo fare l'accordo con il M5S?».

Gianni Cuperlo chiede di convocare il congresso subito ma ancora non è dato sapere chi sfiderà Zingaretti. Mentre il renziano Francesco Margiotta spiega: «Non intendiamo rinviare il congresso, il nostro candidato si opporrà a qualsiasi accordo con il M5S».

Sandra Zampa (area Prodi) va giù dura, con tutti: «Il Pd è un progetto tradito dalla gran parte della sua classe dirigente che lo ha fatto diventare una piccola realtà cara al suo ceto politico...».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18,7



la percentuale ottenuta dal Pd alle elezioni del 4 marzo: il minimo storico mai raggiunto dal partito, che alle Europee del 2014, con il 40,8%, aveva conquistato il suo massimo storico

Pensate davvero di risolvere i problemi del Pd con il congresso? Beati voi...

Matteo Orfini

Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

Protagonisti

Maurizio Martina
Segretario del Pd dallo scorso 7 luglio, 40 anni: è fortemente contrario al rinvio del congresso e allo scioglimento del partito



Matteo Orfini
Presidente del Pd, 44 anni: è sua la proposta di stracciare e cambiare lo statuto, sciogliere il partito e rifondarlo con nome diverso



Matteo Renzi
L'ex segretario del Pd, 43 anni, si è rivolto al partito: «Non parteciperò alle primarie, le ho vinte due volte e per due volte sono stato bersaglio del fuoco amico»



Nicola Zingaretti
Il governatore del Lazio, 52 anni, che si è candidato alla segreteria, è convinto che la proposta di Orfini serva solo a procrastinare o bloccare il congresso



Carlo Calenda
L'ex ministro allo Sviluppo economico, 45 anni, ha invitato via Twitter Renzi, Gentiloni e Minniti: «Vediamoci per essere operativi»

Il doppio binario del vicepremier Avanti con M5S Ma sul territorio alleati di Silvio

SUMMIT DI ARCORE / IL RETROSCENA

E il leader leghista disegna il sistema solare perfetto

La linea

Per Salvini rompere
con il Movimento
non è questione
all'ordine del giorno

Il retroscena

Il sistema solare di Salvini prevede la congiunzione astrale con Di Maio per il governo nazionale e un'orbita satellitare di Berlusconi per le amministrazioni locali. Per usare un'espressione tipica del leader leghista, finché dura «è una pacchia», e infatti il ministro dell'Interno non ha alcuna voglia di cambiarlo. L'ha ripetuto ieri, prima della cena ad Arcore, garantendo che il contratto con i grillini è destinato a durare e che l'alleanza coi forzisti proseguirà a livello territoriale.

Sotto il profilo politico, mediatico e numerico (almeno a leggere i sondaggi), lo schema sta producendo effetti molto positivi per il capo del Carroccio. Peraltro il rapporto con l'ex premier gli può venir utile in certi tornanti parlamentari, per superare fasi di stallo come quello sulla presidenza Rai: l'appoggio degli azzurri al suo candidato, Foa, serve a rinsaldare il legame e anche a dissipare i timori del Cavaliere, preoccupato dagli «atti ritorsivi» dei Cinquestelle contro la sua azienda. Ma riallinearsi con Berlusconi per riprodurre i vecchi equilibri non è

questione all'ordine del giorno: intanto non sono alla vista elezioni che ne comportino la necessità, in più Salvini è convinto che un simile scenario non sia più riproponibile, perché lo danneggerebbe nell'immagine e nei consensi: «L'opinione pubblica — come spiega un suo ministro — ci accuserebbe di essere tornati al traino e ci punirebbe nelle urne».

L'idea di una nuova coalizione è ancora una nebulosa nei ragionamenti del titolare del Viminale, che attenderà l'approssimarsi delle Europee prima di passare alla fase operativa del progetto. I punti cardinali sono però già fissati: l'assetto — che avrebbe ovviamente la Lega come baricentro — sarà la risultanza anche di scelte altrui. La Meloni dovrà decidere come affrontare l'asticella dello sbarramento al 4%. E Berlusconi dovrà scegliere se rassegnarsi alle leggi del tempo o accettare la sfida e ricandidarsi, con il rischio di vedersi doppiato dalla Lega.

In questo contesto, l'alleanza asimmetrica con la Lega sta avendo un elevato costo politico per Forza Italia. Con il go-

verno destinato a durare, gli azzurri si ritrovano in una condizione di estrema debolezza, perché impossibilitati a esprimersi a pieno come partito di opposizione. Possono attaccare i grillini ma senza schierarsi contro la Lega. Così però non riescono contendere al Carroccio i consensi che entrambe le forze pescano nello stesso bacino elettorale. E senza la prospettiva di un «partito unico», l'emorragia che i sondaggi continuano a descrivere a favore della Lega è destinata a proseguire.

Ma c'è di più. Il nuovo sistema solare permette (per ora) a Salvini di drenare voti anche nell'area degli astensionisti, riducendo le percentuali dei grillini. Il «sorpasso» che gli istituti di ricerca accreditano



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

a danno di M5S, è il motivo delle tensioni nell'area di governo. Non c'è dossier che non si trasformi in motivo di scontro. Sulla politica estera la linea leghista filo-Orbán (assecondata supinamente da Forza Italia) è il primo passo per il lancio di quel fronte sovranista che — come ha detto il ministro Fontana all'*Huffington* — dovrebbe raccogliere alle Europee «più del 20%» su base continentale. I Cinquestelle invece trovano difficoltà a collocarsi: prima dell'estate hanno tentato un approccio con il gruppo dell'Alde, ma non è andato a buon fine.

Sui temi di politica interna poi, a parte il fisiologico braccio di ferro sulla Finanziaria, non c'è ancora intesa sulle questioni aperte: il decreto per Genova e quello sulla giustizia. Nel frattempo aumentano le schermaglie e i focolai d'incendio. A Salvini che paventa «il ritorno alla diffusione della tubercolosi», per via degli immigrati, ha risposto la collega pentastellata alla Salu-

te Grillo, secondo la quale «in Italia non c'è nessun allarme tubercolosi». E se i ministri leghisti si lamentano che l'«annunciate» sulla chiusura domenicale dei negozi non è accompagnata da un testo di legge da parte dei Cinquestelle, la capogruppo grillina nel Lazio, Lombardi, replica che «dai ministri della Lega non è ancora uscito un provvedimento degno di nota».

Lontano dai riflettori mediatici nazionali è in atto poi uno scontro durissimo sul delicato dossier delle autonomie, caro alla Lega. Nei giorni scorsi il sottosegretario agli Affari regionali Buffagni, braccio destro di Di Maio, ha respinto la richiesta del Veneto di ottenere tutte le 23 materie trasferibili («la cosa è irrealizzabile»), provocando l'irritazione del ministro (leghista) competente, Stefani, e la dura replica del governatore Zaia: «Buffagni non conosce il dossier e nemmeno la democrazia. Comunque non deciderà lui». «Dureremo cin-

que anni», dice Salvini. A sentire i suoi, «se arriveremo a due, saranno già tanti».

Francesco Verderami

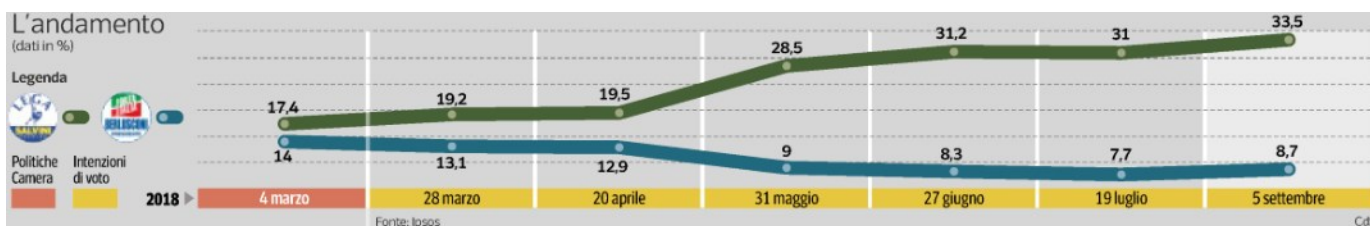
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

COALIZIONE

Alle elezioni politiche del 4 marzo, il centrodestra si è presentato alle urne con un'ampia coalizione, che oltre a Forza Italia, comprendeva anche Lega, Fratelli d'Italia e Noi con l'Italia-Udc. L'alleanza, nonostante il boom della Lega e della svolta sovranista impressa dal leader Matteo Salvini, non ha però portato a superare il muro del 40%, soglia che consente di salire al governo. Così, dopo una lunga impasse, la Lega ha deciso di stringere un accordo con il M5S e formare un esecutivo ribattezzato «giallo-verde».



In tv il leader della Lega Matteo Salvini, 45 anni, con Barbara D'Urso (61) che conduce la trasmissione «Domenica live» (foto LaPresse)



L'INTERVISTA **ERIKA STEFANI**

«Ci siamo: entro il 22 ottobre darò via libera all'autonomia»

Il ministro: «Sono pronta, il testo in Cdm prima dell'anniversario dei referendum Al Veneto competenza su 23 materie. Le altre Regioni? Si stanno muovendo tutte»

Macché secessione dei ricchi Andrò al Sud a spiegare perché conviene *Nel 2012 sono stata in coma. Da allora vivo tutto con gioia E non ho smesso di correre in moto*

di **MARIO GIORDANO**

■ **Ministro Stefani, che cosa succede il 22 ottobre?**

«È un anniversario importantissimo».

Il referendum in Veneto.

«Sì. Quel giorno è avvenuto qualcosa di grande».

Ma ora c'è tanta attesa...

«Non lo dica a me, che vivo a Vicenza».

E allora andiamo al punto: l'autonomia arriva o no per quella data?

«L'autonomia deve arrivare».

Per il 22 ottobre?

«Conto di portarla in Consiglio dei ministri anche prima».

Solo per il Veneto?

«È la Regione che è andata più avanti».

E le altre Regioni?

«Subito dopo toccherà all'Emilia, poi alla Lombar-

dia».

L'Emilia sostiene di essere partita prima...

«Sì, ma devono ancora declinare i tavoli trilaterali».

Tavoli trilaterali?

«Devono declinare meglio le materie su cui vogliono avere competenza. Ma appena mi arriva la proposta procediamo».

E le altre Regioni?

«È stata una piacevole sorpresa: si sono mosse tutte».

Tutte?

«Oltre alla Liguria, anche il Piemonte, la Toscana, l'Umbria, le Marche. Poi leggo sui giornali che anche Michele Emiliano in Puglia ci sta ragionando...».

Lei vuole cambiare il volto dell'Italia.

«È la nostra speranza».

Ma qualcuno dice che sta facendo la «secessione dei ricchi».

«Sbagliano. Non c'è alcun

rischio di scardinare l'unità nazionale».

Però le Regioni più ricche si terranno i loro soldi...

«Ma avranno anche più responsabilità».

Quindi non è vero che avranno più quattrini a disposizione?

«Il saldo totale resterà invariato: quando passa la competenza di una materia passano anche le risorse necessarie per farla funzionare».

E come saranno calcolate le risorse necessarie per farla funzionare?



«Sulla base del costo storico per quel determinato servizio».

Ma scusi: allora i cittadini che cosa ci guadagnano?

«Ci guadagnano perché siamo convinti che i servizi possono funzionare meglio se sono affidati ai governatori delle Regioni».

Perché?

«Perché conoscono meglio i loro cittadini e la loro terra».

Ma di quali materie stiamo parlando?

«Dipende. Sono le Regioni a chiederle».

Il Veneto ha chiesto il massimo possibile previsto dalla Costituzione: 23 materie. Saranno concesse tutte?

«Sì, la mia proposta è sulle 23 materie».

Il suo sottosegretario, Stefano Buffagni, del M5s, dice che sono troppe. E che in questo modo l'autonomia è irrealizzabile.

«È la Costituzione a garantire alle Regioni la possibilità di chiedere l'autonomia e quindi competenze. Quindi è realizzabile».

Segno che i 5 stelle potrebbero mettersi di traverso?

«Ma l'autonomia sta nel contratto di governo...».

Le 23 materie no.

«Ma se una Regione chiede 23 materie, e ha legittimità di farlo, come possiamo impedirlo?».

C'è anche polemica su quanti soldi passeranno al Veneto. C'è chi parla di 5 miliardi, chi di 18,8.

«Tutte stime ipotetiche. Come dicevo prima: passeranno i soldi che sono spesi oggi per far funzionare i servizi che passeranno alla Regione. A saldo zero».

Che cosa pensa delle Regioni a statuto speciale?

«Ci sono giustamente motivi culturali, storici, linguistici che le rendono tali».

Ma non hanno troppi soldi?

«No. L'obiettivo è che attraverso l'autonomia anche gli altri possano ambire alle stesse condizioni».

E lei come risponde a chi protesta?

«Che in alcuni casi è necessario fare il possi-

bile per evitare sprechi e portare più efficienza».

Quindi pensa che le Regioni a statuto speciale vadano mantenute?

«Penso che debbano mantenere le concessioni e non è nostra intenzione rivedere gli accordi».

E dal pasticcio delle Province come se ne esce?

«Non ho potere diretto sulla materia».

Un'idea se la sarà fatta.

«Sì, il governo Renzi ha fatto un enorme pasticcio. Sul tavolo abbiamo alcune proposte. E faremo presto sintesi in maggioranza».

Quale?

«L'obiettivo è quello di ridare alle Province le risorse necessarie a garantire i servizi. Non c'è altra strada. Di pagliacciate ne abbiamo viste fin troppe».

Ma lei avrà tempo per fare tutte queste cose?

«Spero di sì, ovviamente. Non avrebbe senso cominciare una riforma come quella dell'autonomia e non finirla».

D'accordo. Ma dipende se l'accordo tra Lega e 5 stelle tiene. Lei ci crede?

«Non lo so. Il contratto è chiaro, ma poi bisogna saper far fronte agli imprevisti».

Imprevisti?

«Quando una coppia va a convivere non stabilisce che verrà cambiato il frigorifero. Ma se il frigorifero si rompe, bisogna cambiarlo».

Con l'autonomia mi sembra che si tratti di cambiare anche la caldaia, oltre che il frigorifero.

«Ah ah. Ma io sono positivo».

Non tutti i colleghi del governo lo sono...

«All'inizio il ministro del Sud, Barbara Lezzi, aveva espresso perplessità».

La preoccupano quelle perplessità?

«No, forse non sono ancora riuscita a spiegare bene il progetto nelle regioni meridionali».

Potrebbe organizzare un tour esplicativo nel Mezzogiorno.

«Può essere una bella sfida».

Però intanto al Nord c'è un po' di malessere per via

del decreto Dignità. Soprattutto fra gli imprenditori...

«Guardi, io i piccoli imprenditori li conosco molto bene: sono figlia di un macellaio».

Papà è macellaio?

«Sì, va ancora tutti i giorni in bottega. Con la mamma. È la loro vita».

E che cosa le dice papà?

«No, sono io che dico che ogni considerazione sul decreto Dignità e sui posti di lavoro andrà fatta con il tempo giusto».

Vi accusano di essere un governo di incompetenti.

«Mi rattrista. Ma, stando all'interno del Consiglio dei ministri, a volte mi sorprende delle notizie che vengono pubblicate».

Retrosce inventati?

«Cose non vere».

Si sente sotto attacco?

«Si va verso le elezioni europee. Forse c'è il timore che vengano sovvertiti ordini finora consolidati».

Che cosa succederà in Europa?

«Non sono così lungimirante da fare un pronostico...».

Mi dica allora che succederà in Italia...

«Penso che noi siamo forti e coraggiosi. Certo, la magistratura...».

Vuole attaccare la magistratura?

«Da avvocato mi riesce davvero difficile: ho sempre guardato le aule di giustizia come a un tempio. Ma...»

Ma?

«Mettiamola così: confido che alcuni processi nati negli ultimi periodi vadano a sgonfiarsi».

Lei è nata politicamente nella Liga Veneta, poi è stata nella Lega Nord. Si ritrova nella linea nazionalista di Salvini?

«Totalmente. Nessuno dei miei amici indipendentisti veneti si sente tradito dalla svolta di Salvini».

Fra i ministri è quella che appare meno. Sul suo sito Internet, per esempio...

«Lì ho avuto un problema tecnico».

Però concede pochissime interviste.

«Non sono mediatica. Non amo i riflettori. Se mi dicono di andare

in televisione soffro».

Una cosa personale però l'ha raccontata.

«Sì, il coma».

Nel 2012 è stata in coma. E ha detto che si sentiva come in un dipinto di Mondrian.

«Esatto».

E poi ha detto che dopo un'esperienza del genere ci si sente più forti.

«Esatto».

Lei si sente più forte?

«Dopo un'esperienza così ti viene naturale smettere di lamentarti delle piccole cose quotidiane. Si scopre la gioia di vivere. A me piace così tanto vivere...».

Le piace vivere anche da ministro?

«Guardi, io penso che sia sbagliato continuare a dire "sono ministro"».

Perché?

«Perché poi finisci per crederci» (e ride, ndr).

È pericoloso?

«Si diventa antipatici».

E lei come si difende?

«Non smetto di fare le cose che facevo prima».

Per esempio?

«Per esempio andare in moto».

Viaggia ancora in moto?

«È una passione che ho preso da mio papà. Le pare da maschiaccia?».

Direi di no.

«Ho fatto anche delle prove in pista».

Però a una cosa ha dovu-

to rinunciare.

«Non me lo ricordi».

Finché era senatore continuava a fare l'avvocato. Adesso ha dovuto smettere.

«Mi è dispiaciuto. Io avevo un piccolo studio, mi occupavo di usucapione, rami di alberi tagliati male, queste cose... Chiamare tutti i miei clienti e dire: trovatevi un altro avvocato, è stata una delle cose più difficili per me».

Potrà sempre tornare?

«Ma fra cinque anni magari avrò perso la mano».

Cinque anni? Quindi prevede che il governo duri...

«Lei si stupisce?».

Si ricorda il giorno del giuramento?

«Certo».

Qualche giornale la descrisse come Miss governo...

«Proprio non riesco a pensarmi come miss».

In effetti non le conviene.

«Perché?».

Considerato come sono finite le miss del governo precedente. Ha presente Maria Elena Boschi? Anche lei voleva fare una riforma istituzionale...

«Non c'è pericolo».

Perché?

«Se vedesse quello che sta passando ora nel mio cervello, capirebbe che miss non lo sono proprio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





VENETA Erika Stefani, vicentina della Lega Nord, è il ministro degli Affari regionali e delle Autonomie del governo guidato da Giuseppe Conte [LaPresse]

Intervista a Giorgia Meloni

«Grillini rossi come pomodori»

«Sono come i compagni, la Lega stia attenta e difenda gli elettori di centrodestra: non si deve rinunciare al taglio delle tasse per il reddito di cittadinanza»

di **PIETRO SENALDI** a pagina 2

GIORGIA MELONI
«I grillini sono troppo rossi Lega non tradire gli elettori»

«M5S vuole da Salvini un premio per averlo sostenuto con gli immigrati ma il taglio delle tasse non può essere barattato con il reddito di cittadinanza»



■ *Il Carroccio non può rappresentare tutti gli elettori di centrodestra: ecco come cresceremo*

IL FUTURO DI FDI

■ *Quando Di Maio fallirà, Di Battista tornerà e inizierà a dare del fascista a Matteo*

IL PIANO B DI CINQUESTELLE

■■■ **PIETRO SENALDI**

■■■ Si apre oggi la settimana del più importante appuntamento dell'anno per la leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni. Da venerdì a domenica ci sarà la tre giorni di Atreju, la festa del partito, stavolta dedicata alla Ue, dall'esplicito titolo "Europa contro Europa", a richiamare l'assalto delle forze

sovraniste ai partiti che reggono l'Unione dalla sua nascita, i socialisti del Pse, ormai quasi in estinzione, e i conservatori-popolari del Ppe, in odore di scissione. Con la grande incognita dei liberali, che potrebbero rivelarsi la terza forza. «Quando per Atreju ti dimentichi di usare photoshop» campeggia sul cartello della manifestazione, dove Giorgia rinuncia al trucco e si esibisce in una smorfia terrificante. «Le elezioni europee della prossima primavera sono decisive» esordisce la presidente di Fdi, «saranno una sorta di attacco a Fort Alamo, con il palazzo asserragliato nel tentativo di difendere i propri interessi e noi sovranisti all'assalto dell'euroburocrazia che difende speculatori e affaristi. Sarà uno scontro totale, perché stavolta c'è un fronte innovativo che può vincere e rompere gli schemi e decenni di incroci di potere. Mi aspetto di tutto».

Allude anche il famoso attacco dei mercati?

«Certo. Minacceranno l'Italia e la attaccheranno per spaventare l'elettorado più moderato e convincerlo a non cambiare. D'altronde, lo hanno già fatto nel 2011, quando l'Europa ci ha im-

posto un governo fantoccio che ha firmato accordi per noi drammatici come il fiscal compact. Ci dobbiamo ricordare cosa è accaduto quando abbiamo piegato la testa davanti all'Europa, quando hanno convinto l'Italia che la soluzione era un tale chiamato Monti: sette anni di crisi, il bail-in, i risparmiatori truffati non risarciti, tutti i fondamentali della nostra economia peggiorati. Ci avevano mandati a casa a forza perché i conti andavano male ma hanno aumentato il debito e abbattuto il prodotto interno lordo».

La campagna elettorale è già iniziata, con il commissario francese Moscovici che ha detto che in Europa si aggirano dei piccoli Mussolini e che l'Italia è un problema per la Ue...



«È il salotto buono che parla a se stesso, ma non ne azzecca una da anni. Se l'Italia è un problema, perché non ci cacciano? Lo so io: perché con i nostri sacrifici teniamo in piedi un sistema che arricchisce i tedeschi».

Vuole uscire dalla Ue?

«Se siamo un problema, sono pronta a togliere il disturbo. Non ho più paura di uscire dalla Ue di quanto non ne abbia di restarci».

Il suo alleato Salvini però ultimamente ha scantonato sull'ipotesi di un'uscita dall'euro...

«Lo fa per realpolitik, lui sta al governo. La moneta non è un'ideologia, come prova a spacciarci la Ue, ma uno strumento: mi conviene, o no? La posizione di Fdi rimane quella di uno scioglimento concordato dell'euro: da che c'è, per la nostra economia è stato il baratro».

Questa posizione non teme che possa crearle dei problemi con gli alleati interni del centrodestra, Berlusconi sta nel Ppe?

«Nel Ppe oggi c'è tutto e il suo contrario, va da Orban alla Merkel: prevedo grandi smottamenti e cambi di linea in quel partito».

Prevede che anche il centrodestra andrà incontro a smottamenti come il Ppe?

«Se allude al partito unico, non credo ci sarà mai. Peraltro non ha portato bene. E smentisco anche qualsiasi ipotesi di fusione tra Fratelli d'Italia e Forza Italia».

Immagina una federazione?

«Non ne abbiamo parlato. Certo, la coalizione in futuro sarà molto diversa da oggi. Vediamo anche cosa accade in Forza Italia. Quanto a noi di Fdi, stiamo cercando di rendere il nostro progetto inclusivo e attraente anche per chi viene da storie diverse dalla nostra. In molti guardano a noi con interesse e si muovono verso Fdi».

Parla anche di elettori?

«C'è un mondo che non può restare senza rappresentanza. Da che governa con i grillini, la Lega rischia di non poter dare più certe risposte a una parte di elettorato. Temo che, avendo M5S seguito Salvini sull'immi-

grazione, in contraddizione con quello che aveva sempre detto il movimento, ora i grillini vogliono passare all'incasso sui temi economici, come hanno già fatto con il reddito di dignità, al quale Salvini non si è opposto, sebbene il provvedimento ricordi il peggior sindacalismo degli anni '70».

È diventata liberista?

«La mia posizione contro l'immigrazione incontrollata è a difesa del welfare degli italiani. Avere attenzione per le imprese italiane significa difendere il nostro interesse nazionale, e questo è il primo obiettivo di un partito di destra. In campagna elettorale abbiamo sostenuto tutti la flat tax. Ora mi sembra però che nella finanziaria si parli solo di minime riduzioni della pressione fiscale e per un pubblico limitato. Sarebbe grave mollare sulle tasse per mettere i soldi sul reddito di cittadinanza. Mi aspetto che sull'economia Salvini batta un colpo. Non può farsi sentire solo sull'immigrazione, dove peraltro lo sosteniamo in toto».

Sull'immigrazione però è facile stare con il governo...

«Quando ho saputo che Salvini era stato indagato per sequestro di persona per non aver fatto sbarcare gli eritrei dalla Diciotti ho pensato che i magistrati sono leghisti: gli portano il consenso a palate con queste iniziative. Ora sento che vorrebbero indagarlo anche per danno erariale, perché è costato più tenerli sulla nave di quanto non sarebbe costato farli scendere. Ma se si ragiona così allora bisognerebbe indagare tutti i governi del Pd, che mantenevano con i soldi dei contribuenti chi sbarcava senza averne diritto, dandogli pure la paghetta: andrebbero incriminati per danno erariale e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina per gli accordi con l'Europa affinché l'Italia si facesse carico dell'accoglienza di tutti».

Quanto durerà l'alleanza tra la Lega e M5S?

«Non è un'alleanza ma un contratto, come dicono loro stessi. Io tifo a favore dell'Italia anche se sono all'opposizione e mi auguro che il governo faccia bene, però è evidente che certi

nodi stanno venendo al pettine, le diversità sono enormi e le lune di miele non durano all'infinito. Con il governo i grillini hanno svelato la loro natura totalmente di sinistra e questo farà sì che molti elettori di Cinquestelle, delusi, tornino o approdino nel centrodestra. Noi siamo lì per consentire che il centrodestra abbia i voti per poter governare senza dover fare accordi con gente distante anni luce dalle nostre idee e questo può accadere solo rafforzando Fdi. Anche se Salvini è in fortissima ascesa non dimentichiamo che sul Sud e l'unità nazionale la Lega non ha sciolto ancora tutti i nodi. Non rappresenta tutti».

M5S le sta proprio sul gozzo...

«I grillini hanno la stessa mentalità della sinistra. Non guardano alle prossime generazioni ma solo alla prossima campagna elettorale. Le loro promesse sul reddito di cittadinanza mi ricordano, in peggio, i bonus di Renzi. Ora vogliono sfiorare i parametri e aumentare il debito, senza dire che poi lo pagheranno i nostri figli. Puoi aumentare il debito se fai le infrastrutture, non se aumenti la spesa corrente».

Pare si sia aggiunta la legittima difesa come ulteriore elemento di contrasto tra M5S e Lega: l'Anm si è appellata ai grillini per fermare la legge cara al centrodestra che rende più facile reagire ai ladri...

«Se lo Stato funzionasse, sarebbe solo lui a doversi occupare della difesa dei cittadini. Siccome così non è, anche per colpa dei giudici che fanno processi lunghi e spesso con più riguardo verso gli aguzzini che le vittime, il minimo che possiamo fare è metter i cittadini in condizioni di difendersi. La legittima difesa è un estremo rimedio. I giudici si appellano a Cinquestelle perché hanno capito che loro sono la nuova sinistra. Ma lei pensa davvero che Di Battista sia in viaggio di piacere in Guatemala? Lui è il piano B di M5S, sono pronti a giocarselo quando Di Maio fallirà per poi dire: noi con la Lega? Non ci siamo mai andati d'accordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ironia soft dei giovani di Fdi sulla loro leader in occasione di Atreju, raduno della destra italiana

Berlusconi-Salvini: intesa su Foa Rassicurazioni su spot e Mediaset

Vertice ad Arcore, il Cavaliere: pronti a votare sulla Rai ma voglio essere coinvolto nelle scelte

Carmelo Lopapa

Io il via libera per Marcello Foa alla presidenza Rai te lo do. Ma devi capire che deve esserci un minimo di coinvolgimento

nostro nelle scelte, devi spiegarlo ai tuoi alleati». Silvio Berlusconi va subito al sodo con Matteo Salvini, poco dopo che l'ospite ha varcato il portone di Villa San Martino ad Arcore.

pagina 4

Il vertice di Arcore

Da Berlusconi primo sì a Foa Salvini lo rassicura sulle aziende

Il Cavaliere pronto a togliere il veto sulla Rai, ma adesso sono i Cinquestelle a frenare sul presidente

CARMELO LOPAPA, ROMA

«Io il via libera per Marcello Foa alla presidenza Rai te lo do. Ma devi capire che deve esserci un minimo di coinvolgimento nostro nelle scelte, devi spiegarlo ai tuoi alleati». Silvio Berlusconi va subito al sodo con Matteo Salvini, poco dopo che l'ospite, accompagnato dal sottosegretario Giancarlo Giorgetti, ha varcato il portone di Villa San Martino. Ad accoglierli, col padrone di casa, il numero due del partito Antonio Tajani e la fedelissima Licia Ronzulli.

Quando i due arrivano a cena (pane e salame tra l'altro), il Milan sta perdendo col Cagliari e la serata sembra mettersi male. Poi andrà meglio e non solo per il pareggio dei rossoneri. Di cose da chiarire ne hanno parecchie dall'ultimo faccia a faccia del primo agosto: allora il Cavaliere aveva accolto l'alleato al San Raffaele dove era ricoverato. La stessa mattina in cui Forza Italia ha impallinato in Vigilanza l'elezione del candidato in quota Lega alla Rai. E siccome l'impasse persiste e la nuova riunione della Vigilanza è in programma mercoledì,

Salvini ha fretta di chiudere. «Non capisco perché non possa passare Foa che è uomo di centro-destra, ha lavorato perfino nel tuo Giornale», rimarca il vicepremier. Il leader di Forza Italia replica che non si possono pretendere i suoi voti imponendo le scelte «senza alcun coinvolgimento». Non pretende una direzione di tg o di rete, ma di capire cosa ne sarà della futura Rai, quello sì. E poi a una qualche presenza in ruoli chiave dell'azienda, ecco, ritiene di aver diritto, in cambio del disco verde. Salvini e Giorgetti abbozzano, sostengono che sarà una Rai non ostile a Berlusconi e ai suoi, che Foa «sarà un ottimo presidente». Ma il Cavaliere avrebbe ribattuto: «I tuoi soci al governo vogliono cancellarmi». E il riferimento è soprattutto alle sue aziende. Alla minaccia del sottosegretario Crimi di mettere mano ai tetti pubblicitari delle tv, perfino alle concessioni, a quella di Di Maio di imporre una stretta alla pubblicità dei giornali. Anche lì, Salvini indossa i panni del pompiere: «quella roba vedrai che non passerà, non permetteremo che si metta in difficoltà Mediaset o le altre aziende». Ma le grane sul fronte 5stelle sono anche altre. Si fanno strada dubbi tra i grillini sulla riproposizione di Foa. La motivazione ufficiale è la volontà di evitare ricorsi e pendenze giudiziarie (il Pd sostiene già che la Vigilanza

non può rivotare lo stesso candidato), quella reale è l'imbarazzo per un presidente che ora ha anche il timbro di Berlusconi. Altro dossier caldo, le regionali. Concordano tutti insieme di rivedersi martedì con Giorgia Meloni per un vertice di coalizione. Anche lì, è stato il leader forzista a incalzare gli ospiti: «Capisco che i sondaggi vi sorridono ma quando era il contrario non mi sono comportato come voi. Non siamo al mercato delle vacche». Dunque, o l'alleanza è organica e vale per tutte le regioni al voto dall'autunno alla primavera, o non è. E anche Fi vorrà la sua quota di candidati governatori. A cominciare dalla Basilicata presto al voto. Salvini gli dice che andranno insieme. «Ma ti confesso che alcune scelte dei tuoi parlamentari non le ho capite, come per il voto con il Pd sul taglio dei vitalizi». Certo, non romperà l'asse di governo, non ora. «Con Conte e con Di Maio andremo avanti 5 anni per cambiare il Paese», aveva detto del resto poche ore prima nella "passeggiata" nel salotto tv di Barbara D'Urso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda dell'incontro



Nomine Rai

Per riaprire la strada alla nomina di Marcello Foa come presidente della Rai, la Lega chiede a Forza Italia di votarlo in Vigilanza. Nel primo voto a luglio Foa fu bocciato. La possibilità di replicare a votazione è controversa



Pubblicità e tv

Berlusconi teme che dal governo, su impulso dei 5Stelle, arrivi una stretta sulla quantità di spot ammessi sulle tv private: sarebbe un colpo ai conti di Mediaset. Il leader di Fi chiede a Salvini di arginare questo intento



Tasse e manovra

In campagna elettorale Forza Italia e Lega avevano proposto la flat tax, cioè un sistema fiscale con un'unica aliquota. Fi chiede alla Lega di accettare al massimo due aliquote, non le tre che vogliono invece i 5Stelle



Giustizia

Berlusconi chiede alla Lega di non appiattirsi sulle "posizioni giustizialiste" dei 5 Stelle. Nel mirino di Arcore, in particolare, gli annunciati interventi su intercettazioni e prescrizione


Il commento

Le ambigue invasioni di campo

Politica e Authority

AMBIGUE INVASIONI DI CAMPO

Sono passati poco più di cento giorni dal suo insediamento e nessun governo della storia italiana ha manifestato una così grande fame di posti come quello in carica: Cassa depositi e prestiti, Agenzie fiscali, Ferrovie, Rai, molti dipartimenti ministeriali, per un motivo o per l'altro, hanno visto uscire i precedenti titolari, sostituiti dai nuovi nominati. Nello stesso tempo, il governo ha incontrato e incontra difficoltà interne nella scelta delle persone da nominare: basti pensare alla tanta attesa scelta del commissario per gli interventi straordinari a Genova. E si può prevedere che altre ne incontreranno i presidenti delle Camere per la prossima nomina del presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato senza una chiara strategia.

Il caso più eclatante è quello della presidenza Consob, dove la duplice pressione di alcuni parlamentari del M5S e del governo ha costretto il titolare alle dimissioni. Un vicepresidente del Consiglio dei ministri l'ha definito «servitore della finanza internazionale». Il governo in carica ha posto in dubbio accertamenti e valutazioni compiuti non solo dal

precedente governo, ma anche dalla Corte dei conti e dal presidente della Repubblica. Ha introdotto un nuovo tipo di sistema delle spoglie, rivolto verso il passato, che apre la strada a più generali «repulisti», perché d'ora in poi nessuna carica pubblica sarà circondata da quelle garanzie che spettano ai funzionari pubblici.

Ha inviato un avvertimento a tutti i servitori dello Stato, minacciando di fare piazza pulita per ogni dove. Infine, ha dato una spallata all'indipendenza delle autorità indipendenti, minandone l'autonomia di giudizio e di decisione.

Mi soffermo soltanto su quest'ultima ferita del tessuto istituzionale operata dal governo e dalla sua maggioranza.

Le autorità indipendenti sono state introdotte una per una in Italia a partire dagli anni 90 dello scorso secolo e sono poi state regolate in generale da una legge del 1995. Rispondono all'esigenza di mettere nelle mani di esperti indipendenti la regolazione di settori particolarmente importanti (ad esempio, le comunicazioni, l'elettricità e il gas, i trasporti, la «privacy») oppure la soluzione di conflitti di interessi in materia di concorrenza. Molte leggi prevedono che i componenti delle autorità siano nominati dal Parlamento o dai presidenti delle Camere, proprio per sottrarre al

governo il controllo (indiretto) di questi settori.

In quasi trent'anni, l'indipendenza delle autorità di regolazione o di aggiudicazione ha subito una duplice erosione, da parte del legislatore e da parte dell'esecutivo. Il Parlamento ha abbondantemente legiferato in materie che erano state rimesse alle autorità. Ci si è quindi chiesto che utilità abbia delegare ad autorità tecniche e indipendenti materie di cui la politica e le maggioranze parlamentari si riappropriano. Il governo, poi, ha utilizzato le autorità indipendenti per chiedere pareri e fare accertamenti, così riassorbendone l'attività al servizio di quei ministeri dai quali le autorità dovevano essere indipendenti.

Le maglie della politica ora si stringono ulteriormente. È la prima volta che questa agisce su un componente di una autorità, mettendone in dubbio la legittimazione, che era stata certificata in molteplici sedi, ed aprendo un controllo all'indietro che potrebbe non fermarsi alla Consob.

Sabino Cassese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché un paese che non investe sulla cultura del rischio è fottuto

La Borsa siamo noi. Il caso Nava, il futuro della Consob, il crollo delle azioni italiane e la ragione per cui un governo che aggredisce la competenza è destinato a trasformare il mercato in un problema più che in un'opportunità

Il governo deciderà di scommettere su un volto capace di promuovere la cultura del rischio o sceglierà un volto interessato solo a punire con più severità chi commette un errore? La tutela pubblica del risparmio, era la teoria di Nava, non può significare l'azzeramento del rischio di investimento. E un paese che trasforma il rischio non in una fonte di opportunità ma in una fonte di corruzione è un paese che ha scelto di non scommettere più sul suo futuro

La parola "Consob" tende a suscitare nel lettore reazioni non troppo diverse da giganteschi sbadigli ma se provate per un attimo a mettere da parte il soporifero acronimo della "Commissione nazionale per le società e la Borsa" e lo sostituite con un'espressione un pochino più pop, avrete forse l'idea di che partita si sta giocando in queste ore intorno alla nomina del successore di Mario Nava, ex presidente di Consob dimessosi giovedì scorso a causa di un'aggressione politica contro l'organo di controllo della Borsa portata avanti da Movimento 5 stelle e da Lega. Potremmo metterla così e non solo per attirare la vostra attenzione. Il punto è: o la Borsa o la vita. Il nostro ragionamento parte da un'opzione concreta che potrebbe manifestarsi nell'iter che porterà la maggioranza di governo a nominare il successore di Mario Nava e l'opzione che hanno di fronte a sé gli azionisti del cambiamento populista non è tanto se scegliere un competente o un non competente ma è se scegliere un uomo che di fronte al mercato, e di fronte alla Borsa, intende muoversi più come un carceriere o più come un facilitatore. Osservare l'andamento della Borsa italiana, lo sappiamo, ci permette di capire molte cose di questa complicata fase politica vissuta dal nostro paese.


Non è un caso se da fine maggio a oggi la Borsa italiana è scesa tre volte la Borsa francese. Non è un caso se da fine maggio a oggi le azioni della Borsa italiana hanno

perso circa il 10 per cento del proprio valore. Non è un caso che Piazza Affari è diventata una delle borse più in sofferenza d'Europa dopo essere stata a fine 2017 la migliore su scala continentale. Non è un caso se tutto questo accade negli stessi mesi in cui vi è un vicepresidente del Consiglio, Luigi Di Maio, che imbrogliava gli elettori dicendo che se dovesse scegliere tra lo spread e gli italiani sceglierebbe gli italiani. Un governo che considera la finanza come lo sterco del demonio, che osserva gli investitori internazionali come se fossero più potenziali nemici che potenziali alleati, che architetta leggi utili a incentivare l'acquisto da parte dei risparmiatori più di titoli di stato che di azioni o obbligazioni, che spara balle complottiste sui finanzieri che governano il mondo, è un governo che rappresenta un veicolo naturale di odio nei confronti del mercato e se l'odio per



il mercato dovesse essere anche la stella polare utilizzata per scegliere il successore di Nava per l'Italia sarebbe un rischio enorme, perché farebbe perdere al nostro paese l'occasione di muoversi verso una direzione necessaria per sbloccare il paese, creare ricchezza e generare nuovi posti di lavoro. E per capire il senso del nostro ragionamento può essere utile riavvolgere il nastro e andare allo scorso 11 giugno, quando il presidente uscente di Consob Mario Nava ha detto, nel corso dell'incontro annuale della Consob con il mercato finanziario, le stesse cose che probabilmente direbbe oggi al suo successore: il mercato non è un'entità astratta ma il mercato siamo noi. Può sembrare solo una banalità retorica ma dire che "il mercato siamo noi" significa osservare il mondo dell'economia con un occhio intenzionato a considerare gli azionisti e la Borsa alleati preziosi all'interno di un'economia. Di Maio e Salvini non lo sanno e anche se lo sapessero farebbero finta di non saperlo, ma una delle ragioni di debolezza strutturale del nostro paese ha a che fare anche con la riluttanza che hanno le nostre imprese a quotarsi quando potrebbero. La riluttanza, notava Nava a giugno, discende da vari ostacoli che un presidente della Consob può decidere se provare a superare oppure no: fattori culturali, la scarsa conoscenza dei vantaggi legati alla quotazione, la paura di perdere il controllo della propria società, la percezione di costi elevati, la non consapevolezza dei benefici che una quotazione può portare alle società in buona salute "in termini non solo di accesso a fonti di finanziamento alternative, rispetto a quelle bancarie, ma anche di opportunità di crescita, reputazione, visibilità". L'Italia, e siamo sicuri che la Toninelli Associati è intensamente consapevole di questo problema, è la nona economia al mondo in termini di prodotto interno lordo ma è solo il

paese numero diciassette in termini di capitalizzazione della piazza finanziaria. E a sua volta, rispetto al pil, la capitalizzazione della nostra Borsa vale circa la metà di quella tedesca e di quella della zona euro, un terzo di quella francese e un quarto di quella inglese. E il mercato azionario italiano, leggiamo sempre dalla relazione di Nava, è piccolo non solo in termini di capitalizzazione ma anche rispetto al numero di società quotate. A fine 2017, il numero delle società domestiche quotate sul Mercato telematico azionario di Borsa Italiana era pari a 240, nettamente inferiore a quello di altri mercati europei. Le società del Mercato telematico azionario che vantano una capitalizzazione superiore, per esempio, alla soglia dei 50 miliardi di euro sono, infatti, solo due. Tante quante in Spagna, la metà che in Olanda e una frazione di quelle di Francia e Regno Unito. E il nostro mercato infine si caratterizza anche per l'esigua presenza delle big companies - "e un mercato con poche big companies risulta meno attraente sia per le società di grandi dimensioni sia per i grandi investitori istituzionali". A tutto questo vanno aggiunti alcuni dati drammatici relativi alla cultura finanziaria del nostro paese che sono insieme il sintomo e la conseguenza dell'incapacità dell'Italia di saper coltivare una sana cultura del rischio. Il 40 per cento degli italiani non sa valutare le proprie conoscenze finanziarie. Il 50 per cento è a disagio con la finanza. Il 53 per cento non ha idea di cosa sia l'inflazione. Il 52 per cento non ha idea di che relazione ci sia tra la parola rischio e la parola rendimento. La maggior parte degli italiani non ha un piano finanziario, né legge l'informativa finanziaria e quasi il 40 per cento investe senza comprendere. E il risultato è un quadro di percezioni soggettive, che riducono la qualità delle scelte, e di emotività e sfiducia, che riducono la partecipazione al

mercato finanziario. Di fronte a questa mole di dati un governo e una classe dirigente hanno due strade da imboccare. Favorire l'accesso al mercato delle imprese e la rimozione degli ostacoli alla loro quotazione e fare di tutto per aumentare la quantità delle società quotate e la loro attrattività. La gravità della cacciata indiretta di Nava prima ancora che nelle modalità di sfiducia in fondo è proprio questa. Il governo deciderà di scommettere su un volto capace di promuovere la cultura del rischio o sceglierà un volto interessato solo a punire con sempre più severità chi commette un errore? La tutela pubblica del risparmio, era la teoria di Nava, non può significare l'azzeramento del rischio di investimento. La regola n. 1 in finanza è "no risk no return". Se non c'è rischio, non ci può essere rendimento. E un paese che trasforma il rischio non in una fonte di opportunità ma in una fonte di corruzione è un paese che ha scelto di non scommettere più sul suo futuro. A inizio anno l'amministratore delegato di Borsa Italiana Raffaele Jerusalmi aveva assicurato che nel corso del 2018 l'Italia avrebbe festeggiato almeno 50 quotazioni in Borsa. A settembre le quotazioni sono meno di venti. Non è necessario essere intelligenti come Toninelli per capire che un paese che non incentiva gli investimenti, anche attraverso i cordoni della Borsa, non è un paese che sceglie di proteggere i cittadini ma è un paese che sceglie semplicemente di non investire più sul futuro dei nostri figli. 

L'analisi

Aziende (e sistemi) alla prova della controriforma giallo-verde

di **Dario Di Vico**

La grande distribuzione che opera in Italia si trova davanti a un passaggio delicato. L'iniziativa sullo stop alle aperture domenicali del ministro Luigi Di Maio va ad acuire una sensazione di vulnerabilità e ad accrescere gli elementi di incertezza strategica. Ci siamo attardati anni in un conflitto Grandi contro Piccoli che non ha prodotto niente di significativo, se non lamenti e demotivazione (e conflitti dentro la rappresentanza). Ora però è necessario ripartire, in parte per contrastare la maldestra iniziativa del ministro della Decrescita Economica, ma meglio se in chiave costruens.

In un Paese più lungimirante avremmo già pronto un Libro Bianco sul Commercio capace di mettere in fila le caratteristiche del settore, le differenze dei vari soggetti, il tema delle piattaforme digitali e, soprattutto, l'evoluzione dei comportamenti del consumatore. Tutti fattori che il ministro purtroppo sottovaluta o non conosce, e invece noi avremmo bisogno — per usare uno slogan — di più De Rita e meno Zorro.

Non è facile lavorare in chiave costruttiva ma esistono singole personalità della grande distribuzione che hanno prodotto in questi anni idee interessanti o buone pratiche di innovazione,

tutto materiale che va vagliato e nel caso riproposto in chiave nazionale e di sistema. Altrimenti il settore si consegna mani e piedi legati non tanto al Movimento 5 Stelle quanto al declino.

È chiaro che il tema delle aperture domenicali si inserisce come un bastone nei delicati ingranaggi del commercio moderno e non sarà facile trasformare una controriforma in una buona legge ma converrà pensare che, come dicevano i nostri avi, «oportet ut scandala eveniant». Gli «scandali» possono essere trasformati in occasioni di crescita.

La cosa singolare poi è che l'iniziativa ministeriale è partita proprio mentre a Segrate è previsto l'avvio dei lavori per l'apertura del centro commerciale più grande d'Europa. Un colosso di 240 metri quadri — per avere un termine di paragone Arese arriva a 135 mila — che conterrà dal 2021 al suo interno 300 negozi e i magazzini delle Galeries Lafayette. A realizzare il maxi-investimento sono gli australiani della Westfield e il bacino di utenza del centro commerciale va molto oltre i nostri confini nazionali. Chi dirà ai signori che hanno puntato secco sull'Italia e sul suo richiamo che la domenica dovranno restare chiusi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto

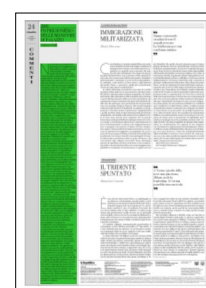
PD PRIGIONIERO DELLE MANOVRE DI PALAZZO

Stefano Folli

Non è certo una novità che si proponga lo scioglimento e la rifondazione del Pd, ossia del centrosinistra. Del resto, quello che fu un tempo uno dei principali protagonisti della politica progressista in Europa si è già semi-sciolto passando da una sconfitta elettorale all'altra. Qualche mese fa era stato Carlo Calenda a proporre il passo cruciale per dar vita a un più ambizioso "fronte repubblicano". Ma la sua iniziativa piacque poco ai capi corrente perché veniva da un "outsider" e come tale suscitava diffidenza. Adesso il quadro è cambiato. Calenda ha dismesso i toni perentori e ha invitato a cena Renzi, Gentiloni e Minniti, ossia l'élite - chiamiamola così - di quel che resta del Pd: i personaggi senza i quali, a detta di molti, non si governa né la rinascita né la rifondazione. Nel frattempo ecco che la bandiera dello scioglimento viene sventolata un po' a sorpresa da Orfini, il presidente del partito che di solito si muove in stretta sintonia con Renzi. Potrebbe essere l'idea giusta, ma per ora prevale il sapore tattico. In altre stagioni si sarebbe chiamato "benaltrismo": un gesto clamoroso, di solito suggerito a parole, per aggirare un problema immediato e fastidioso. In questo caso l'obiettivo è o potrebbe essere Zingaretti, il candidato laziale invisato a Renzi al quale non è facile tagliare la strada. Se così fosse, qualcuno non si rende conto che non è più tempo di manovre di palazzo. Consideriamo invece che Orfini e chi gli è vicino abbiano deciso davvero di aprire il fuoco contro il quartier generale. In fondo parla il presidente, non l'ultimo arrivato. In tal caso occorre immaginare uno sconvolgimento di tutte le procedure prima delle elezioni europee. Una convocazione urgente dell'assemblea nazionale con all'ordine del giorno

l'estinzione. Una campagna mediatica per spiegare all'opinione pubblica la mossa estrema e impedire che passi il messaggio sbagliato: vale a dire che il Pd sta dichiarando il suo fallimento e si prepara a congedarsi dalla vita politica. Non sembra tuttavia di essere alla vigilia di una accelerazione. Il congresso, dicono in tanti - qualcuno senza troppa convinzione - si terrà prima delle europee: in febbraio, ha precisato Piero Fassino giorni fa al festival dell'Unità di Modena. Ma è un congresso previsto per rivitalizzare il gruppo dirigente e scegliere una linea politica (quasi un anno dopo l'umiliazione delle politiche, ed è tutto dire). Altra cosa è sciogliere il Pd. Un gesto drammatico che non si esaurisce certo nel mero cambio del nome, altro tema di cui si discute stancamente in questo settembre ancora tiepido. Un gesto, lo scioglimento, che presuppone d'aver consumato nel corso dei mesi un'autocritica severa sulle cause dei recenti disastri, dal referendum alle politiche. Viceversa di tale riflessione dolorosa si sono avuti solo brandelli poco convincenti. Anzi, è emersa una singolare contraddizione. Da un lato il ritorno in campo di Renzi - leader sempre incumbente - ha ottenuto un evidente successo tra i militanti delle varie manifestazioni estive. Al punto che l'ex segretario ne è uscito rinfrancato come fosse una nuova investitura («ho risentito l'atmosfera del 2012»); dall'altro i sondaggi fotografano impietosi la sua perdita di popolarità del paese. Ancora forte nel Pd, dimenticato fuori di esso. Forse l'idea della rifondazione nasce di qui. Dalla speranza di ripartire con un colpo di dadi. Il Macron italiano, si continua a dire. Ma Renzi ha perso 4 anni fa, al tempo del 40,8 %, l'occasione di anticipare l'avventura del francese, oggi peraltro in affanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così le privatizzazioni aiutano il debito

(I COMMENTI)

Stato, privati e debito

Giuliano Frosini *

La tragedia del ponte Morandi ha riportato al centro le privatizzazioni, e in generale le concessioni pubbliche e le loro regole. L'attrazione del pubblico di realizzare in proprio le attività finalizzate a fornire servizi ai cittadini è da sempre molto forte. Senza entrare nel merito se esso abbia o meno la capacità di farlo meglio o peggio del privato, vanno svolte alcune considerazioni.

Va analizzato ad esempio come gli Stati, privati della possibilità di debito pubblico aggiuntivo, possano approvvigionarsi delle risorse necessarie per i programmi di investimenti necessari alla realizzazione delle infrastrutture e dei servizi. Prima ancora di essere un concessionario infatti, l'azienda regolata (a capitale privato o pubblico) è un generatore di indebitamento sostenibile e a prezzi bassi. Debito che poi restituirà nel tempo di utilizzo di quel bene o servizio attraverso un sistema di corretta remunerazione. Il Ministro Savona in un recente intervento sulla stampa, ha elencato i programmi di investimenti da attivare di Eni, Terna e altri per diverse decine di miliardi di euro. La strada è quella giusta, ma va considerato che questi investimenti partiranno solo se quelle aziende si indebiteranno per farli partire. E ciò avverrà facilmente solo in un ambiente regolato, perché qualunque investitore si fiderà più che l'utente elettrico paghi la bolletta della luce ogni mese piuttosto che i Ministri dell'Economia garantiscano i flussi finanziari per realizzare quelle opere.

Il cuore del problema pare essere quello di potersi dotare di una regolazione efficace, trasparente, e che contemperi al meglio l'interesse pubblico con quello dei concessionari (spesso lo Stato stesso), magari con un sistema di incentivi adeguato ed un enforcement credibile. Ci si potrebbe allora chiedere come mai il rapporto regolatore - regolato sia spesso oggetto di critiche

o comunque venga giudicato a rischio di avvantaggiare o svantaggiare una parte. Premesso che la regolazione italiana, soprattutto in alcuni settori (l'energia ad esempio) è un'eccellenza nello scenario internazionale e che vertici e dirigenti delle nostre Autorità sono preparatissimi e realmente indipendenti, probabilmente la difficoltà sta in una certa sua "instabilità". Se infatti contrai bilateralmente degli impegni e fissi delle regole condivise per un certo periodo di tempo, devi poi chiedere a tutti di rispettarle senza cambiarle e senza chiedere di cambiarle. Quando, più o meno spesso, questo patto non viene rispettato, si finisce in un'area di contrattazione che stressa la proficua relazione tra pubblico e privato. Inoltre solo regole certe e stabili permettono un accesso al debito ad un costo basso e una pianificazione degli investimenti con orizzonti temporali lunghi.

Il pubblico faccia il pubblico e stabilisca regole che non cambino ad ogni piè sospinto. E i concessionari facciano (bene) i concessionari e contraggano impegni al giusto profitto, consapevoli di doverli rispettare fino in fondo, senza vantaggi aggiuntivi e senza scorciatoie. In questo quadro emergerà più chiaramente il valore del nostro sistema di regolazione: un buon sistema che, al passo con i tempi e con l'innovazione, potrà offrire servizi ai cittadini e delineare sempre meglio il ruolo dello Stato-arbitro che quei servizi è chiamato a garantire a tutti, con una fruizione economicamente sostenibile e in assoluta sicurezza.

** Adjunct Professor
Luiss Business School*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'asse pubblico-privato contro i reati economici

Un'alleanza per la legalità

Roberto Garofoli *

Il dibattito suscitato dalle drammatiche vicende di Genova dello scorso agosto ha confermato quanto sia riduttivo ragionare in termini di sola sostenibilità economica nella disciplina e nella gestione dell'attività d'impresa, e quanto decisivo sia, invece, valorizzare e rilanciare il paradigma della cosiddetta responsabilità sociale di impresa.

Pur nella consapevolezza della non sovrapposibilità concettuale e tecnica dei due profili, a quel paradigma ci si è in passato ispirati nell'introdurre discipline, talune trasversali altre settoriali, volte a promuovere il concorso dello stesso mondo imprenditoriale nel prevenire e contrastare il diffondersi degli illeciti aziendali. È un approccio che ha dato risultati? È necessario un ripensamento o sono utili quanto meno interventi correttivi? La diffusione della criminalità d'impresa e, in senso ancor più lato di condotte socialmente ed eticamente non corrette, genera effetti distorsivi, determinando costi rilevanti in termini di minor benessere collettivo oltre che sul versante economico.

La lotta alla criminalità economica ha quindi effetti determinanti nel rafforzare non solo le potenzialità di crescita delle imprese, ma anche le possibilità di sviluppo sociale del Paese. Un contrasto efficace al fenomeno richiede interventi mirati, non solo in chiave repressiva ma preventiva, diretti a promuovere una cultura aziendale favorevole alla legalità e attenta all'impatto dell'attività d'impresa nel tessuto sociale. In linea con tale impostazione è la tendenza ad affiancare al modello repressivo tradizionale - di sola punizione con finalità preventive - un sistema di prevenzione con eventuali conseguenze punitive, chiamando in causa lo stesso mondo imprenditoriale nell'approntare modelli organizzativi idonei a prevenire il verificarsi di illeciti. L'avvio di questa nuova prospettiva risale al d.lgs. n. 231 del 2001, con l'introduzione di una responsabilità autonoma e diretta in capo alle imprese per l'omessa adozio-

ne delle cautele organizzative idonee ad impedire la commissione di reati da parte degli amministratori o dei dipendenti.

L'approccio orientato alla valorizzazione della *compliance* si traduce in una forma di partecipazione democratica all'azione pubblica di contrasto alla criminalità d'impresa, una sorta di *partnership* pubblico-privato nella gestione del rischio di reato, affidata a uno strumento di autoregolamentazione dell'ente. La collaborazione non è una scelta rimessa alla libera iniziativa dell'impresa: l'adozione e l'efficiente attuazione dei modelli organizzativi di prevenzione è condizione necessaria per esonerare l'ente da responsabilità nell'ipotesi di reato commesso nel contesto aziendale (o attenuare le conseguenze sanzionatorie a suo carico se la stessa interviene *post-delictum*).

A 17 anni dall'avvio della politica di contrasto occorre interrogarsi sulla sua effettiva efficacia. Il d.lgs. 231 ha registrato una frequenza non elevata di applicazione in sede processuale. Nel dibattito maturato sulle possibili linee di riforma, si è in primo luogo fatta strada l'esigenza di scongiurare un approccio burocratico dell'impresa nell'elaborazione dei modelli organizzativi e una traduzione solo formale della disciplina legislativa in prassi aziendali non efficaci, minimizzando al contempo l'esposizione dell'ente ad una valutazione giudiziale di inidoneità dei modelli troppo influenzata dalla sola constatazione dell'avvenuta commissione del reato.

È stata inoltre da più parti evidenziata la mancanza di una compiuta disciplina dei meccanismi di collaborazione volti a favorire l'emersione degli illeciti, circoscritta alla segnalazione interna all'azienda prevista dalla recente disciplina del *whistleblowing*.

Nel panorama internazionale non mancano le spinte verso la valorizzazione di meccanismi di collaborazione anche di carattere negoziale. In Francia la recente Legge Sapin II, oltre a introdurre l'obbligatorietà dei *compliance program* per le società di grandi dimensioni, ha disciplinato un accordo in sede processuale in base al quale l'ente che accetta, se da un lato sfugge alla condanna per l'illecito a suo carico, è sottoposto

a una serie di obblighi come realizzare uno stringente programma di prevenzione sotto il monitoraggio della neo-istituita Agenzia anti-corruzione.

Se quello francese non appare un modello replicabile, suggerisce una possibile linea di evoluzione del sistema di responsabilità degli enti, orientata al rafforzamento degli strumenti negoziali e dei meccanismi collaborativi. Tra le tante proposte di riforma si segnala - per l'importanza che assume, se adeguatamente costruita, nella prospettiva di valorizzare una effettiva collaborazione del mondo imprenditoriale nel contrasto al crimine di impresa - quella volta ad affiancare a meccanismi punitivi (per l'ipotesi di mancata adozione o non efficace attuazione dei modelli organizzativi), misure di tipo incentivante o premiale, collegate all'impegno profuso dall'impresa stessa nell'accertamento di reati commessi al suo interno.

La soluzione prospettata è quella di introdurre meccanismi che favoriscano l'auto-denuncia da parte dell'ente e la cooperazione con le autorità penali per l'emersione dei fatti illeciti. Certo, il riconoscimento normativo di tali condotte collaborative, con misure volte ad attenuare le conseguenze sanzionatorie connesse al riscontro processuale degli illeciti, non deve indebolire l'efficacia del sistema di prevenzione: è stato proposto che la disclosure spontanea debba intervenire nella fase antecedente la contestazione dell'illecito a carico dell'ente. Il dibattito è da tempo in corso. La rilevanza sociale, e non solo tecnica ed economica, suggerisce che allo stesso sia attribuita la giusta considerazione.

* *Presidente di sezione del Consiglio di Stato e Capo Gabinetto del Mef*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidenza Bce, una poltrona per quattro via alla corsa per la successione a Draghi Vertice Bce, una poltrona per quattro

È PARTITA LA CORSA PER LA SUCCESSIONE A DRAGHI E LA PARTITA SI INTRECCIA CON LE ALTRE NOMINE EUROPEE PREVISTE PER IL 2019. LA MERKEL SCEGLIE LA COMMISSIONE. IL RUOLO DI MACRON E LA DEBOLEZZA ITALIANA

Tonia Mastrobuoni

Berlino

Quando era governatore della Banca di Francia, Jean-Claude Trichet era detto "l'ayatollah del franco". Sordo ai richiami della politica, Trichet mantenne sempre la barra dritta sul rigore monetario e sull'obiettivo di una moneta forte. E quando conquistò la poltrona di presidente della Bce continuò a onorare il totem del controllo dell'inflazione. Tanto che nel 2007 commise il famoso errore, anche su suggestione di un capo economista tedesco altrettanto ortodosso, Jürgen Stark, di alzare i tassi di interesse quando l'uragano della crisi dei *sub-prime* americani stava già montando all'orizzonte. Un errore che il presidente francese, Nicolas Sarkozy, non mancò di fargli notare pubblicamente. E il capo dell'Eliseo continuò a lamentarsi negli anni dell'euro forte, preoccupato che facesse da freno alle esportazioni francesi. Il suo connazionale non lo ascoltò mai. Non solo perché Trichet era a capo di un'istituzione che non rappresenta la Francia bensì un nutrito gruppo di Paesi riuniti sotto l'ombrello di una moneta unica.

Ma perché Trichet sapeva che non c'è nulla di più sacro dell'autonomia della politica monetaria. Senza di essa, i mercati non sarebbero adomesticabili, non penderebbero dalle labbra dei governatori e non reagirebbero alla Bce come fecero ad esempio quando il successore di Trichet, Mario Draghi, pronunciò il suo famoso "whatever it takes", a luglio di sei anni fa.

Nessuno meglio di un tedesco conosce questa lezione. La

CHRISTINE LAGARDE PER ORA SI È CHIAMATA FUORI E COSÌ IL CANDIDATO DI PUNTA È DIVENTATO IL GOVERNATORE FRANCESE VILLEROY. MA ORA EMERGONO ALTRE IPOTESI:

COEURÉ, IL FINNICO LIIKANEN, L'IRLANDESE LANE. L'UNICA CERTEZZA È CHE NON SARÀ TEDESCO PERCHÉ BERLINO HA SCELTO LA PRESIDENZA UE

Bundesbank è sempre stata un'istituzione sacra e credibile, sui mercati internazionali, per la sua autonomia dagli umori dei governi. E ha consentito al marco di diventare nel dopoguerra uno dei rari simboli di potere di un Paese che aveva scelto dopo le mostruose colpe del nazismo di condannarsi a un nanismo militare e, in parte, politico. Il marco fu sempre una delle valute più solide e forti del mondo. È famosa la battuta di un leggendario presidente della Commissione europea, Jacques Delors: «Non tutti i tedeschi credono in Dio. Ma tutti credono nella Bundesbank».

Niente capo tedesco

Se Angela Merkel ha rinunciato per la seconda volta a battersi per imporre un tedesco a capo della Bce (la prima volta nel 2011, quando accettò Draghi alla presidenza al posto di un tedesco) non c'è da meravigliarsi, dunque. Perché battersi per conquistare un'istituzione che anche in questi mesi sta dimostrando che il passaporto conta meno della carta straccia? Draghi ha frustrato ogni aspettativa di deliranti ministri minori e scalmanati parlamentari italiani di cambiare la propria traiettoria di politica monetaria per fare da scudo a 2.300 miliardi di debito pubblico e a deliranti e confusi piani sui conti pubblici. Anzi, giovedì scorso l'italiano ha lasciato intendere molto chiaramente che non cambierà di una virgola il suo piano di uscita dal Qe, tanto meno per aiutare il suo Paese di provenienza.

Nessuna sorpresa, allora, se nel suo pragmatismo, nella sua consapevolezza molto tedesca che un presidente della Bce è indipendente e non rappresenta mai gli interessi di un singolo Paese, Merkel è sempre stata tiepida all'idea di imporsi nella scelta di quella poltrona, nel mercanteggiamento internazio-

nale che è già cominciato sulla successione di Draghi e sulle altre poltrone europee in palio dopo le elezioni europee del 2019.

Merkel sta concentrando le sue forze sulla conquista di un'altra postazione chiave, nella Ue: quella della presidenza della Commissione. Anche perché è probabile che nei prossimi anni la Bce giocherà un ruolo meno importante rispetto allo scorso decennio. Mentre la delirante e dannosa politica commerciale europea di Donald Trump ha spostato molto più l'attenzione su Bruxelles, che ha la competenza esclusiva su quell'area. Uno dei più esilaranti retroscena del primo faccia a faccia tra Trump e Merkel racconta che il presidente avrebbe chiesto una dozzina di volte alla cancelliera di fare accordi commerciali direttamente con la Germania. E che una cancelliera sempre più sgomenta gli avrebbe risposto ogni volta, con teutonica tenacia, che il commercio è di competenza europea.

I meccanismi della scelta

È totalmente prematuro immaginare prima delle elezioni europee i nomi dei successori di Jean-Claude Juncker, ma una cosa è certa, confermata da autorevoli fonti della cancelleria. Per Merkel non c'è alcun automatismo tra la scelta del candidato di punta dei popolari europei - e dunque tra il suo assenso alla candidatura di Manfred Weber - e la poltrona di capo dell'esecu-



tivo. Per quella, la cancelliera avrebbe già in serbo altri nomi, i suoi due fedelissimi Peter Altmaier, attuale ministro dell'Economia, e la collega alla Difesa Ursula von der Leyen. Ma tutto dipenderà dalla composizione del prossimo Parlamento Ue. Gli stessi candidati sembrano impossibili da proporre, se dalle urne dovesse scaturire una coalizione tra popolari e la destra populista, tanto per dirne una.

Quanto alla notizia che riemerge periodicamente di un abbandono, da parte di Merkel, dalla cancelleria, fanno sapere che si tratta di una "colossale sciocchezza": perché dovrebbe rinunciare a fare la cancelliera tedesca per fare la presiden-

te della Commissione Ue, un posto dove conterebbe di meno?

Inoltre, chi la conosce da sempre giura che dopo aver preso l'impegno a ricandidarsi, Angela Merkel lo onorerà fino in fondo. Tanto più quando non esiste ancora un suo successore credibile e in una situazione politica che si sta infiammando sempre di più a causa dell'ascesa dell'Afd.

Scambio in dubbio

Anche la partita per la successione di Draghi è totalmente aperta. E non è detto che ci sarà davvero lo scambio di cui si vocifera da mesi, ossia che in cambio dell'accettazione della presidenza della Commissione alla Germania, la Francia si prenderà la presidenza della Bce. Molto dipenderà infatti dalle scelte di un altro protagonista europeo che non ha ancora sciolto le riserve sui suoi deside-

rata per la girandola di poltrone Ue, ossia Emmanuel Macron. Nei mesi scorsi sono circolati tre nomi francesi per la presidenza della Bce, anzitutto quello dell'attuale direttore generale del Fmi, Christine Lagarde. Ma nei giorni scorsi l'ex ministro delle Finanze francese ha smentito questa indiscrezione con un vigore tale da far pensare di essere fuori dalla partita (al Fondo si mormora che a Lagarde non dispiacesse affatto l'idea).

Quasi d'ufficio appare la candidatura dell'attuale governatore della Banca di Francia, François Villeroy de Galhau. Un terzo

candidato credibile è l'attuale consigliere della Bce, Benoît Cœuré, anche se qualcuno lo ritiene troppo "tecnico". Non è detto, tuttavia, che alla fine non spunti invece un candidato di compromesso: da mesi si parla di Erkki Liikanen, ex governatore della Banca centrale finlandese e abile e versatile ex Commissario Ue. O persino un astro nascente dei banchieri centrali come l'irlandese Philip Lane. Per ora il brillante governatore della Banca centrale irlandese è destinato a sostituire il capoeconomista in scadenza, Peter Praet.

Ma se non dovesse accadere, a Francoforte qualcuno è pronto a scommettere sul suo nome, per la successione di Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BANCA CENTRALE EUROPEA

È la poltrona più ambita fra quelle che saranno assegnate nel 2019: la forza della banca (foto a sinistra) è nella sua indipendenza, confermata da tutti i presidenti che si sono finora succeduti

2000

MILIARDI DI EURO

Gli acquisti di titoli di Stato nell'ambito del quantitative easing al 7 settembre 2018. Gli acquisti finiranno a dicembre di quest'anno



Mario Draghi
Presidente della Bce, scadrà nell'ottobre del 2019

167

MILIARDI DI EURO

Gli acquisti di obbligazioni aziendali nell'ambito del Qe. Questa parte del Qe è iniziata a fine 2016 e finirà anch'essa in dicembre



COMMISSIONE UE

La poltrona, anch'essa in scadenza nel 2019, sembra già "prenotata" dal tedesco Weber, ma in realtà i giochi non sono fatti



J.-Claude Juncker
Presidente dal 2014



CONSIGLIO EUROPEO

Fra tutte, è la sfida più aperta: i più interessati sembrano i francesi per fronteggiare il fronte di Visegrad, frondisti verso Bruxelles



Donald Tusk
Al vertice dal 2014



PARLAMENTO EUROPEO

Per la successione all'attuale presidente bisogna ovviamente attendere le elezioni di maggio e i nuovi equilibri politici che si determineranno



Antonio Tajani
In carica dal 2017

[NEL 2019]

Tutti coinvolti nel valzer delle nomine

Che anno, il 2019. Per una serie di coincidenze, fra maggio e ottobre, scadono tutte le presidenze di maggior prestigio in Europa. Ed è partito un delicatissimo Risiko incrociato i cui protagonisti sono ovviamente Francia e Germania. Poteva esserci anche l'Italia ma si è di fatto chiamata fuori per l'atteggiamento ostentatamente anti-europeo dell'attuale governo. È un peccato perché il nostro Paese perderà, per naturali scadenze, due posizioni di grande prestigio alla Bce e al Parlamento di Strasburgo.



Il presidente della Bce
Mario Draghi

[I PROTAGONISTI]

François VILLEROY

Governatore della Banca di Francia, è dopo la "rinuncia forzata" di Weidmann il candidato numero uno alla presidenza della Bce



Jens WEIDMANN

Era praticamente certo di prendere il posto di Draghi fino a qualche settimana fa, quando la Merkel ha invece "scelto" la presidenza della Commissione



Christine LAGARDE

Ex ministro delle Finanze francese, attualmente direttore del Fmi, ha fatto sapere di non essere interessata al vertice Bce



Manfred WEBER

È il candidato di punta alla presidenza della Commissione. La Merkel lo appoggia ma dovrà avere il placet del congresso del Ppe



[POSSIBILI CANDIDATI]



1



2



3

Gli altri tre candidati alla presidenza Bce:
il francese **Benoît Coeuré** (1);
il finlandese **Erkki Liikanen** (2);
l'Irlandese **Philip Lane** (3)

TUTTI D'ACCORDO SALVO INTESE

Fabio Bogo

Il governo approva - con la formula "salvo intese" - il decreto che dispone gli interventi d'urgenza per Genova, con una bella prova di coesione e unanime decisionismo. Non c'è il nome del commissario alla ricostruzione del ponte crollato, non c'è l'accordo con gli enti locali, non si è stabilito chi avrà il compito di realizzare l'opera. In sostanza il decreto sull'urgenza dice che sono tutti d'accordo solo sul fatto che sia urgente, poi per i fatti si vedrà. Sembra poco? È già qualcosa rispetto allo spettacolo a cui abbiamo assistito la scorsa settimana. Mentre infatti il ministro del Mezzogiorno Barbara Lezzi ribadiva la contrarietà sua e del movimento 5 stelle alla realizzazione del Tap, il gasdotto che dalla Grecia arriva in Puglia, il ministro dell'Economia Tria si diceva favorevole e si augurava di vederlo presto realizzato. La cosa ha irritato uno dei due vicepremier, Luigi Di Maio, e ha invece soddisfatto l'altro, Matteo Salvini, che è favorevole perché - ha argomentato - ridurrà le bollette del gas del 10%. Salvo intese, la vicenda sarà presto definita. Si troverà un accordo anche sulla chiusura domenicale dei negozi, con ancora Luigi Di Maio protagonista e accanito sostenitore del ritorno a quell'idilliaco clima festivo dove le famiglie passeggiano con i figli senza perdere tempo nei centri commerciali. Basterà convincere, con qualche intesa,

il governatore della Lombardia, il leghista Attilio Fontana, che regna sulla parte con la maggior concentrazione di attività commerciali in Italia: «Le scelte dei cittadini non si cambiano per legge, i cittadini hanno ormai acquisito il concetto di domenica lavorativa».

Anche sui trasporti le opinioni sono tante e paiono confuse. Mentre fioccano le ipotesi che vedono avventurose cordate pubbliche addentrarsi con il contributo della Cassa Depositi e Prestiti (quella - per inciso - che raccoglie il risparmio postale degli italiani) nei conti di Alitalia e con il contributo di tecnici "con le mani che ancora odorano di cherosene" (così hanno fatto sapere fonti del dossier allo studio), ancora il ministro Tria richiama alla realtà: certamente la Cdp non può essere una nuova Gepi, avverte, ricordando la finanziaria che iniettava denaro nelle aziende decotte nel tentativo di rilanciarle. Sarebbero aiuti di Stato, oggi vietati. E ancora si parla di Ferrovie che oltre a diventare socio di Alitalia dovrebbe diventare produttore di autobus rilevando la Industria Italiana Autobus in crisi e poi comperando Atac (che magari così comprenderebbe autobus da se stessa) e di Poste pronta ad entrare nella ex compagnia di bandiera, magari apportando la sua vacillante flotta (un Boeing 737e 7 Atr, tutto trasporto regionale). Un bell'ingorgo. Ma si risolverà. E se ci fossero difficoltà, "salvo intese".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICERCA FINANZIA PROGETTI FANTASMA**CHI LI HA VISTI?****FONDI RICERCA,
UN TERZO
VA A PROGETTI
FANTASMA**di **Eugenio Bruno**

Visto con gli occhi dell'Italia il 2020 appare lontanissimo. Specialmente sul fronte della ricerca. Se è vero, come ha certificato l'Istat nei giorni scorsi, che dal 2015 al 2016 siamo passati appena dall'1,34 all'1,38 per cento. E se è altrettanto vero, come ha sottolineato di recente la Corte dei conti, che anche quando i finanziamenti ci sono non siamo in grado di spenderli. Come dimostrano le vicissitudini del Fondo Fisir con un progetto su tre finanziato in toto ma rimasto sulla carta.

Un quadro che stride con i proclami degli ultimi governi: tutti hanno promesso di voler puntare sull'innovazione salvo disattendere l'impegno. Tant'è che il nostro paese resta a debita distanza dagli obiettivi che l'Ue si è data per la fine del decennio. A cominciare da quel 3% di investimenti in R&S che, come appare ormai evidente, non raggiungeremo mai.

Emblematico è il caso del Fondo integrativo speciale per la ricerca (Fisir): su 97 milioni di contributi erogati nel periodo 2014-2017 quasi un terzo è andato a progetti che sono rimasti sulla carta. O che sono stati oggetto di una rimodulazione dai contorni incerti. Parlare del Fisir e farlo attraverso i rilievi evidenziati dai magistrati contabili, dunque, può essere utile per raccontare come troppo

spesso ha funzionato il sostegno pubblico all'innovazione nel nostro paese. Che, a un'insufficienza di risorse, ha spesso abbinato l'incapacità di utilizzarle. Nei tempi e a volte anche nei modi previsti dalla legge.

Nato con il decreto legislativo 204/1998 per finanziare gli interventi strategici del Pnr - il programma nazionale della ricerca che indica in un'ottica pluriennale tutti gli interventi da mettere in campo per finanziare la ricerca - il Fisir è passato, a partire dal 2017, dal bilancio del Mef a quello del Miur. Senza che lo spostamento contabile da un ministero all'altro abbia influito sulle performance di spesa.

Stando ai dati raccolti dalla Corte dei conti, sui 112,9 milioni stanziati per il quadriennio 2012-2017 ne sono stati erogati oltre 97. E sarebbe un risultato positivo, vista la nostra atavica incapacità di attingere ai finanziamenti nazionali o comunitari. Se non fosse che oltre 28 milioni (il 28,8% dell'erogato) sono stati destinati a progetti non avviati e successivamente rimodulati. Del gruppo fanno parte, solo per limitarci a quelli di importo maggiore, un progetto di infrastruttura integrata di editoria televisiva specialistica e a supporto della ricerca scientifica (21,9 milioni di contributo stanziato) e la nascita del Centro ricerche e infrastrutture marine avanzate (9 milioni).

A tirare le somme sono gli stessi magistrati contabili nelle conclu-

sioni del rapporto quando evidenziano le altre note dolenti nella gestione del Fisir. Si va dalla «mancanza di una razionale e coerente programmazione degli interventi e delle risorse» alla «mancanza di una idonea selezione e valutazione dei progetti e delle loro condizioni di fattibilità». E ancora: dalla «mancata realizzazione degli interventi e mancato raggiungimento degli obiettivi e dei risultati prefissati, pur avendo alcuni progetti ottenuto il finanziamento sin dal 2014» per arrivare al ricorso frequente a una serie di rimodulazioni dei progetti senza preventiva determinazione e pubblicizzazione dei criteri di revisione.

Neanche le controdeduzioni che il ministero dell'Istruzione ha inviato alla Corte sembrano aver svelato l'arcano. A difettare sono anche le attività di monitoraggio e controllo sulla gestione del Fondo che da viale Trastevere si sono nel frattempo impegnati a migliorare. Anche per evitare - sottolinea il rapporto - quella situazione complessiva di «stallo» che «potrebbe condizionare il pieno raggiungimento degli obiettivi generali prefissati nel Pnr».

Una partita che, stando alle stime dei governi precedenti non ancora aggiornate dall'esecutivo gialloverde, da qui al 2020 potrebbe valere 14 miliardi. Quasi un punto di Pil. Non proprio brucolini di questi tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

97milioni**Fondi Fisir erogati**

Di questi quasi un terzo (28,8 milioni) è andato a progetti non avviati o rimodulati



JOBS ACT, IL NODO DELLE INDENNITÀ ALLA PROVA DELLA CONSULTA

VITTORIO BAROSIO

Dopo molte discussioni e contestazioni, il 25 settembre prossimo il Jobs Act giungerà all'esame della Corte Costituzionale.

Il problema riguarda la misura dell'indennità di licenziamento. Il Jobs Act stabilisce infatti che, in caso di licenziamento illegittimo per mancanza di giustificato motivo o di giusta causa, il datore di lavoro non è più tenuto a reintegrare il lavoratore, ma deve invece corrispondergli un'indennità pari a due mensilità per ogni anno di servizio (con un massimo di trentasei mensilità). Il Tribunale di Roma ha ritenuto che questa misura sia troppo scarsa e che violi quindi diversi principi della Costituzione, in particolare quello che consacra il diritto al lavoro.

A sostegno della legittimità del Jobs Act viene principalmente osservato che l'indennità di licenziamento è stata fissata in misura ridotta per diminuire gli oneri delle imprese, renderle più competitive e favorire così nuove assunzioni di personale. Questo argomento, pur degno di nota, lascia qualche perplessità. In particolare, un generico fine occupazionale non pare sufficiente - pur nell'ottica di un'adeguata tutela delle imprese - per giustificare una troppo marcata limitazione della protezione individuale del lavoratore. Sono forse più persuasive le ragioni per cui la Corte Costituzionale potrebbe in effetti considerare illegittima un'indennità così esigua.

Due mesi di stipendio, sia pure moltiplicati per gli anni di servizio, sono pochi e non costituiscono certamente un adeguato ristoro per una persona che si trovi di colpo senza lavoro. A maggior ragione quando ciò avvenga in un'età ancora lontana dalla pensione.

Inoltre un'indennità troppo modesta non rappresenta per il datore di lavoro un deterrente dall'effettuare il licenziamento. E ciò tanto più quando si consideri che le imprese possono godere, al momento dell'assunzione del lavoratore, di un forte sgravio contributivo: questo

vantaggio potrebbe addirittura incoraggiare qualche datore di lavoro a comportamenti opportunistici, nel senso di reputare conveniente un'assunzione con la previsione poi di un licenziamento non troppo gravoso.

Infine, la legge stabilisce l'indennità di licenziamento in misura fissa, senza cioè concedere al giudice la possibilità di valutare quanto sia grave l'illegittimità del licenziamento e quanto sia grave il pregiudizio subito dal lavoratore. Ma un licenziamento che venga intimato in modo del tutto arbitrario non può essere compensato soltanto con la medesima indennità da pagare quando invece la ragione del licenziamento sia in qualche modo discutibile. E merita attenzione anche il diverso pregiudizio che il lavoratore può di volta in volta subire per il concorso delle più svariate circostanze.

La tutela dei licenziamenti presenta una delicatezza del tutto particolare in quanto - come ha scritto efficacemente il Tribunale di Roma nell'ordinanza di rimessione alla Corte costituzionale - è l'elemento che garantisce ai lavoratori «le libertà fondamentali nei luoghi di lavoro: la libertà di espressione e di dissenso, la difesa della dignità eventualmente minacciata dai superiori, la difesa dei propri diritti, la possibilità di attivarsi sindacalmente». La Corte dovrà dunque decidere sulla questione con un opportuno bilanciamento di interessi, tenendo conto che i nostri principi costituzionali, e anche quelli contenuti negli atti fondamentali delle istituzioni europee, tutelano sia la libertà di impresa, sia questi diritti essenziali dei lavoratori. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



I RAPPORTI CON IL GOVERNO

L'INCOGNITA SALVINI PER IL COLLE

FEDERICO GEREMICCA

C'è un che di distorto - seppur largamente comprensibile - nell'entusiasmo con il quale forze politiche, osservatori ed ambienti critici verso l'attuale governo accolgono le cicliche «messe a punto» del Quirinale nei confronti di questo o quel membro dell'esecutivo.

L'entusiasmo, come è chiaro, nasce dall'idea (meglio: da una mal riposta speranza) che un'opposizione parlamentare divisa e in difficoltà, possa avere il suo riferimento nientemeno che nel Presidente della Repubblica. Del resto, se la Lega ha un Capitano e i Cinquestelle un Capo, perché gli anti-sovrani non dovrebbero poter avere un loro Comandante, per altro nei panni della prima carica dello Stato?

L'assurdità di una tale aspirazione è evidente, ma rivela due problemi che sarebbe sbagliato continuare a sottovalutare. Il primo: lo stato tuttora comatoso in cui versano gli oppositori del governo gialloverde (tanto da immaginare che l'«arbitro» chiamato a regolare le dispute politiche e a rappresentare l'unità del Paese possa diventare il leader di una parte: la loro); il secondo: l'estrema difficoltà nella quale un tale clima precipita il Presidente della Repubblica e il complesso lavoro che ha di fronte.

Si prenda l'ultima questione emersa: l'attenzione che gli uffici legislativi del Quirinale porranno nell'esame di decreti e disegni di legge (dalla corruzione a Genova, fino alla sicurezza) arrivati o in arrivo al Colle. Non c'è nessuna novità in questa prassi: ma la sola idea che qualcuno di quei provvedimenti possa essere respinto al mittente - per difetti costituzionali o vizi di altra natura - è bastata a rivitalizzare gli oppositori del governo in carica, costituendo l'occasione per l'apertura di nuovi fronti polemici.

Ma ci si fermi solo a questa circostanza, e si provi a immaginare - considerate le premesse - il grado di difficoltà nel quale si ritroverebbe il Capo dello Stato se qualcuno dei provvedimenti citati dovesse davvero esser rinviato al governo per questo o quel rilievo: chi salverebbe Sergio Mattarella dall'accusa di aver agito per interessi

politici e di parte? Per avere un'idea degli scenari possibili - e poiché la storia, anche quella recente, qualcosa pur insegna - si torni agli ultimi giorni del maggio scorso ed alla richiesta di impeachment che Di Maio annunciò - in diretta tv - nei confronti del Presidente. È una circostanza forse remota, ma certo non augurabile per il Paese e per la stessa ricostruzione dell'opposizione.

E non è tutto. Che effetti potrebbe sortire, infatti, un improponibile muro contro muro tra presidenza della Repubblica e governo? L'esecutivo gialloverde è espressione diretta della volontà popolare, della quale il Quirinale è il primo custode: quella volontà non può esser rovesciata con giochi di palazzo. E per passare dai principi alla politica: un ribaltone che avesse come motore il Colle, di quanto rafforzerebbe la posizione e la propaganda del tandem Salvini-Di Maio?

Il Quirinale, insomma, esaminerà col consueto scrupolo e senza sconti i testi di legge in arrivo: e non è detto che non vi siano rilievi da muovere o correzioni da fare. Qualche suggerimento, nei giorni scorsi, è stato fatto giungere dal Colle ai ministri con i quali l'interlocuzione è più frequente (Moavero, Trenta, Tria, Bonafede...) ma il tutto in un clima che è parso di collaborazione. Questo non esclude, naturalmente, la possibilità di tensioni e contrasti, ma in un quadro - appunto - di sostanziale normalità di rapporti tra istituzioni.

L'unico imprevisto possibile, in queste ore, può arrivare da Matteo Salvini che tra un tweet e una rentrée ad Arcore, continua a tenere ben coperte le sue carte. Ed è certo che la migliore di tutte - se la Lega volesse tornare al voto politico in primavera - sarebbe proprio quella che punta l'indice contro il Presidente: è un nemico del popolo, non ne rispetta la sovranità. Una trama non difficile da intuire. Meno che dalle parti, evidentemente, di certa confusa opposizione. —

© BY NC ND AL CN LI DIRITTI RISERVATI

